

MANUALI HOEPLI

GRAMMATICA ARALDICA

AD USO DEGLI ITALIANI

COMPILATA DAL

Cav. FELICE TRIBOLATI

Socio effettivo della R. Accademia Araldica Italiana
e Corrispondente della Consulta Araldica.

Nuova Edizione con Introduzione ed Aggiunte

DI

GOFFREDO DI CROLLALANZA

Segretario della R. Accademia Araldica Italiana,
Direttore del Giornale Araldico e dell'Annuario della Nobiltà Italiana.

Con 274 incisioni.



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

GRAMMATICA ARALDICA

CP
21
.T74
1904
CHM

MANUALI HOEPLI

GRAMMATICA ARALDICA

AD USO DEGLI ITALIANI

COMPILATA DAL

Cav. FELICE TRIBOLATI

Socio effettivo della R. Accademia Araldica Italiana
e Corrispondente della Consulta Araldica.

Nuova Edizione con Introduzione ed Aggiunte

DI

GOFFREDO DI CROLLALANZA

Segretario della R. Accademia Araldica Italiana,
Direttore del Giornale Araldico e dell'Annuario della Nobiltà Italiana.

Con 274 incisioni.



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. Tipografico Marino Belluzaghi
Milano, Corso Porta Nuova, 26

INDICE

	<i>Pag.</i>
PREFAZIONE	IX
INTRODUZIONE. — <i>Origine e caratteri generali dell'Araldica</i>	1
<i>Capitolo</i>	
I. <i>Definizione dell'arte araldica e classificazione delle armi</i>	43
II. <i>Scudo e sue varietà</i>	47
III. <i>Smalti e tratteggi</i>	55
IV. <i>Partizioni e ripartizioni</i>	63
V. <i>Figure araldiche. - Pezze onorevoli.</i>	77
VI. <i>Figure araldiche ordinarie</i>	99
VII. <i>Convenevoli partizioni</i>	104
VIII. <i>Figure naturali, artificiali e chimeriche.</i>	115
IX. <i>Elmo, Cimiero e Svolazzi</i>	143
X. <i>Delle Corone ed altri contrassegni di dignità.</i>	151
XI. <i>Ornamenti esterni dello scudo</i>	160
XII. <i>Imprese e gridi di guerra.</i>	164
XIII. <i>Brisure.</i>	172
XIV. <i>Leggi araldiche.</i>	176
XV. <i>Regole generali per blasonare</i>	180
APPENDICE. — <i>Delle livrée</i>	183

217712

JAN 21 1942

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA TERZA EDIZIONE

Questo mio Manuale araldico non è altro che una compilazione e un saggio di studi blasonici.

Di ciò resi avvertiti anche i signori componenti il Consiglio della R. Accademia Araldica Italiana nel manoscritto che inviai al concorso, stabilito nell'adunanza del dì 8 settembre 1879; e che contrassegnai col motto volo non valeo.

Lo stesso ripeto al lettore, ora che questa mia fatica ha l'onore del premio e della stampa.

Il programma del concorso era espresso con queste parole: « È aperto il concorso ad un premio istituito dalla R. Accademia Araldica Italiana per una Grammatica Araldica ad uso degli Italiani, perchè questi possano avere con non molto studio una sufficiente cognizione della scienza araldica, senza dover ricorrere ad opere voluminose e fattesi rare che trattano diffusamente dell'argomento. »

L'Accademia parvemi avesse a scopo principale una grammatica elementare (della quale manca l'Italia) che risparmiasse a chi avesse avuto vaghezza o bisogno della cognizione di una tanto curiosa quanto trascurata disciplina, la spesa e la fatica di trovare gli antichi trattati della medesima e di perdervi molto tempo a studiarli.

Per arrivare a questo scopo, occorrevano semplicità e chiarezza.

Quindi inutile occuparsi della parte storica e degli antiquati quesiti sull'arte medesima; inutile eziandio tutta la parte simbolica che male si accorda colle definizioni precise e colle regole fisse di una scienza, o a parlare propriamente di un'arte della quale si vogliono imparare con poca fatica gli elementi.

Per la stessa ragione conveniva eliminare quanto è di corredo non di necessità all'arte medesima; siccome i particolari riguardanti ai blasoni stranieri; le minute locali differenze del blasone in Italia; le leggende medioevatiche, i tornei, le corti di amore, gli ordini cavallereschi, ecc.

Giovi anche rammentare che i principali scrittori di opere araldiche sono stati per lo passato numerosi e discordi tra loro e nei principii e nei metodi; e quasi tutti fino al Ménestrier, dominati dai pregiudizii e dalle passioni dei loro tempi, tanto diversi nello indirizzo sociale dai nostri.

Questi riflessi mi pare abbiano guidato i moderni trattatisti dell'arte araldica, tanto Tedeschi che Francesi, i quali hanno sfrondata tutto quello che per vecchiezza era rimasto secco e inutil ramo, serbandolo e coordinando ciò che era necessario alla certezza dell'arte, indispensabile alla archeologia e alla storia.

Presentando che l'illustre Accademia in mancanza di un lavoro assolutamente perfetto avrebbe preso in considerazione anche quello che contenesse un merito relativo, non credetti presumere troppo del mio presentando questo mio saggio all'illuminato e imparziale giudizio della medesima.

Mi conveniva essere sobrio nell'abbondanza, chiaro in mezzo a molte oscurità, non affatto barbaro nel tecnicismo,

che quasi sempre ha faccia di strano; e mi accadde ancora di dovere scartare notizie piacevoli che avrebbero infiorata ma impacciata l'aridità della materia.

Fui pronto anche a correggere quei luoghi che benignamente mi vennero indicati dall'onorevole Commissione esaminatrice.

Questo premetteva nell'81 alla mia Grammatica Araldica stampata dall'Accademia: essa ebbe fortunato incontro in Italia e fuori; per cui esaurita in breve l'edizione me ne veniva richiesta una seconda, e quindi una terza che è la presente, nella collezione de' notissimi Manuali Hoepli; ed a questa da me corretta feci qualche opportuna aggiunta.

F. TRIBOLATI.



INTRODUZIONE

ORIGINE E CARATTERI GENERALI DELL' ARALDICA. ⁽¹⁾

L'Araldica ha attraversato tre epoche: nella prima si praticava e non si studiava: nella seconda si praticava e si studiava; nella terza, che è la presente, si studia e non si pratica.

Intendiamoci. Quando dico che non si pratica non voglio negare l'uso ancora sussistente delle armi gentilizie e municipali, il quale è anzi diventato un abuso; nè voglio affermare che tutte le leggi del blasone e tutte le tradizioni araldiche siano state messe in oblio. Dacchè la Nobiltà ha rinunciato ai suoi privilegi, anche le insegne nobiliari hanno perso ogni valore; e se ancora si conservano gli è semplicemente a titolo di ricordi storici o di gloriose memorie; e se ancora si usurpano o si assumono arbitrariamente gli è solo per

(1) Estratto dalla monografia di Goffredo di Crollalanza: *Araldica Ufficiale*. — Pisa, 1891.

una malintesa e sciocca vanità. Ma questo uso od abuso oltre a non rispondere affatto all'antico concetto della giurisprudenza araldica, non obbedisce in nulla alle prescrizioni di un'arte dimenticata, di un'arte svisata da quelli istessi che vollero farsene i commentatori, e sulla quale hanno svolazzato per molto tempo i pipistrelli dell'ignoranza.

Dissi che nella prima epoca l'Araldica si praticava e non si studiava. Fu l'età aurea del blasone. Non vi erano legislatori; — dunque non si commettevano delitti. Da ciò si potrebbe inferire che, nella seconda epoca, i delitti suggerirono il codice. Ma per quanto la mia opinione possa sembrare stramba e paradossale, ritengo fermamente che accadde il contrario.

Sul loro nascere le arme erano semplicissime, portate da pochi, consigliate dagli stessi motivi, da una sola necessità, e da gusti presso a poco uniformi. Le divisioni dello scudo, le pezze campeggianti, il disegno più o meno capriccioso delle linee, non significavano nulla, e non avevano altro scopo che di distribuire ed alternare i colori in cento guise per differenziare le insegne. La scelta dei colori stessi non era dettata che da una personale compiacenza per gli uni piuttosto che per gli altri, o dal favore che alcuni di essi godevano già in ciascun paese. Se un simbolismo era loro applicato, poteva dirsi incosciente e spontaneo; anche un bambino trova il nero triste e il rosso giocondo; coll'osservazione della natura gli uomini si sono abituati a considerare il bianco come un segno di purezza e d'innocenza, il verde come un emblema di gioventù e di speranza, l'azzurro come un'immagine di bellezza e di maestà, il rosso come un simbolo del co-

raggio e dell'amore, il giallo come un attributo di ricchezza e di nobiltà, il nero come un contrassegno di sconforto e di dolore. Se i cavalieri antichi si attenevano a questi soli sei colori non fu certo per obbedire a una convenzione intervenuta fra loro, molto meno per evocare il ricordo dei giuochi del Circo, di cui non avevano mai inteso parlare, o per creare dei rapporti misteriosi fra la terra e il cielo, fra le insegne e gli astri; ma presero quelli che erano i più brillanti e i più appariscenti, quelli che si annunciavano da lontano senza ingenerare confusione, quelli che trovavano ripetuti sotto tutte le forme nella natura stessa, che in ogni tempo avevano figurato negli abbigliamenti, nelle bandiere, nei sacri riti, i colori della gamma trionfante, dinanzi ai quali tutti gli altri si fondono e svaniscono. Le tinte neutre, le gradazioni, le sfumature, i colori misti dovevano essere necessariamente ripudiati; le castellane si spogliavano dei loro nastri rosa, aurora, foglia morta, dei loro favori violetti, grigi, aranciati, e ne adornavano i loro adoratori; questi si facevano ammazzare per difendere i colori della dama, ma si guardavano bene di smaltarne i loro scudi da guerra. Se alcuno vi fu che a tale uso li fece servire, ben presto si vide il rosa accendersi sino al rosso, l'arancio impallidire sino al giallo, il grigio confondersi coll'argento o scomporsi in bianco e nero; forse il violetto persistette nella porpora, ma questo smalto è araldicamente dubbio, appunto perchè non è che una gradazione del rosso. Nè sorprenda se al bianco e al giallo si sostituì l'argento e l'oro e se si mise metallo su colore e colore su metallo; le stesse esigenze, che fecero bandire dagli scudi le mezze tinte, consigliarono tale disposi-

zione, divenuta più tardi uno dei più importanti articoli del codice araldico. Era cura costante dei cavalieri il dare il maggior risalto possibile alle figure dei loro scudi; i più vivaci colori spiccavano fastosamente in un campo d'acciajo, d'argento, o d'oro, e a questi metalli aggiungeva rilievo un fondo scarlatta o un contorno celeste. Pochi sdegnarono o non compresero l'armonia e l'utilità di questa combinazione, ed ebbero il cattivo gusto di caricare argento su oro o d'impiastricciarne verde su azzurro, rosso su nero; le arme loro furono poi dette *false ed irregolari* se appartenevano ad oscuri gentiluomini, e *ad inchiesta* se ne menavano vanto le più illustri casate; tanto è vero che il solo colpevole è sempre l'asino che mangia un palmo d'erba nel prato altrui.

Nè maggior dottrina e più acutezza di spirito si richiese per la scelta delle figure. Oltre alla croce delle guerre sante ed alle pezze che noi chiamiamo *più o meno onorevoli*, e che allora erano onorevoli tutte e a pari grado, poichè tutte brillavano sugli scudi dei cavalieri; oltre a queste pezze che, come dissi, erano pretesto alle svariatissime combinazioni dei colori, e mezzo efficace al differenziare le insegne da guerra, i creatori del blasone ritennero, non inventarono, gli emblemi già universalmente conosciuti prima che l'Araldica li facesse suoi. Erano immagini di corpi naturali, la luna, le stelle, le fiamme, le piante; gli animali da guerra e da caccia, il cavallo, il cane, il cervo, la volpe, il cinghiale; gli animali domestici, il toro, la capra, il gatto; gli uccelli del paese, il falco, la cicogna, il merlo, il corvo, la colomba; gli oggetti che ricordavano il castello feudale, il paese nativo, le abitudini contratte, gli

esercizi favoriti, i pellegrinaggi, come torri, ruote, frecce, speroni, staffe, anelli, corni da caccia, chiavi, maglietti, conchiglie, ecc. Erano anche simboli popolari, da tutti compresi, motivi ripetuti in mille modi nella ornamentazione, scolpiti nelle satiriche rappresentazioni delle gotiche cattedrali, inalberati come insegne guerresche, ricordati nei proverbi, celebrati nei canti dei trovatori, resi famosi dalle leggende e conservati dalla tradizione: erano il cerchio, il triangolo, il giglio, la rosa, il trifoglio, l'aquila, il cigno, il gallo, il pesce, il leone, il lupo, il serpente, il dragone, il grifo, Melusina, antichissimi simboli, comuni a tutti i popoli di Europa, e che sono forse d'origine ariana, come le fiabe di Cenerentola, di Pollicino e dell'Orco.

Le figure allusive al nome comparvero nello stesso tempo, ed erra chi asserisce che le armi parlanti siano meno nobili e meno antiche delle altre; ne abbiamo esempi che precedono l'uso ereditario degli stemmi.

Tutte queste figure, si vollero, non di colore naturale, ma degli smalti prediletti; altra e più evidente prova di quanto più sopra asserii, cioè che solo i colori araldici potevano rispondere ai bisogni ai quali deve attribuirsi l'invenzione delle armi gentilizie. Che le figure, e specialmente gli animali, assumessero generalmente, sin dal principio, delle situazioni e delle posizioni speciali, è fuor di dubbio; oltrecchè la forma degli scudi lo esigea, bisogna anche riflettere che gli artisti di quel tempo erano infelici imitatori del vero e che supplivano spesso con segni di convenzione alla fedeltà del ritratto, come gli antichi scrivevano *mulier formosa*, *leo ferox* sotto le loro dipinture. I quadrupedi furono tutti rampanti e di profilo e quando si volle

rappresentare un leopardo bastò disegnare un leone passante e colla testa di fronte. Allo stesso scopo si esagerarono i dettagli, le unghie, il becco, la coda, le ciocche di pelo, le penne, le corna, la lingua; le foglie degli alberi, i merli delle torri, i raggi delle stelle, i denti delle ruote ebbero uno sviluppo sproporzionato. Il cane ebbe sempre un collare, il cinghiale delle zanne d'argento, il falcone un cappuccio e dei sonagli, la gru un sassolino in una zampa, lo struzzo un ferro di cavallo nel becco, la colomba un ramo d'olivo, il vepre sette rami e tre radici, ecc. Se le figure erano in numero, se ne mettevano naturalmente più nella parte larga, cioè in capo, che nella parte stretta, cioè in punta. Se alle figure primitive se ne aggiungevano altre più tardi, queste ultime si facevano molto più piccole, anche se nella realtà dovessero rappresentare oggetti più grandi, come ad esempio una rosa accompagnata da tre aquilotti, o un orso circondato da sei torri. Varie pezze geometriche, quali scacchi, plinti, losanghe, bisanti, torte, rappresentavano come potevano le più svariate cose: pietre, assicelle, fusi, cuscini, maglie, monete, pani, frutta, teste di chiodi, fibbie, cartelli, gemme, pezzi dell'armatura, e accessori del vestire, che difficilmente si sarebbero potuti imitare e riprodurre in uno spazio così ristretto. Lo stile araldico nacque dalla necessità di accentuare i caratteri delle figure e dalla imperizia degli artisti.

Nessuna legge obbligava i cavalieri a prendersi queste arme piuttosto che quelle, a conservarle od a cambiarle, a modificarle in un senso ovvero in un altro. Ognuno seguiva in tale scelta il proprio capriccio, o il vezzo del tempo. Le brisure non si conoscevano: se

il figlio portava uno scudo diverso da quello del padre, se i fratelli facevano uso di sigilli con differenti emblemi, non era certo per rispetto alla paterna autorità o per deferenza di cadetti verso il capo della famiglia; gli è che ogni cavaliere voleva farsi distinguere con un'impresa personale, che abbandonava all'occorrenza, quando una conquista, l'acquisto di una nuova signoria, un fatto d'armi, un avvenimento importante, o semplicemente la mutata fantasia gliene facevano adottare un'altra. Certi signori cambiarono sino a cinque o sei volte il loro sigillo, con figure assolutamente diverse, e nel periodo di pochi anni. Altri invece conservarono sempre le arme originarie e le tramandarono inalterate ai loro figli e discendenti, indistintamente.

Le usurpazioni non erano possibili. Le armi appartenevano esclusivamente ai gentiluomini, e poichè ciascuno di questi aveva le sue, nessuno si curava di assumere quelle degli altri. Ma spesso avveniva che due cavalieri portanti lo stesso scudo s'incontrassero, e siccome nessuno dei due aveva rubato il proprio all'avversario, così molto gentilmente e con bella cortesia scendevano in lizza e si battevano senza livore, perchè il vincitore restasse solo a godere dei due pali o dei tre spavieri contrastati. Quanto al vinto, se non era morto, attendeva una buona occasione per ricaricare di qualche emblema glorioso la sua *tavola d'aspettazione*. Nè mi si dica che antichissime famiglie portano da tempo immemorabile uno stemma assolutamente identico, e che innumerevoli per esempio sono i leoni d'oro in campo rosso, le croci rosse in campo d'argento, le bande d'azzurro in campo d'oro; osserverete che quelle famiglie appartenevano a paesi diversi, a provincie l'una

dall'altra lontana, e che non si conoscevano, nè potevano aver rapporti fra loro. Che se ne trovate in uno stesso paese, io affermo le une essere molto più antiche delle altre ed avere adottato uno stemma in epoca più recente.

In queste poche linee si riassume l'Araldica della prima epoca. Lo scudo dei cavalieri la conteneva tutta, ad esclusione delle corone, degli elmi, dei cimieri, dei supporti, delle divise e degli altri ornamenti esterni, ai quali si volle dare più tardi un'importanza tanto capitale quanto ingiustificata. La forma dello scudo stemmato non era e non poteva essere che quella dello scudo da difesa, generalmente triangolare, ma che diventava talvolta quadrato, ovale, rotondo, lunato, incavato; l'insegna araldica si adagiava compiacentemente su tutte le forme; anzi codeste forme erano talmente indipendenti dallo stemma che spessissimo il blasone di un cavaliere occupava tutta la larghezza della bandiera, istoriava la cotta d'arme, e costellava la gualdrappa del cavallo. I più antichi sigilli ci mostrano gli emblemi campeggianti sul fondo, senza scudo. L'arma di una famiglia consiste dunque puramente e semplicemente in una o più figure di un dato smalto sopra un fondo qualunque di smalto diverso. Quanto siamo lontani da certi moderni blasonatori, i quali vorrebbero indurci a credere che la famiglia tale *ha per arma uno scudo sannitico* o *porta una targa accartocciata di....* ecc.!

Dubito che i cimieri araldici siano nati contemporaneamente ai blasoni. I Crociati non avevano cimieri; e in guerra non si usavano neanche quando i tornei li misero in voga. Ad ogni modo è certo che stemmi

e cimieri, benchè inventati allo stesso scopo, si mantennero per molto tempo indipendenti gli uni dagli altri; le figure, spesso stranissime, che oscillavano sull'elmo, non erano sempre le stesse che brillavano sullo scudo; passarono poi talvolta dall'elmo allo scudo, e, in epoca meno remota, ritornarono dallo scudo al cimiero. Ma le eccezioni sono tuttora numerosissime. Dopo che le arme divennero ereditarie, i cimieri continuarono a variare; negli antichi sigilli lo stemma di una grande famiglia è sormontato ora da uno, ora da un altro cimiero. Il cimiero non fa dunque parte integrale e necessaria di uno stemma; meno ancora i supporti che non figurano sui sigilli signorili che come motivi di ornamentazione e non diventarono araldici che in tempi relativamente recenti, rimanendo però sempre arbitrari, come ne fanno fede gli angeli, le aquile, i leoni e i grifi dell'arma dell'ammiraglio di Graville, gli angeli, i leoni, i grifi della casa d'Austria, gli angeli, le vergini, i selvaggi e i leoni della casa di Baviera, e soprattutto i supporti delle arme dei re di Francia che furono ora due leoni, ora due cinghiali, altre volte due dragoni, due aquile, due levrieri, due cigni, due delfini, due cervi volanti, due liocorni, due istrici, due salamandre, due Ercoli, due angeli.

I lambrechini, o svolazzi dell'elmo, erano per lo più ai colori della dama, nelle giostre e nei tornei. Ma non si cominciò a porli nell'arme gentilizie che nel secolo XIV; i nastri che si vedono pendere dagli elmi sui sigilli anteriori a questa epoca sembrano piuttosto correggiole e fermagli da allacciare al mento. Il grido di guerra era molto in uso, non solo nelle feste cavalleresche, ma anche in guerra; negli antichi sigilli però

non se ne legge sillaba. Quanto alle divise, figuratevi se i Crociati avevano il tempo di lambiccarsi il cervello per stillarne motti arguti e sentenze concettose! Non parlo delle corone di grado, dei mantelli, delle decorazioni e dei contrassegni di dignità, che sono un portato dell'Araldica moderna.

Così riassumendomi, si può affermare che il Blasone, semplicissimo nel suo nascere, circoscritto dal campo dello scudo, tutto compreso negli smalti araldici e in un numero ragionevole di figure geometriche, di simboli popolari e di emblemi conosciuti, affidato alla fantasia dei cavalieri, cui il buon senso pratico e la necessità di evitare ogni confusione valevano di freno, inaccessible all'ambizione degli ignobili, e protetto dai possessori stessi contro ogni usurpazione, il blasone della prima epoca era scevro d'ogni pecca e non aveva bisogno di codice poichè di per sè stesso faceva legge.

La seconda epoca dell'Araldica comprende due periodi distinti. Durante il primo, gli araldi creano la scienza del Blasone e si studiano in tutti i modi di renderla misteriosa; nel secondo, gli araldisti creano la Simbolica e si studiano di farla servire alla interpretazione dei misteri inventati dagli araldi. Doppio studio corruttore, di cui vedremo i risultati.

Al primo apparire delle armi gentilizie, gli araldi le considerarono come cosa loro, come un dominio sul quale dovevano avere alta e bassa giustizia. E difatti vi esercitavano tanto la loro azione, che il nome loro ne rimase alla scienza ed alla pratica del Blasone. In essa introdussero un elemento ottimo: il linguaggio araldico, — un elemento mediocre: la legislazione araldica; — e un elemento pessimo: la cabala araldica.

Era fra le molte attribuzioni degli araldi l'obbligo di blasonare ad alta voce gli stemmi dei cavalieri che si presentavano ad un torneo. Il bisogno di esprimersi in termini chiari, precisi, rapidi, comprensivi, di evitare la prolissità e le confusioni, e forse anche il desiderio di risparmiare una buona dose di fiato, suggerì a costesti strilloni del medio evo quel linguaggio ammirabile che è il vanto principale del Blasone, e che può considerarsi incontestabilmente superiore a quello di tutte le altre scienze, per eleganza di forme, sonorità di voci, sobrietà di espressioni e precisione tecnica. Gli araldi francesi, che l'usarono pei primi e che ne furono in ogni tempo maestri, seppero risolvere il difficile problema di tradurre fedelmente ed in poche parole lo stemma più complicato, senza perdersi nei fronzuti circuiti e negli scrupolosi meandri delle descrizioni scientifiche.

La corretta concisione della terminologia araldica, ove si sappia maneggiare abilmente, ha per norma precipua di non dire una parola di meno del necessario, nè una sillaba di più del dovere.

Dopo la grammatica araldica, gli araldi misero fuori il codice. Considerando che era loro dovere di impedire le usurpazioni di titoli, di precedenza, di livrea, di bandiera, ecc., stabilirono di loro propria autorità che l'arma pura e piena dovesse appartenere esclusivamente al capo della famiglia, e che tutti gli altri fossero obbligati di alterarla col cambiamento e permutazione degli smalti, col cambiamento, sottrazione o moltiplicazione delle figure, coll'inquartatura dell'arma di feudo o d'alleanza, o coll'addizione di certe pezze, lambelli, bordure, cotisse, bastoni, cantoni, stelle, crescenti, rose,

gigli, bisanti, anelletti, conchiglie, losanghe, merlotti, ed altri ninnoli di minor conto, il cui sistema di applicazione era bellamente insegnato, principalmente in Inghilterra, mediante una specie di tavola pitagorica. Ci sarebbe stato invero poco male a differenziare le arme dei cadetti con segni speciali, destinati unicamente a rappresentare le brisure; ma i merlotti, le losanghe, le pezze onorevoli e tutte le altre figure brisanti, non escluso lo stesso lambello, erano già di diritto pubblico nel blasone, e non si poteva indovinare nelle une piuttosto che nelle altre il significato convenzionale che si volle poi attribuire loro; peggio si dica del cambiamento degli smalti o dei mobili, che introduceva la più deplorabile confusione nell'armoriale di uno stato o di una provincia. Il più delle volte l'arma brisata di una famiglia veniva ad essere identica all'arma non brisata di un'altra famiglia; e con questo sistema, per togliere ad un cadetto l'onore di portare l'insegna legittima della sua casa lo si autorizzava ad assumere quella che non gli spettava, lo stemma di una famiglia colla quale non aveva nessun rapporto. Molte leggi sono fatte così: reprimono il reato e fomentano il delitto. La legge delle brisure ingenerò mille disordini nell'organismo araldico, e lasciò a noi, disgraziati araldisti della decadenza, uno stupefatto grattacapo. Ma fu almeno osservata, rispettata, codesta legge? No. È fatto assodato che ubbidiva chi voleva. Gli stessi legislatori davano l'esempio della ribellione, ed è rimasto celebre quel Roberto d'Andelot, araldo d'armi di Brabante, il quale, avendo osato prendere l'arma piena della casa d'Andelot, si buscò una lavata di capo dalla camera araldica, ed ottenne come

un favore preziosissimo di poter brisare detta arma con una sbarra di bastardigia, porgendone al capo della famiglia i più umili ringraziamenti.

Gli araldi vollero poi che non si mettesse colore su colore o metallo su metallo, facendo però eccezione per le pelliccie, pel seminato di Francia, per le brisure e per le appendici degli animali; che gli animali fossero messi nella posizione più nobile e rivolti a destra; che il loro piede anteriore destro dovesse andar sempre avanti al sinistro; che fossero dannati al bando del blasone gli asini, i porci, le pecore, le lepri, i conigli, le galline, le oche, ed altre bestiole innocenti, le quali viceversa non si mossero da dove stavano; che il metallo dovesse apparire nel luogo più nobile dello scudo, e che non si ammettessero più di tre smalti, nè meno di due; che le arme non avessero più di tre figure di specie diversa, regola mille volte infranta, specialmente dai Tedeschi e dagli Spagnuoli; che non si introducessero negli scudi figure umane intere, ma solamente mutilate, o le membra sanguinose, e sappiamo che vi furono anime gentili che si rifiutarono a dare esecuzione al barbaro decreto; che la sbarra fosse riservata ai bastardi, i quali però non ne ebbero il monopolio esclusivo; che si diffamassero gli stemmi dei felloni, degli spergiuri, dei còdardi, dei seduttori di vergini, rovesciando i loro emblemi, mozzando la lingua e la coda ai loro leoni, spennacchiando e strappando le unghie alle loro aquile, introducendo dei triangoli ed altre figure geometriche nei loro scudi, e lasciando poi che ciascuno violasse, mentisse, tradisse e gettasse le armi a suo talento, senza togliere una piuma od aggiungere una linea al suo blasone....

Non istarò a riassumere tutti gli articoli del codice araldico, nè a rilevarne tutte le infrazioni. Ad ogni peccato, misericordia. Ma è anche giusto che non si accusi il peccatore dei falli che non ha commessi. Gli araldi medioevali sono assolutamente estranei a tutte le pazze prescrizioni che regolano gli elmi, i lambrechini, le corone, i cimieri, i supporti, i manti e le divise.

Quando l'ordine regnò nel Blasone, — presso a poco come a Varsavia, — gl'instancabili araldi si ricordarono opportunamente che avevano anche missione di far rispettare il nome dei loro signori, e la bandiera e le arme di questi, ecc. E qual più sicuro mezzo per colpire di rispettosa ammirazione e di salutare timore la mente delle plebi che quello di circondare di mistero gli dei inviolabili ed i loro riti? Mistagoghi della nobiltà, eopti dell'araldica, kabiri del simbolo gentilizio, i re d'armi circondarono di un'aureola nubilosa i parti della loro fantasia, e perchè avessero maggiore autorità li dissero inventati dai pari di Carlomagno, dai paladini della Tavola Rotonda, dai compagni di Ettore e d'Alessandro, dai cavalieri del Santo Graal, e magari rivelati dagli angeli o da Domeneddio in persona. Un sistema completo astrologico-cabalistico-ematico fu fondato; i pianeti, i segni dello zodiaco, le stagioni, i mesi, i giorni della settimana, le età della vita, le complessioni, i metalli, le gemme, le virtù e i vizi intracciarono una sarabanda sfrenata sui campi armeggiati; gli smalti stessi cambiarono nome; non si disse più *gueules*, ma *carcôme* o *truty*; nè *sable*, ma *sidèros* ou *perafecy*; uno scudo fu fasciato di *speranza* e di *giustizia*, o grembiato di *smeraldo* e di *topazio*;

aprile si inchiavò con *novembre*, il *capricorno* fu attraversato dalla *vergine*, e *Venere* non potè più giacere con *Marte* senza partorire un'arma falsa e irregolare!

Poi si ripescarono tutte le vecchie leggende e tradizioni druidiche, non ancora spente in quei tempi, e gli stemmi ne furono istoriati. Le fate, i genii, gli elfi, le salamandre, le ondine sbucarono da tutte le parti; i mostri pullularono; quando furono noti a tutti, se ne immaginarono dei nuovi; l'aquila s'innestò al leone, il pesce al cane, il drago al pavone, la capra al gallo; le teste furono raddoppiate; le corna abbellirono la fronte del cavallo, della pantera, della scimia; le ale spuntarono alle spalle dei più pesanti animali; si videro bestie rappresentate in atto di battersi, di leggere, di suonare il corno, di seminar monete, di pascersi dei cibi più eteroclitici; orsi mascherati, volpi armate di tutto punto, leoni camuffati da pellegrini, e via dicendo. La vena umoristica e satirica, che serpeggiava dovunque in quell'epoca, esercitava la sua influenza anche sul blasone. Le più strane cose apparvero negli stemmi; e si trovò il modo di rendere enigmatiche anche le figure più semplici e più naturali.

Questa moda piacque alla nobiltà, e la fantasia dei cavalieri si sbizzarri a sua possa. Un immenso punto interrogativo si stese sull'Araldica, e la minima partizione un po' complicata e fuor dell'uso comune divenne un oracolo sibillino. Chi possedeva un blasone singolare ne menava vanto e sfidava il volgo ad interpretarlo; altri giungevano sino a promettere uno scudo d'argento a chiunque sapesse blasonare correttamente uno stemma, come fecero i signori di Pressigny-Marans. In breve nessuno capi più nulla al simbolismo

araldico; gli araldi stessi, che avevano spento i lumi, brancolarono nelle tenebre; e da pontefici iniziatori scesero alla condizione di umili valletti del tempio misterioso.

L'influenza degli araldi non si esercitò egualmente in tutti i paesi, e ve ne furono che seppero sottrarsi alla tirannia di quei pedagoghi dal tabarro armeggiato; così nelle repubbliche italiane, ove il blasone, divenuto borghese e popolare quanto all'uso, si conservò quasi sempre puro ed aristocratico nelle sue forme e nel suo stile. Gli stemmi delle antiche famiglie di Venezia, di Verona, di Padova, di Bologna, di Firenze, di Pisa, di Siena, di Genova, ci offrono i più belli esempi di quella semplicità ed eleganza araldica, dalla quale troppo spesso e facilmente si diparti la nobiltà francese, inglese, tedesca e soprattutto la spagnuola, per dar retta ai fantasiosi consigli dei re d'arme. Se ne toglia la Sicilia e le provincie meridionali, ove predominò il gusto spagnuolo, la Lombardia che si risentì dell'influenza tedesca, e il Piemonte che seguì tutte le vicende del blasone francese, l'Araldica italiana è forse la più bella, quella che meglio ha saputo custodire le schiette tradizioni dei primi tempi. Fenomeno codesto che dovrebbe sorprendere in un paese ove i comuni schiacciarono di buon'ora la nobiltà feudale, ove le giostre ed i tornei furono feste cittadine più che cavalleresche, ove il capriccio solo dettò leggi agli stemmi, ove il linguaggio araldico si mantenne sempre barbaro, goffo od ampolloso, ove il Blasone non si cominciò a studiare che in epoca relativamente recente, ove gli araldisti furono scarsi e la maggior parte men che mediocri. Per me, io trovo anzi in questo fatto una prova luminosa di

quanto asserii, cioè che furono i legislatori dell'arte araldica che provocarono i lamentati disordini, mentre non si può riconoscere loro altro vanto che d'averne insegnato la lingua.

Non dobbiamo poi dimenticare che le nobilitazioni e le concessioni contribuirono non poco ad alterare il carattere primitivo del Blasono. Finchè questo appartenne esclusivamente ai nobili di razza nessun tribunale araldico s'ingerì della scelta degli emblemi; ognuno si componeva un'arma a gusto suo e secondo la moda del tempo. Ma in seguito i sovrani si arrogarono il diritto di conferirne a chi loro piacesse, ed erano naturalmente i loro araldi ufficiali, che sotto il nome di *re d'armi*, *duchi d'armi*, *marescialli d'armi*, *giudici d'armi*, *genealogisti del re*, *regi armeggiatori*, *blasonatori di corte*, ecc. davano i gigli a piene mani, distribuivano le croci, prodigavano le stelle, affibbiavano l'osanghe e caprioli, seminavano rose e trifogli, largheggiavano di bisanti e d'anelletti, attribuivano agli uni la gemella potenziata, agli altri la cotissa doppiomeralata, regalavano a destra un'aquila sorante, a sinistra un cinghiale in difesa, e facevano un vero sciupio di castelli, di spade, di mezzelune, di spighe, di colombe, di cuori e di teste umane. Gettandosi a corpo perduto nell'araldica parlante, vollero in ogni cognome trovare una figura, e cacciarono fuori mosche, ragni, formiche, tartarughe, rape, cipolle, meloni, zucche, campane, botti, striglie, fiaschi, soffietti, padelle e mille altri gingilli, di cui s'ingemmarono le armi della nuova nobiltà. Peggio si fu quando la duchessa di Roquelaure suggerì a Luigi XIV d'imporre un balzello sulla vanità umana, e fu causa del famoso decreto del 3 no-

vembre 1696, in seguito al quale Antonio Vanier, borghese di Parigi, assunse à *forfait*, mediante la somma di sette milioni di lire, la percezione dei diritti che doveano essere pagati per la registrazione di tutte le armi di Francia. Per la tenue somma di 20 lire ogni modesto ciabattino s'ebbe in regalo un magnifico stemma, fatto di metallo o di colore, con due o tre pezze onorevoli e il suo bravo leone rampante attraversante sul tutto. A coloro che volevano restar ciabattini e che si rifiutavano a servirsi di altra arma fuor della loro lesina, i commessi di Vanier, spiritosi come i viaggiatori di commercio, attribuivano d'ufficio scimie, talpe, sanguisughe, pulci, cavolfiori, smoccolatoi, siringhe, scarponi rattoppati e vasi intimi da camera, esigendo pur sempre le solite 20 lire in grazia dell'alto onore conferito. Carlo d'Hozier, *Juge d'armes de Sa Majesté et Garde de l'Armorial Général*, apponeva placidamente il suo autorevole visto appiè delle facezie araldiche degli agenti dell'imposta.

Intanto il Blason si studiava con ardore in tutta Europa, e in Francia più che altrove. Gli araldisti, successori degli araldi, pullularono da ogni parte; erano gentiluomini, abati, giureconsulti, tipografi, incisori, eruditi, oziosi, che tutti si proponevano di rimuovere un lembo del velo misterioso che avvolgeva l'araldica classica. La simbolica parve loro la chiave, il sesame apriti del grande arcano. E allora fu visto uno spettacolo grandioso e stupefacente; tutto quanto l'ingegno umano aveva prodottò in prosa o in poesia, da Mosè sino a Rabelais, parve magro pascolo alle fameliche investigazioni di quei dotti ardiementosi. La Bibbia fu messa a ruba, il Talmud divorato, Erodoto fatto a pezzi,

Omero digerito in men che non si dice. Non trovarono grazia nè l'Apocalisse, nè l'Eneide, nè l'Almagesto. Aristotile e Plinio passarono i più brutti guai; Sant'Agostino fu sacrificato come Petronio; e non scamparono dalla strage nè Diodoro Siculo, nè Strabone, nè Lucrezio, nè Averroès, nè Alberto Magno, nè Agrippa di Nettesheim. Quanto al povero Raimondo Lullo, nulla gli valse di essere stato lapidato a Tunisi; gli araldisti lo fecero a brani senza pietà.

Ma tanto scempio era giustificato. Figuratevi! si trattava nientemeno di dimostrare che il leone è nello stesso tempo il simbolo di Cristo e del diavolo, e significa per conseguenza la virtù e il vizio, la verità e la menzogna; che l'alcione ha la facoltà di sedare col suo canto i flutti procellosi del mare, e rappresenta quindi il savio cittadino che acquieta col buon consiglio i tumulti delle discordie civili; che la lince distingue un oggetto a traverso lo spessore di una montagna, ed è dunque l'emblema della perspicacia; che il leopardo è generato dal pardo e dalla leena, e molto acconciamente si addice ad un bastardo; che il liocorno si addormenta volentieri in grembo alle vergini, e vuol dire continenza e onesto amore; che l'alloro non è mai colpito dal fulmine, e addimosta intrepidezza; che il carbonchio risplende nelle tenebre di luce propria, ed allude a chiara fama; e che i Battriani si pizzicavano il naso per salutarsi scambievolmente, prova evidente che un naso in uno stemma deve simboleggiare cortesia e buon augurio.

Si trattava anche di ritrovare il significato originario delle pezze onorevoli e di provare che il capo, il palo, la fascia, la banda ricordano rispettivamente l'elmo, la

lancia, la cintura ed il balteo dei cavalieri; che il capriolo è lo sperone, oppure è un pezzo dello steccato, o anche un archipenzolo, a meno che non sia un'armatura da sostenere i tetti delle chiese, il che non impedisce che potrebbe anche essere un cavalletto d'armi destinato a sopportare l'arnese da guerra, se pur non si voglia riconoscervi uno stivale per indicare che il guerriero fu ferito alla gamba; che la croce di Sant'Andrea è lo strumento del martirio di questo apostolo, o una incrociatura di barriera, ovvero una staffa, o come altri vogliono due bastoni stropicciati insieme per produrre la fiamma, o infine la cifra X la quale racchiude la perfezione dei numeri; che la pergola, se non è addirittura una forca da impiccare, può essere non solo uno sperone o un pezzo di steccato come il capriolo, ma altresì un sostegno da balestra, un bracciale da sospenderci lampade, un legno forcato da reggere le viti, un pallio da arcivescovo; che il grembo non è altro che un lembo di stoffa tagliato a triangolo, se non si vuole ammettere che sia una controscarpa di bastione, un gradino da scala a chiocciola, una banderuola da torre, una cornetta di cavalleria, o più semplicemente il grembo di una famiglia da cui uscirono molti uomini di guerra.

Si trattava inoltre di affermare che la losanga rappresenta un ferro di lancia, una pietra, un cuscinetto, una foglia di lauro, un fuso, ovvero un'altra cosa che giova tacere; che il lambello figura un collare da torneo, un nodo di nastri, un vezzo di gemme, un tiglio gocciato architettonico, un rastrello da giardiniere, o un ponte; che le *otelles* dei Comminges possono interpretarsi per ferri di lancia, schegge di legno, pinocchi

da tetto, mandorle' pelate o piaghe enfiate; e che il vepre dei Créquy è forma alterata di un candelabro a sette bracci, simbolo delle virtù che hanno per oggetto speciale l'onore, o di un ciliegio nano, emblema della benignità di animo gentile.

Si trattava infine e soprattutto di servir bene chi pagava bene; ragione per la quale ogni gentiluomo di contrabbando si accorse ad un tratto di discendere in dritta linea da Lancellotto del Lago, da Oliviero il Danese, da Carlomagno, da Meroveo, da un console romano, da un re degli Ircani o da un patriarca amico intimo di Melchisedech; le figure dello stemma chiarivano manifestamente l'autenticità della genealogia. Non parlo dei gentiluomini veri, di cui il blasone sembrò tutta una epopea, i gigli di Francia piovvero dal cielo sul capo di Clodoveo; la croce d'argento dei Montmorency si tinse miracolosamente in rosso a Bouvines; la fata Andaine stampò la sua mano sullo scudo del sire d'Argouges; il gigante Mugello impresse colla sua mazza insanguinata cinque impronte rosse sulla targa d'Everardo de' Medici; Ottone Visconti tolse al gigante Voluce l'impresa del biscione; il goto Alduino, capostipite degli Orsini, che ebbe un'orsa per nutrice, e che morì difendendo il suo stendardo a striscie rosse e bianche, fu sepolto dai suoi soldati sotto uno strato di rose; messer Ubaldino degli Ubaldini conquistò la sua testa di cervo sotto gli occhi di Federico Barbarossa, e Federico di Bieberstein il suo corno di buffalo in presenza di Boleslao re di Polonia; gli Asburgo, gli Aragona, i Bourdeille, i Caraffa, i Coucy, conquistarono a prezzo di sangue le loro insegne; molte centinaia di eroi trionfarono di mostruosi dragoni e ne posero la figura nelle loro arme.

Quando furono illustrati tutti gli stemmi dei vivi, si pensò a gratificarne anche i morti che non ne avevano mai avuto. Gli antichi araldi si erano contentati di attribuirne agli eroi dei tre cicli cavallereschi, gli araldisti ci fecero conoscere quelli della casta Lucrezia, del prode Epaminonda, del cadente Anchise, del rigido Minosse, del cinocefalo Anubis, della sanguinaria Tomiri, del buon Noè che piantò la vigna, del padre Adamo che piantò la razza umana, e di Nostro Signore Gesù Cristo che la redense.

È così che si studiava la scienza araldica nei secoli decimosesto e decimosettimo. Fu il trionfo dell'archeologia delirante.

Ma non bisogna disconoscere che qualche lampo di buon senso illuminò qua e là le opere degli araldisti di quell'epoca, e in ispecie del P. Menestrier, il più ragionevole ed erudito di essi, e di Palliot, il più giudizioso e completo fra quanti scrissero di blason prima dell'attuale risveglio degli studî araldici. Ottime cose ci lasciarono pure il Vulson, lo Spener, il Cartari, e il Pietrasanta, ma bisogna cercarle pazientemente nel fascio delle solite stravaganze. Che i tratteggi convenzionali per rappresentare gli smalti nei disegni, nelle stampe e nella scultura siano invenzione del Pietrasanta, del Butkens, del Francquart, del Wolfon, o di Filippo de l'Espinoy, poco importa; di questo utilissimo ritrovato siamo in ogni modo debitori ai blasonisti di quel tempo.

E furono gli stessi che intrapresero di regolarizzare gli ornamenti esteriori dello scudo. I re di Francia, lasciando che la borghesia facesse uso di stemmi di famiglia, avevano da molto tempo emanato i più severi

décreti per impedire l'usurpazione delle corone e degli elmi, distintivi della nobiltà. Ma le infrazioni erano tuttavia frequentissime. Non è dunque da sorprendere se gli araldisti ufficiali ed ufficiosi del seicento si occuparono con tanto fervore della giurisdizione dei timbri, che erano diventati insensibilmente parte importante, se non essenziale dell'arma. — I sigilli del XIII e XIV secolo e le tombe medioevali ci mostrano già gli scudi sormontati da un elmo, attributo principalissimo dei cavalieri; ma quell'elmo aveva la forma in voga e non indicava colla sua posizione o coi suoi ornamenti il grado del possessore dell'arma; più tardi i sovrani, i principi, i duchi, i grandi signori feudali, i cavalieri banderesi l'ornarono spesso di una corona a fioroni o a punte, o di un cerchio gemmato. Il Ménéstrier pretende che l'invenzione delle affibbiature e delle positure in maestà o in terza rimonti al secolo XIII. Nulla di più falso; gli elmi graticolati apparvero solo verso il 1420, e li portava il conte come il semplice gentiluomo; la distinzione fra la posizione di profilo e in terza è troppo sottile ed anche troppo puerile perchè meriti che ci soffermiamo a discuterla; la posizione in maestà è incontestabilmente meno antica; quanto all'elmo rivolto, se ne vedono numerosi esempi in Germania, e su monete dei duchi di Borgogna, senza che si volesse alludere a bastardigia. Comunque sia, è certo che gli araldisti francesi fissarono definitivamente la materia, la forma e la positura degli elmi, a seconda dei titoli; assegnarono l'elmo d'oro ai sovrani, d'argento ai duchi, marchesi, conti e cavalieri di antica estrazione, d'acciaio ai semplici gentiluomini e ai nobili di recente creazione; vollero che solo gli

imperatori e i re portassero l'elmo in maestà interamente aperto; che gli altri principi sovrani lo portassero un po' meno aperto (!); che i principi e i duchi non sovrani, i grandi ufficiali della corona, i generali d'armata, i governatori di provincie, ecc.. lo mettessero pure di fronte, ma con nove affibbiature, che vi ponessero sette affibbiature i marchesi; sette egualmente i conti, i visconti e i vidami, ma che il loro elmo fosse situato in terza; in terza quello dei baroni e gentiluomini d'antica estrazione, ma con cinque affibbiature; con tre sole quello dei baroni e gentiluomini, posto di profilo; quasi interamente chiuso (!) quello degli scudieri; chiuso affatto quello dei nuovi nobili; rivolto a sinistra quello dei bastardi. Il più curioso si fu che dopo avere inventato le aperture e le semiaperture degli elmi, quei degni araldisti interpretarono le loro fantastiche distinzioni coll'eterna simbolica, e ci dettero ad intendere che l'elmo aperto in maestà indica suprema chiarezza di sangue; l'elmo chiuso, nobiltà illustre ma senza giurisdizione; l'elmo di profilo, nobiltà illustre del cavaliere che dà orecchio ai comandi del suo signore, ecc. ecc. E il più bello si fu il vedere nobili di fresca data, figli di segretari o di tesorieri, discendenti di speziali o di conciatori di pelle, fregiare il loro stemma di un elmo, come se avessero avuto qualche antenato all'assedio di Tolemaide!

L'invenzione piacque in Francia a tutti, tranne forse ai nobili di razza. In Italia la introdussero gli araldi ufficiali, e la misero in credito il Ginanni e i suoi imitatori. Gli Inglesi accettarono per qualche tempo la gerarchia degli elmi, con qualche modificazione nella posizione e nella forma; ma si accorsero ben presto

dell'assurdità di essa, e soppressero gli elmi interamente. I Tedeschi, più saggi, li conservarono, ma senza alcuna distinzione, poichè fra di loro l'elmo indica la nobiltà e non il titolo.

Meno inconsulta fu la regola che prescrisse di dare ai lambrechini gli smalti dominanti nell'arma. I colori di questa sono per la famiglia che ne fa uso una vera livrea, ed è giusto e ragionevole che figurino anche negli svolazzi dell'elmo.

Ci sarebbe molto a ridirè sull'uso delle corone di grado, anch'esse d'invenzione moderna, e le cui forme convenzionali variano a seconda dei paesi. Ma poichè l'applicazione ne è divenuta generale in Europa, e poichè in fin dei conti sono le corone i soli distintivi conosciuti che indichino chiaramente i titoli, lasciamole stare e passiamo la spugna su questo capitolo.

La questione del diritto al cimiero fu appena sollevata da alcuni araldisti. Pietro de Saint-Julien dice che non dovrebbe portarlo se non chi possiede, o è capace di possedere giurisdizione; e il Rocchi pretende che i Conti Palatini e i Cavalieri Aurati, ch'egli chiama dignità imaginaria, possono portar l'elmo, ma non il cimiero, senza particolare concessione; aggiunge che i magistrati, giureconsulti, dottori, ecc., possono portare un cimiero di qualità competente, come una sfera alata nell'arma dell'astronomo Bianchini. Il Grizio pronuncia che i nobili di recente creazione devono andar circospetti nell'adottarne. Altri più esplicitamente dichiarano che il diritto al cimiero va all'uguale col diritto d'elmo, e che deve vietarsi a chi non può giustificare l'assunzione del timbro. È questa l'opinione più ragionevole, e se si considera che il cimiero non è che un orna-

mento accessorio dell'elmo, si potrebbe tutto al più negare che l'elmo stesso ne vada ornato, ma è assolutamente illogico che il cimiero sia conservato all'esclusione dell'elmo (come si pratica dalla nobiltà inglese), o, quel che è peggio, che un cimiero sia rappresentato uscente da una corona di marchese o di barone, collocata sullo scudo, come se ne vedono tanti esempi in Italia ed in Ispagna. I Tedeschi non sono mai caduti in questo errore; essi hanno il torto di attribuire l'elmo anche ai nuovi nobili, ma il cimiero sormonta sempre l'elmo (talvolta coronato), mai la corona sola.

Per me la questione non può esser dubbia; i cimieri ripetono la loro origine dai tornei, ed ivi si portavano sull'elmo; è dunque sull'elmo, introdotto nella composizione dell'arma gentilizia, che devono continuare a collocarsi; il metterli sulla corona fioronata o perlata, innovazione araldica affatto moderna, mi sembra una vera anomalia.

I supporti appariscono nelle armi per la prima volta nel XIV° secolo. Pochi signori li usarono costantemente, e siccome non significavano nobiltà antica e cavalleresca come gli elmi, e non rappresentavano un titolo nobiliare come le corone, così non si ebbe occasione di frenarne l'abuso. Gli araldisti tacciono generalmente sul diritto di assumerli. Tutto al più si pretese che solo i sovrani potessero averne due e che i gentiluomini dovevano accontentarsi di uno solo; ma questa regola non fu mai osservata. Il Moreau avanzò senza fondamento che i soli principi della real casa di Francia avessero il diritto di portar degli angeli per tenenti dello stemma; ma nessuno pensò a farne rimprovero

ai duchi di Baviera, ai duchi d'Austria, ai principi di Lippe, ai baroni di Montmorency, ai duchi di Brancas, ai conti di Clancarty, ai conti d'Oxford, e molto meno ai papi. In Francia chi voleva offrirsi il lusso di uno o due supporti non aveva conti da rendere a nessuno; anche in Italia ne prendeva chi ne voleva. In Germania, se si eccettuano le famiglie sovrane, i supporti furono poco ambiti e raramente usati. Vi fu qualche rigore in Inghilterra, perchè ivi i supporti fanno parte essenziale dello stemma e sono occasione a brisura. Gli araldi ufficiali spagnuoli ne limitarono il diritto ai soli Grandi; ma questi il più delle volte non si curarono nemmeno di approfittarne. Nella Svezia appartengono quasi esclusivamente alla nobiltà titolata. In Svizzera non sono che un motivo di ornamentazione, di diritto comune.

L'origine del mantello proviene indubbiamente dai lambrechini a mantellina e a cappettina, i quali allargandosi ed estendendosi hanno formato una specie di manto scendente sino ai lati dello scudo. I cavalieri lo facevano armeggiato, ma non vi annettevano nessun significato speciale. Nel XV° secolo questa foggia di lambrechini fu abbandonata e si adottarono quelli frastagliati o a fogliami. I mantelli armeggiati furono ripresi in Francia dai principi e dai duchi verso la metà del XVI° secolo, e si fecero foderati d'armellino, ad imitazione di quelli dei sovrani, i quali erano generalmente rossi o di porpora; nel seicento li vollero anche i pari ecclesiastici, i presidenti del parlamento, i cancellieri di Francia e i marescialli. Il padiglione, che è un mantello sormontato da una cupola o colmo, fu inventato da Filiberto Moreau, ed il re di Francia lo

portò attorno alle sue arme per la prima volta verso il 1680. Quella forma fu ben presto imitata da altri sovrani.

Le divise erano già conosciute prima che gli araldisti le distinguessero in otto classi, ma accompagnavano raramente le armi gentilizie. In Italia la voga se ne diffuse dopo la calata di Carlo VIII; un gran numero di letterati, Monsignor Giovio alla testa, ne fecero soggetto di dissertazioni e di volumi. L'uso se ne generalizzò in breve tempo. Ogni famiglia, ogni città, ogni corporazione adottò un'impresa o una sentenza qualunque. Le accademie ne composero; i parlamenti, le corti di giustizia, i reggimenti, gli ordini religiosi e militari, i capitoli nobili, le società seguirono l'esempio. Sorse allora la grafomanè caterva dei simbolisti, degli iconologisti e dei raffazzonatori di imprese, i Bargagli, i Ripa, i Ferro, i Marquale ed altri consimili Picinelli, invidiosi degli allori dell'Alciato, i quali versarono fiumi d'inchiostro per trasformare l'araldica in palestra arcadica; il cervello dei latinisti e dei poeti fu messo alla tortura per stillarne bei concetti e leggiadri motti da farne divise; tutti gli oziosi si consacrarono all'improbabile lavoro di cavar sentenze da tutte le rape. Il seicento fu il secolo d'oro dell'araldica ciarliera. Ma la maggior parte di queste imprese erano personali ed apparvero solo in sigilli, decorazioni, marche, etichette, libri, drappi ed altri oggetti, come puro ornamento. Negli stemmi, ove si conservarono quelle ereditarie, frequenti in Italia ed in Spagna, meno comuni in Francia, rare in Germania, di diritto costante nell'alta nobiltà inglese, s'introdussero talvolta anche le divise personali, e si cambiarono a piacere, senza sollevare nessuna protesta da

parte degli araldisti. Questi riserbarono i loro fulmini per coloro che avessero avuto in animo di arrogarsi il diritto al grido di guerra, proprio delle grandi famiglie feudali e dei cavalieri banderesi; ma nessuno, ch'io mi sappia, pensò neppure a tanto audace usurpazione.

Non rifarò la storia degli ornamenti di dignità ecclesiastiche, della tiara, della mitra, dei cappelli rossi, verdi e neri, dei pastorali e delle croci, che si aggiunsero a poco a poco alle arme dei prelati, perchè questa storia è già stata scritta dalla penna competentissima del dotto Mgr. Barbier de Montault, specialista dell'araldica sacerdotale. Ma non posso tacere dei contrassegni di dignità militari, giudiziarie e cortigianesche, inventati dagli araldisti ufficiali per rendere più goffi e più pesanti gli stemmi della nobiltà in auge: bastoni da comando, verghe da cerimonia, chiavi da ciambellano, bandiere, cornette, guidoni, spade, cannoni, ancore, mazze d'armi, scuri da littori, scettri di giustizia, corni da caccia, teste di lupo, bottiglie, messali, ed altre pretese marche d'onore, che aggiunte ai trofei di fantasia, ai gran collari degli ordini supremi, ai gran cordoni degli ordini equestri ed ai ciondoli degli ordini minimi, convertirono ogni arma gentilizia in una magnifica mostra di bazar.

La migliore apologia dell' Araldica sarebbe la storia del suo ultimo periodo, vale a dire del suo risveglio e della sua trasformazione nello scorcio del secolo XIX per opera di coraggiosi scrittori e di pazienti spogliatori d'archivii e di biblioteche, i quali non solo dovrebbero lottare colle antipatie dei nuovi tempi, ma anche collo spirito dei loro predecessori, colla vecchia e stagionata tradizione blasonica, colla scienza stessa educata al rigorismo degli araldi e alla pedanteria degli aral-

disti. Essi dovettero abbattere l'idolo che adoravano per innalzarlo sopra un più alto piedistallo. Oggi l'Araldica ha, fra le scienze ausiliari della storia e fra le arti che formano obbietto degli studi archeologici, il posto che le compete. I dotti le hanno reso la loro stima, e i suoi nemici sono costretti a riconoscere che, malgrado tutti i capi d'accusa formulati contro di essa, non vi è luogo a procedere.

Quel che fosse la nobile scienza delle armi gentilizie sotto il governo dei re d'arme e sotto l'alto protettorato dei blasonatori codicizzanti, l'abbiamo visto. Quel che sia presentemente, sotto la savia direzione di araldisti amici della verità assai più che di Platone, lo dice chiaramente il decalogo della nuova dottrina araldica, il quale sarà forse composto di due o di venti tavole, poco monta, ma alla cui osservanza è ispirato il programma della scuola moderna:

La scienza araldica considerata non più come la glorificazione di una casta privilegiata, ma come un ramo dell'archeologia e della storia dell'arte e dei costumi;

Il buon senso e la logica sostituiti alla fantasia e al delirio;

La critica vagliatrice dei fatti e delle opinioni;

I monumenti e i documenti autentici soli testimoni riconosciuti degni di fede;

Le induzioni accolte come semplici ausiliari senza che possano essere allegate a titolo di prove concludenti;

Le leggende e le tradizioni rispettate, ma non accettate senza beneficio d'inventario;

I sigilli, le pitture, le sculture, le tappezzerie, le invetrate, le pietre tumulari, tutti i monumenti dell'arte ricercati e fatti oggetto di studio e di pubblicazione, a

preferenza delle dissertazioni simboliche e dei panegirici genealogici dei vecchi scrittori;

Il simbolismo originario e naturale ammesso in massima, respinto come sistema d'interpretazione;

Le divagazioni astrologiche e cabalistiche lasciate a pascolo dei visionari;

Il blasone mitologico, biblico, eroico, consolare, gotico e carolingio ricacciato nei dominii della favola e dell'epopea;

Gli emblemi dell'antichità egizia, greca e romana considerati come geroglifici, come simboli religiosi, come tipi monetari, come contrassegni personali, come insegne da guerra, non come stemmi;

Negata l'autenticità di ogni arma anteriore al mille;

L'origine delle arme gentilizie circoscritta all'epoca delle Crociate e dei tornei;

L'uso frequente delle arme arbitrarie e personali ridotto al XII° secolo;

L'uso costante delle arme ereditarie fissato al secolo susseguente;

Le prime regole stabilite dagli araldi ignote sino al principio del XIV° secolo;

Le arme, riservate in origine ai soli nobili, in alcuni paesi concesse più tardi anche ai non nobili o da questi assunte;

Il cimiero, i supporti e la divisa variabili, e ribelli al codice araldico;

La gerarchia delle corone riconosciuta invenzione moderna;

La gerarchia degli elmi, moderna, puerile ed ingiustificabile;

Tutte le figure accessorie dello scudo considerate parti

non essenziali dello stemma di una famiglia, è la scelta della forma e degli ornamenti esterni dello scudo stesso ridotta a una questione di tatto e di buon gusto;

Distrutto il pregiudizio che le armi parlanti siano meno antiche e meno nobili delle altre;

Sanzionate le leggi araldiche, anche quelle immaginate dagli araldisti, purchè abbiano avuto la consacrazione di una pratica generale e secolare;

Deplorata la regola delle brisure, causa di errori e di confusioni; utili a ricercarsi per l'interesse genealogico, non per ripristinarne il sistema;

Le figure blasoniche studiate nei tipi primitivi e nelle loro alterazioni, considerandone lo stile nelle diverse epoche e nei diversi paesi, e ricostituendolo ecletticamente, per nostro uso, senza allontanarsi dal carattere araldico e senza offendere il gusto artistico e le esigenze del momento;

L'antico metodo classificativo e nomenclativo ritenuto, malgrado qualche imperfezione, perchè di convenzione universalmente nota;

Le distinzioni sottili, cavillose e pedantesche della vecchia teoria dimenticate;

Il linguaggio araldico, unificato e reso internazionale, giusta le forme proprie di ciascun idioma, sul modello della terminologia e della blasonatura francese, purgato dai barbarismi e dai solecismi, e sfrondato dei pleonasmi e dei sinonimi di lusso;

Le armi borghesi e le imprese municipali, purchè antiche o in altra guisa interessanti, ammesse all'onore degli studi araldici, come le armi della nobiltà;

La pratica tuttora persistente degli stemmi di famiglia, di stato e di comunità insegnata correttamente agli ar-

tisti, sottratta all'ignoranza dei possessori, protetta contro le ingiustificate antipatie del volgo, e strappata alle apoteosi impudenti e grottesche.

Gli araldisti dissidenti, gli eretici ostinati negli antichi erramenti, sono ridotti oggidì a una debole frazione nella maggior parte degli Stati d'Europa. Potrei invece citare un centinaio di nomi illustri nella cronistoria del Blasone, se i limiti del mio lavoro me lo consentissero, e se non mi fossi imposta la massima riserva, la quale non mi permette altre citazioni che quelle che mi sono strettamente necessarie.

La Germania e l'Austria raccolgono il gruppo più numeroso degli araldisti ortodossi. Berlino e Vienna, sedi delle benemerite Accademie *Herold* e *Adler*, sono i due centri più importanti del movimento araldico della nuova scuola. Chi non ha avuto occasione di ammirare i capolavori di pazienza, di erudizione e di squisito gusto artistico, pubblicati da quei valenti ricercatori di vecchie cose, non può farsi un concetto esatto dei progressi della scienza araldica. L'Olanda e il Belgio rivaleggiano, benchè in proporzioni più modeste, coi due imperi tedeschi. La Francia avrebbe il primato su tutte le altre nazioni, se non vi pullulassero ancora gli araldisti eterodossi, i genealogisti mercenarii e le agenzie nobiliari. I Francesi conservano però sempre il vanto di eccellenti blasonatori; il linguaggio araldico è da essi inteso ed adoperato anche da quelli scrittori che non si occupano d'araldica, e non mi è mai accaduto di leggere una descrizione barocca o incomprensibile di uno stemma nelle pagine di un libro di storia o d'archeologia, e nemmeno in un articolo di gazzetta. La Francia è inoltre la terra clas-

sica delle grammatiche e dei dizionari araldici, degli armoriali e dei nobiliari. Lo stile blasonico, che da quasi due secoli vi aveva assunto una maniera goffa per un riprovevole riavvicinamento all'imitazione della natura, si è ingentilito da qualche tempo in qua ed ha ripreso il carattere tradizionale.

La Svizzera ci fornisce, col suo amore per i monumenti e per gli studi araldici, la migliore confutazione del pregiudizio invalso fra noi, essere cioè il blasone un passatempo da aristocratici e da codini. Gli araldisti svizzeri sono quasi tutti educati alla buona scuola; i loro pittori e incisori vanno di paro con quelli della Germania. L'Inghilterra subisce ancora l'influenza dei suoi araldi ufficiali; ciò non pertanto non ha penuria di araldisti ragionevoli; e lo stesso dicasi della Svezia, della Danimarca e della Russia. Ultima viene la Spagna, ove, se ne toglie il Fernandez de Bethencourt che ha infuso un po' di sangue giovane nelle vene della decrepita scienza d'Argote de Mòlina, tutti i genealogisti continuano a scoprire nuove ed ascose virtù nei simboli eroici dei troppo numerosi discendenti dei re Goti.

E l'Italia?

Ah! è giusto; occupiamoci un po' anche del nostro paese.

L'Italia, patria dell'erudizione archeologica, focolare delle arti belle, tempio delle tradizioni gloriose, e, nello stesso tempo, covo di molti pregiudizi popolari e di molti astii preconcepi, non si è nemmeno accorta dell'araldica metempsicosi. Per essa il Blasone è sempre la scienza vana, assurda, spregevole, turiferaria dell'Olimpo nobiliare. È fra noi che l'Araldica è veramente impopolare, è fra noi che non ha saputo conquistarsi

nè il rispetto dei cittadini, nè la stima dei dotti, nè il culto dei patrizi. È fra noi che il seme delle nuòve teorie ha fruttato più lollio che frumento; è fra noi che il collegio degli iniziati d'Iside è sopraffatto dalla legione dei violatori del tempo; è fra noi che un araldista coscienzioso è condannato a fare in un circolo di letterati la figura del corvo rivestito delle penne del pavone.

Eppure anche l'Italia ha cooperato al risveglio ed alla riabilitazione degli studi araldici. Sin dal 1875 la *Regia Accademia Araldica Italiana*, residente in Pisa, ha riunito una eletta e numerosa schiera di collaboratori onesti ed operosi, ai quali furono aperte le colonne del *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, che conta al presente il suo ventottesimo anno di vita.

Anche fuori del seno dell'Accademia non pochi scrittori di materia blasonica acquistarono una certa riputazione. Ma diciamolo subito: in Italia vi è copia di eruditi, di dilettanti, di persone più o meno competenti in fatto di stemmi; ma i veri araldisti sono pochi, anzi pochissimi; ed anche fra questi, i dogmi del famoso decalogo araldico non hanno ancora ottenuto la piena credenza che meritano. Quanto agli araldisti dissidenti ne troviamo d'ogni fatta: di quelli che non giurano che sulla fede di Mgr. della Chiesa, e di quelli che non riconoscono autorità alcuna al di sopra del Mugnos; di quelli che la pensano come il Capaccio, e di quelli che dividono le idee del Campanile; di quelli che romperebbero una lancia in onore del Ginanni, e di quelli che accetterebbero la prova del fuoco per la difesa del Beatiano. Molti ci parlano ancora degli stemmi dei legionarî romani, o del giglio donato da

Carlomagno alla città di Firenze; altri interpretano araldicamente le dodici gemme dell'ephod e le insegne dei sette eroi di Tebe; o vaneggiano della simbolica del rosso e dell'origine misteriosa dell'aquila bicipite; i più discreti si ostinano a cercare Amedeo V fra i difensori di Rodi. Non parlo di certi genealogisti di mia conoscenza, pei quali il blasone non è che un pretesto a giustificare la discendenza di una famiglia dai Vituli, dai Lentuli, dagli Annii, dal re Poro o dalla regina di Saba. Tutti poi sono d'accordo per storpiare il linguaggio araldico in modo che se gli ignoranti di blasone non ci capiscono meglio di prima, gli araldisti si dannerebbero volentieri per intenderne una sola sillaba.

L'antipatia per la scienza araldica è così prepotente nell'animo dei nostri letterati e dei nostri storici, che non uno di essi saprebbe blasonare correttamente lo stemma della città di cui ci narra le vicende o di cui ci illustra i monumenti. « Il n'est guère admissible — scrive il conte A. de Foras — qu'un lettré, un homme du monde, n'aient une teinture du Blason, comme de toute autre science. » Quanto costa per ottenere quella debole tintura araldica che basti ad uno scrittore per rendere intelligibili le sue descrizioni e per salvarsi dai motteggi della critica? Pochi giorni consacrati alla lettura e allo studio di un libriccino elementare, la *Grammatica Araldica* del Tribolati, e la consultazione di un dizionarietto tecnico, il *Vocabolario Araldico* del Guelfi, che si trovano dappertutto, poichè fanno parte della collezione dei Manuali Hoepli. Ma no! I nostri scrittori preferiscono confondere il *partito* collo *spaccato*, la *banda* colla *sbarra*, l'*orlo* con la *bordura*, e perdersi

in circonlocuzioni grottesche quando hanno esaurito il loro repertorio di termini pretesi tecnici, piuttosto che riconoscere all'araldica un granello di utilità. Ed esigono che i poveri lettori comprendano qualche cosa o trovino il modo di farsi spiegare da qualcuno descrizioni su per giù di questo genere: *Una sbarra traversa diagonale, ornata di quadretti all'ingiro e di tre pallottole rosse nel mezzo, con un leone rampicante, di color bruno, mezzo nascosto dalla sbarra, che guarda fisso una stella d'oro in alto, e colle zampe poggianti su di un prato; il campo superiore turchino, e l'inferiore bianco. Oppure: Due filari di piccioni verdi che s'incrociano a sghembo con una sottile fascia nera; tra i piccioni una serpe strisciante; il campo di cielo caricato di uccelletti, con nicchio in un angolo. O anche: Lo stemma è di campo dimezzato rosso e bianco: la parte rossa è suddivisa in due zone gialle; sul bianco v'è un gallo nell'atto di cantare, stante sopra una collinetta verdeggiante che è circondata da un fiume; e in lontananza si vede una rocca oggi distrutta. Vorrei che l'egregio autore della Guida storica di un'antica città dell'Umbria mi spiegasse cosa intende per *circolo d'oro listato in rosso con un emblema nel centro in campo rosso, per variato in croce d'azzurro e d'oro, per quattro fiamme pendenti da una banda, per campo color verderame traversato obliquamente da una fascia, e per cento altre perle del più puro oriente che ingemmano la sua dizione araldica. E che dire di un dotto archivista degli Abruzzi, il quale nel descrivere gli stemmi dei comuni della provincia, si crede obbligato a spiegarci come ogni comune abbia il suo stemma « che altro non è se non la precisione della sua terminologia » come l'uso ne sia antichissimo e rimonti a**

Giuda figlio di Giacobbe, mentre però « nella nostra Italia l'uso di esso non è anteriore che al decimo secolo », come « il campo divides'in quello di partito, di spaccato, di tagliato e di trinciato, secondo le diverse linee o fasce orizzontali e diagonali », e come « il Douët D'Areg (leggi: d'Arcq) assegna il linguaggio degli stemmi che li chiama tipi e li distingue in otto classi », le quali viceversa non sono che le otto classi dei sigilli? E poichè questo brav'uomo d'archivista provinciale ha studiato con tanto zelo la storia degli stemmi, non poteva egli dare un'occhiatina anche alla grammatica araldica, tanto da risparmiarsi i 467 spropositi, che ho avuto il dolore di rilevare nei 285 stemmi da lui blasonati? Non giova asserire che « i dotti hanno oramai costituito questo studio in dottrina propria con i nomi di sigillografia e stemmografia, sicchè i paleografi e i diplomatisti, sebbene sieno stati i primi a prendere in esame questi monumenti di antichità, debbono tenerli come parte accessoria del loro soggetto principale »; occorre anche mettere i disgraziati lettori in grado di veder chiaro in *un ovato nero con un mezzo cerchio rovesciato con sopra due uncini*, e insegnar loro il modo di disegnare *uno scudo tutto di fasce triangolari alternate di oro, di argento e d'azzurro!*

L'ignoranza di cose araldiche passa in Italia ogni confine. Cento volte mi è accaduto di dover raddrizzare le più storte opinioni e le più strambe idee, espresse con molto convincimento da egregi amici, da persone ammodo ed istruite. Gli uni mi mostravano il loro stemma figurante una fascia increspata o due leoni affrontati, e pretendevano ad ogni costo che sulla base di simili documenti io narrassi loro le origini e le vi-

cende della loro famiglia. Gli altri mi pregavano al contrario di comporre « il loro blasone », aggiungendo che i loro antenati erano venuti dall'Albania e che parecchi erano stati guerrieri di valore. Non pochi sostenevano energicamente che lo stemma della Francia è un gallo, quello della Russia un orso, quello della Svizzera il cappello di Guglielmo Tell; che tutti coloro che hanno una croce nell'arma discendono da crociati; che l'elmo araldico si chiama cimiero, e che esso cimiero deve essere di ferro ed ornato di piume; che i marchesi portano la corona con cinque punte, i conti con sette palline, i baroni con tre foglie di acanto, mentre i nobili non titolati hanno la corona con cinque fioroni! Vi fu persino chi si ostinò a persuadermi che il suo stemma era un cane barbone bianco, tosato a metà, seduto sopra un tavolino di legno, in un campo color mattone! Il curioso si è che raramente mi riuscì di convincere codesti signori dei loro errori; il più delle volte chi ci passava da ignorante ero proprio io.

Ovunque, all'estero, una famiglia nobile conosce perfettamente il proprio stemma, e si guarderebbe bene dall'alterarne uno smalto, dal cambiarvi la posizione di una figura, dal toccarvi una sola linea. In Italia non è così. Il capriccio vi detta leggi, come nel primo periodo dell'araldica. Le fascie si fanno dritte o centrate, le bande ondate o increspate, i leoni rivolti a destra o a manca, gli alberi terrazzati o sradicati, le stelle a cinque o a nove raggi, le rose con gambo o senza, le figure umane vestite alla romana, alla moresca, o nude, a piacere; non si fa distinzione alcuna fra tre pali e un palato; la croce piena diventa scorciata colla massima disinvoltura; le bordure si aggiungono o si tolgono

con molta indifferenza; dove avete visto oggi un leone, trovate domani un leopardo; se un delfino campeggia libero nel centro di uno scudo, non è improbabile che si tuffi nell'acqua alla prima occasione; che vi siano cinque fusi o sette losanghe in uno stemma, poco monta, purchè ognuno sia libero di cambiare un grifo rampante in un dragone passante. Non c'è poi gran male a far uscire un elmo da una corona, o a far questa perlata anzichè fioronata! E che torto si può fare all'Araldica se uno spaccato d'argento e di nero s'è trasformato in uno spaccato di nero e d'argento, se invece di un'aquila semplice si assume un'aquila bicipite, e se si tolgono la sella e le redini ad un cavallo inalberato per lasciarlo galoppare allegramente sopra una campagna cosparsa di fiori?

Questi e simili arbitrii araldici sono meno rari di quanto si possa credere. Io non posso gettar gli occhi sopra una carta da visita stemmata senza reprimere un moto di compassione. Ho visto stemmi scolpiti, dipinti, smaltati, ricamati, in case patrizie, che di tutto sapevano fuorchè di blasone. Che disegno, che stile, quali figure, quali colori, eterni Dei! Che i nobili siano i primi ad adulterare le loro arme gentilizie, è strano e lamentevole, ma ci devono pensar loro; che gl'Italiani abbiano della scienza araldica la stessa conoscenza che ho io dell'arte di imbalsamare i morti, passi ancora; ma che in Italia sia depravato a tal segno il gusto, il sentimento artistico, non lo posso nè ammettere, nè concepire.

Guai se scendiamo ad esaminare le facezie dell'araldica industriale! Come i cappellai, i liquoristi, i farmacisti, i profumieri, i fabbricanti d'ogni genere ci hanno

conciato le insegne reali d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, di Grecia, d'Italia! Che bella mostra fanno sulle *réclames* illustrate, sui manifesti di esposizioni, di corse, di feste, sui diplomi d'onore, su molte medaglie, ecc., i nobili stemmi di Roma, di Torino, di Venezia, di Bologna, di Palermo, di qualunque delle cento città, insanamente alterati, falsati, disegnati a controverso, coloriti di tinte indescrivibili, ridotti a figurine burlesche, a pupazzetti degni della matita di un caricaturista!

Se all'estero l'araldica industriale pecca spesso contro le regole, non giunge però mai ad oltraggiare i caratteri del Blasone.

Una serie sterminata di sconcezze, di caricature e di mostruosità araldiche ce la offrono gli stemmi delle piccole città e dei comuni d'Italia. Rari sono quelli che si lasciano blasonare con esattezza, e resta ancora il dubbio che siano i veri ed autentici. Nessuna nozione di smalti; ignoranza dei tratteggi; numerose le varianti delle figure; eteroclite le posizioni di queste; inconcepibili gli attributi delle pezze; indecifrabili gli accessori e i mobili di secondo ordine; inenarrabili i paesaggi e le scene che ritraggono. È il caos fatto blasone! La fantasia ha immaginato mille forme di scudi stravaganti, gli ornamenti meno attendibili, le divise più stupefacenti. E le corone? Murali, ossidionali, vallari, castrensi, principesche, comitali, baronali, e la corona di Carlo V, e la corona di Napoleone I, e la corona di Davide, e la corona del Prete Janni, e la corona del re di coppe; non v'è tipo, reale o fantastico, che manchi al campionario. Se vi rivolgete agli illustratissimi sindaci dei rispettivi comuni per avere schiarimenti, ne avrete risposta, quando si degnano di rispondervi, in questi termini:

Lo stemma ha lo scudo in argento con color rosso ovale alla italiana incartucciato diviso in quattro (testuale!), e vi converrà fare un patto col diavolo per capire che si tratta semplicemente d'un inquartato di rosso e d'argento. Se poi vi rivolgete all'archeologo della località, vi manderà un trattato di araldica cabalistica o una dissertazione sui viaggi d'Antenore, proprio per farvi perdere quel po' di testa che vi rimane.

Potrei citare esempi a centinaia e pubblicare documenti autentici di quanto espongo. Ma parmi averne detto anche troppo. Alla prossima festa nazionale divertitevi a guardare le bandiere italiane; vi do' parola che ne troverete, fra cento, per lo meno una coi tre colori perpendicolari all'asta, un'altra col verde al posto del rosso, una terza col verde sostituito dal turchino, una trentina senza stemma reale, una dozzina collo stemma incoronato e cinto da bordura azzurra, altrettante colla semplice croce bianca in campo rosso, e il resto colla crocetta della Convenzione di Ginevra: rossa sulla zona bianca!

Quando si ignora come è fatta e come deve essere la bandiera del proprio paese, non c'è più da meravigliarsi se si dicono e se si praticano tante panzane nell'araldica privata. A chi vuole evitarle consiglio la lettura delle regole esposte con tanta semplicità e con tanta chiarezza pratica dal compianto mio amico e collega Felice Tribolati, di cui assunsi di rivedere ed ampliare la presente nuova edizione per invito del benemerito editore comm. Ulrico Hoepli e previa autorizzazione della famiglia dell'autore.

CAPITOLO I.

DEFINIZIONE DELL'ARTE ARALDICA E CLASSIFICAZIONE DELLE ARMI.

Dicesi *arma* o *stemma* il complesso di tutte le figure, emblemi, smalti, ornamenti, contrassegni d'onore, che servono a far conoscere la nobiltà di una famiglia, o a distinguere una nazione, una provincia, una città, una corporazione, o anche una famiglia non nobile.

Il nome *arma* ebbe origine dalle armature su cui anticamente si raffiguravano questi emblemi gentilizi. La voce *stemma* viene dal greco; *στεμματα* erano quelle tessere su cui erano dipinti i ritratti e segnati i nomi degli antenati e i gradi delle discendenze.

Le opinioni dei dotti sull'antichità dell'armi o insegne gentilizie sono molte e svariate; non le riferiremo, non essendo nostro compito di rifarne la storia. Diremo soltanto che le armi presero l'idea dagli antichi emblemi personali, cominciarono a prodursi nei tornei ed ebbero maggiore sviluppo dalle Crociate, perfezionandosi poi per opera degli araldi, che stabilirono regole costanti a partire dal XIV secolo.

L'*araldica* è dunque l'arte degli araldi, l'arte che

insegna a comporre le insegne gentilizie. L'araldica inventa le bizzarre divisioni dello scudo, crea immagini fantastiche, ricerca nella mitologia, nella storia, nell'archeologia, nel costume dei popoli per trarne figure allusive a nomi e ad avvenimenti, e traccia con segni emblematici sugli scudi delle famiglie, delle città e delle nazioni le vicende, le appellazioni, i titoli e le particolarità di esse, servendosi di un mezzo conosciuto da tutti i popoli, il simbolo.

Dopo l'invenzione dell'armi gentilizie, gli araldi o re d'armi ebbero ufficio di conoscerne tutte le usanze e tutte le leggi che le regolavano, studiare i diritti della nobiltà, impedire le usurpazioni, conservare i registri genealogici e gli armoriali, e gridare la descrizione delle insegne di quei cavalieri che, presentandosi a combattere in un torneo, suonavano il corno per chiamare gli araldi stessi, onde venissero a riconoscere il loro stemma. Dal tedesco *blasen* (suonare il corno) provenne la voce *blasone*. Questa etimologia, che è la più generalmente adottata dagli araldisti, non è peraltro accertata; altre ne furono proposte, ma tutte egualmente dubbie.

Il *blasone* è la scienza che insegna a decifrare le armi, a comprenderne il significato nelle diverse figure, le proprietà, le leggi dell'araldica, e a descrivere in linguaggio tecnico qualunque specie di insegne. Malgrado questa distinzione, le voci *araldica* e *blasone* sono in generale prese l'una per l'altra.

Blasone fu anche detto impropriamente e poeticamente per arma, come: *i blasoni degli antenati*, *polveroso blasone*, *il blasone dei re di Francia....*, ed anche per nobiltà, come: *il blasone non fa la virtù....*

Diverse sono le divisioni che gli araldisti hanno voluto fare delle armi o insegne gentilizie.

Il Bombaci (nel suo *Araldo*) divide le armi in tre specie: il Cellonese (nel suo *Specchio simbolico*) le divide in cinque specie diverse; ma i più autorevoli, e anche i più moderni, si attennero alla divisione del celebre Ménestrier nel suo *Compendio* dell'arte araldica.

Egli divide le armi in sei principali specie, e sono:

1.° arme di *dominio*, come quelle di tutti i regni e principati e repubbliche sovrane;

2.° di *dignità*, ossia contrassegni della carica;

3.° di *comunità*, come quelle delle provincie, città, religioni ed altre simili università;

4.° di *concessione*, quelle che si concedono dalle potestà sovrane, prese dalle armi loro medesime;

5.° di *padronanza*, cioè quelle che si aggiungono alle proprie per contrassegno di dipendenza;

6.° *gentilizie*, che sono le armi proprie delle famiglie e colle quali si distinguono l'una dall'altra.

Altri aggiungono altre cinque specie, e sono:

1.° armi di *alleanza*, contenenti i quarti degli avoli;

2.° di *successione*, vale a dire quelle di cui uno si serve in mancanza dell'erede del sangue;

3.° di *sostituzione*, cioè quando uno è obbligato ad assumere il nome e l'arma di una famiglia estinta;

4.° di *assunzione*, l'arme che si aggiunge alla propria in memoria di qualche gloriosa azione;

5.° di *pretensione*, l'arme di feudo o dominio sul quale si pretende qualche diritto e che s'inquarta collo stemma di famiglia.

Del resto queste divisioni non sono rigorosamente scientifiche, e a seconda del sistema adottato nello stu-

dio dell'arte araldica, può farsi a talento questa divisione.

Non è inutile conoscere anche il significato delle seguenti denominazioni:

Armi *semplici*, ove non si riconosce che uno stemma solo non inquartato.

Armi *composte*, che si formano di due o più armi inquartate o altrimenti riunite in un solo scudo.

Armi *parlanti* o *agalmoniche*, in cui le figure alludono al nome della famiglia che le spiega.

Armi *simboliche*, che alludono a qualche fatto tradizionale o storico, od anche ad alcuna invenzione leggendaria.

Armi *dimandanti* o *d'inchiesta* quelle che, essendo composte contro le regole del blasone e pure appartenendo ad illustri casate, danno motivo di ricercare perchè siano di tal fatta, a ricordo di qualche azione gloriosa.

Armi *false* o *irregolari* quelle che sono contrarie alle regole del blasone, senza motivo di inchiesta.

Armi *pure* e *piene* quelle che rappresentano lo stemma della famiglia senza alterazione di sorta, cioè senza brisure, nè inquartamenti, nè concessioni, ecc.

Armi *spezzate* o *brisate* quelle in cui fu introdotta qualche brisura o spezzatura per riconoscere le linee ultragenite, oppure i bastardi.

Armi *diffamate* quelle in cui fu introdotta qualche figura disonorante per togliere il pregio dell'arma in seguito ad azioni condannate dalle leggi cavalleresche. È dubbio che simili armi siano mai state in uso, malgrado i pochi esempi storici che se ne danno.

Sul significato delle armi *nazionali*, *municipali*, *personali*, *ereditarie*, *abaviche*, *materne*, *muliebri*, *legittime*, *arbitrarie*, ecc., non giova soffermarsi.

CAPITOLO II.

SCUDO E SUE VARIETÀ.

Lo scudo senza dubbio forma una parte integrante dell'arme, cioè dell'insegna, ed è il fondo o il campo sul quale sono figurate le armi.

Si sa che lo scudo era un arnese difensivo di guerra delle milizie dell'antichità e del medioevo, e dismesso soltanto dopo l'invenzione e il perfezionamento delle armi da fuoco: in uso ancora soltanto presso alcuni popoli selvaggi.

Nel significato araldico, lo scudo è quella figura destinata a ricevere gli smalti, i colori le partizioni, gli emblemi di un'arme gentilizia od insegna blasonica.

La forma dello scudo cambia secondo le diverse epoche nelle quali fu usato.

Gli antichi blasonisti enumerano le svariatissime forme che ebbe lo scudo militare appo gli antichi popoli, e specialmente quello dei Greci e dei Romani.

Per noi sarà più utile accennare le principali sue forme nel medioevo fino all'età presente.

Nel XII secolo e nella prima metà del secolo XIII,

lo scudo era alto la metà di un uomo, *triangolare*, nella parte inferiore appuntato e in quella superiore rotondato; di guisa che riparava mezza la persona del guerriero, e veniva portato attorno alla spalla mediante un cintolo (fig. 1).

Nella seconda metà del secolo XIII e nel XIV gli scudi s'impiccoliscono; alti circa 2 piedi $\frac{1}{2}$ e larghi 9; hannò la forma triangolare a lati eguali e perciò detti scudi triangolari.

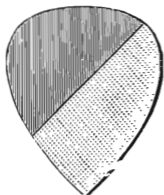


Fig. 1.

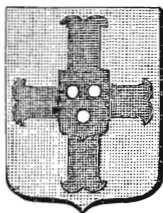


Fig. 2.

Nel XV secolo diventano retti ai lati, e al disotto rotondati, chiamati scudi semirotondi, dei quali più facilmente si accomodano le armi composte.

Usarono anche in questo tempo gli scudi a punta (*targhe*) adoperate nei tornei: fortemente incavati, piegati, e dal lato sinistro forniti di un intaglio, traverso cui nel giostrare passava la lancia.

Dal XVI secolo in poi venne in uso generalmente la forma cogli angoli inferiori arrotondati, e in fondo una punta, e questo scudo fu detto *sannitico*, *francese* o *moderno* (fig. 2).

Si ottengono le proporzioni geometriche di questo scudo dividendo la sua larghezza in 7 parti uguali, e la sua altezza in 8 parti; gli angoli inferiori sono arrotondati di un quarto di cerchio; di cui il raggio è d'una mezza parte; due quarti di cerchio della stessa proporzione nel mezzo della linea orizzontale del basso si congiungono al di fuori formando la punta.



Fig. 3.

Nel risorgimento (*renaissance*) si diedero agli scudi gentilizi variatissime forme; ovali, rotonde, in vario modo intagliate, che poi nei secoli XVII e XVIII divennero affatto barocche.

Questi scudi presero il nome di *targhe*, *targhe incavate*, *parme*, *rotelle*, *scudi perali*, *accartocciati*, *teste di cavallo*, *pavesi*, *clipei*, *pelte*, *cetre*, ecc.

Lo scudo *accartocciato* (fig. 3) è circondato di arricciature e volute ornamentali, a gusto dell'artista, e lo si usa specialmente nei monumenti, nelle sculture, nelle

miniature, ogni qualvolta si vuole armonizzare coi fregi e coi motivi architettonici o del disegno generale decorativo.

Gli antichi cavalieri banderesi portavano uno scudo quadrato detto *bandierale* o *a bandiera* (fig. 4), che fu in uso nei primi secoli dell'araldica fra i grandi signori del regno di Francia.

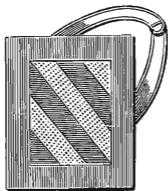


Fig. 4.

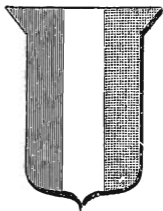


Fig. 5.

Quantunque non sempre nella storia dell'arte si riscontrino vero, i blasonisti attribuirono gli scudi ovali agli Italiani, gli appuntati ai Francesi, le targhe ai Tedeschi, gli arrotondati agli Spagnuoli, i perali e le teste di cavallo ai Toscani, e gli scudi rettilinei inferiormente appuntati agl'Inglesi (fig. 5).

Viene notata dagli araldisti una particolarità degli scudi, che è l'inclinazione dei medesimi verso la parte destra, di maniera che l'angolo sinistro dello scudo comparisce sollevato sopra del destro (fig. 6).

Questa pendenza è frequentissima negli scudi antichi di qualunque forma o figura che siano.

Vogliono alcuni che lo scudo così cadente rappre-

senti il cavaliere nell'atto del combattere; tanto più che sopra di questi scudi sogliono sempre collocarsi gli elmi chiusi quali si portavano in battaglia. Altri, come il Vulson, il Ménestrier, il Cellonese ne deducono l'origine dalle giostre, dai tornei ed altre imprese degli antichi cavalieri, i quali per mantenere il loro valore in



Fig. 6.

tempo di pace, o giostravano, o sfidavano cavalieri erranti presso i ponti o altri luoghi di passaggio, appendendo il proprio scudo ad un albero o ad un palo; e tali scudi così affissi comparivano pendenti.

Il Cartari crede che più veramente l'uso di fare gli scudi inclinati si prendesse dal vedere che i soldati appendevano ai loro padiglioni i propri scudi aspettando il momento della battaglia; oppure quando in segno

di vittoria innalzavano sopra dei pali gli scudi e le armi dei loro nemici che debellarono in battaglia.

A noi non pare gran cosa verosimile tale induzione, perciocchè nel secondo caso erano le armi dei nemici e non le proprie che ponevano in trofeo; e ci sembra da seguirsi l'opinione del Ménestrier.

Certo che è segnale di antichità lo scudo situato in quella guisa.

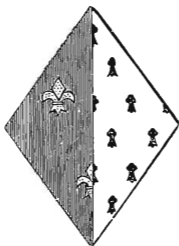


Fig. 7.

Le donne usarono ed usano una forma di scudo speciale, il quale ha la figura di un rombo geometrico (fig. 7).

Pare avesse origine dai cuscini sui quali trapungeano le loro armi, oppure dal fuso, simbolo dei casalinghi doveri donneschi. Lo scudo a losanga si circondava di *lacci di amore* se apparteneva a donzella, di *cordelliera* se era portato da una vedova. Ma per eccezione qualche principe o gentiluomo adottò questa forma di scudo, come fecero alcuni dei Visconti; e per eccezione ancora le donne figurarono le loro armi nello scudo san-

nitico proprio dei cavalieri; in questa forma di scudo è scolpita l'arme sui monumenti e sulle medaglie di Giovanna d'Arco. Le donne accollano la propria arme a quella del marito. Si dice *accollato* lo scudo ad un altro, allorchè essi o si toccano colle punte, o sono congiunti sotto la stessa corona.

Lo scudo che affetta una configurazione quadrangolare ha quattro lati, detti *capo* in alto, *punta* in basso, *fianco destro* e *fianco sinistro*.

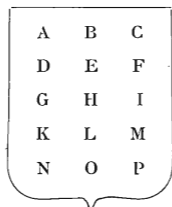


Fig. 8.

Si noti che in linguaggio araldico la *destra* dello scudo è la sinistra di chi lo guarda, e viceversa la *sinistra* è la destra dell'osservatore. Infatti figurandosi un cavaliere che abbia imbracciato lo scudo, la parte che ci sembra la sinistra sarà invece rivolta alla destra di chi lo porta.

Per facilitare il blasonamento dell'arma e l'esecuzione di questa dietro la descrizione araldica, gli araldisti hanno pensato di dividere idealmente lo scudo in tante parti, chiamate *punti dello scudo*, i cui nomi sono per lo più dedotti dalla comparazione dello scudo col corpo

umano. La divisione più usata è quella del P. Méne-
 strier, rappresentata dalla fig. 8. — A è il *canton destro*
del capo, B il *punto del capo*, C il *canton sinistro del*
capo, D il *punto destro del punto d'onore*, E il *punto*
d'onore, F il *punto sinistro del punto d'onore*, G il *fianco*
destro, H il *cuore o abisso*, I il *fianco sinistro*, K il
punto destro del bellico, L il *bellico*, M il *punto sinistro*
del bellico, N il *destro canton della punta*, O la *punta*,
 P il *canton sinistro della punta*. Sotto ad O vi è la
punta bassa o infima.

Mediante questo metodo si riconosce facilmente il
 collocamento e la disposizione delle pezze e delle figure.
 Per esempio il capo occupa lo spazio dei punti ABC,
 la fascia i punti GHI, la campagna i punti NOP, il
 palo i punti BEHLO, il canton-franco i punti AD, la
 croce i punti BEGHILO, la pergola i punti ACHLO, ecc.

CAPITOLO III.

SMALTI E TRATTEGGI.

Chiamasi *campo* il fondo dello scudo, sul quale si disegnano le figure e le pezze. Questo vocabolo allude evidentemente al campo di battaglia su cui i cavalieri facevano le loro prove di valore. Esso è *semplice* o *composto* secondochè consta d'un solo o di più smalti.

Campi si chiamano poi tutte le tinte che possono coprire lo scudo, e sono sette smalti e due pelliccie.

Gli *smalti* si dividono in metalli e colori. Anticamente si ponevano sulle sopravvesti dei cavalieri le figure dell'armi fatte d'uno stagno battuto e smaltato di rosso, di verde, di nero e di turchino; ciò che fece dar loro il nome di smalti, e ne venne al blasone la legge della sovrapposizione degli smalti, cioè la proibizione di porre colore su colore o metallo su metallo.

I *metalli* sono *l'oro* e *l'argento*.

I *colori* sono il *rosso*, l'*azzurro*, il *verde*, il *nero*, e la *porpora*.

Gli altri colori non sono affatto usati in araldica, nemmeno il bianco e il giallo (sostituiti dall'argento e

dall'oro), tranne quando le figure sono rappresentate *al naturale*, cioè colle tinte loro proprie. La tinta propria delle figure tratte dal corpo umano si chiama *carnagione*.

La *porpora* stessa è raramente usata nel campo dello scudo, e serve quasi esclusivamente pei padiglioni, manti, cappelli, ecc.

Altri colori, come il *cannellato* o *tannè*, l'*aranciato*, il *lionato*, il *sanguigno* non si riscontrano che in poche armi straniere, specialmente inglesi.

Quando le armi non sono dipinte, cioè nelle stampe, nei disegni, sul marmo, sul bronzo, ecc., gli smalti si rappresentano con segni convenzionali detti *tratteggi* (in francese *hachures*). È difficile precisare l'epoca in cui si fece conoscere un' invenzione così utile per l'arte araldica, dacchè senza introdurre nell'arme cifre o segni che ne potevano cambiare la configurazione o falsarne l'esattezza, questi tratteggi servono a far distinguere al primo sguardo tutta la disposizione degli smalti in un' arma, ed anzi la rendono più elegante colle loro diverse ombreggiature.

Prima di tale invenzione furono in uso diversi sistemi, tutti difettosi. Gli Italiani e i Tedeschi nel descrivere le armi per indicare i colori si erano sempre serviti della prima lettera di ciaschedun colore. Così fecero l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, il Franzoni nelle *Armi delle famiglie nobili genovesi*, il Borghini nel *Discorso sulle armi fiorentine*, il Mugnos per le famiglie siciliane, ecc.

Altri vollero significare colori e metalli colle prime sette lettere dell'alfabeto, ed altri coi primi sette numeri dell'aritmetica.

Gli Inglesi andarono in cerca di stranezze: Spillmann nell'*Aspilogia* si serve di caratteri pianeti: *Sol*, oro; *Luna*, argento; *Mars*, rosso; *Jupiter*, azzurro; *Mercurius*, violato; *Venus*, verde, *Saturnus*, nero.

Ma tutti questi metodi caddero in disuso dinanzi a quello di cui disputansi l'invenzione il Pietrasanta, nelle sue *Tessere gentilitiæ* stampate in Roma nel 1638; il Butkens nella *Genealogia dei Lynden* edita nel 1626; il Wulson de la Colombière nel Cap. IV della sua *Science*



Fig. 9.



Fig. 10.

héroïque, e l'alemanno Franquart, che il primo fece incidere sei piccoli quadri con tratteggi rappresentanti gli smalti, in un suo libro sui funerali dell'Arciduca Alberto d'Austria nel 1622..

A descrivere le armi, esprimendo i colori di queste nelle loro figure, il blasonista si serve di semplici punti e linee diversamente tirate sopra le armi medesime.

Per rappresentare l'oro punteggiano lo scudo o quella parte o figura di esso che è di tale metallo (fig. 9).

Per l'argento lasciano il bianco (fig. 10).

Per esprimere il rosso tirano linee perpendicolari

dalla parte superiore all'inferiore dello scudo (fig. 11).

L'azzurro indicano con linee orizzontali dall'uno all'altro lato dello scudo (fig. 12).



Fig. 11.



Fig. 12.

Il verde accennano con linee diagonali, tirate dall'angolo superiore destro alla parte inferiore sinistra dello scudo (fig. 13).



Fig 13.



Fig. 14

Il violato o porpora addimostrano con linee parimente diagonali, ma tirate dall'angolo superiore sinistro verso la parte inferiore destra (fig. 14).

Il nero formano con delle linee tirate in croce cioè orizzontali e perpendicolari insieme, (fig. 15), oppure facendo nero il campo o le figure (ciò che non può servire che per le stampe).

Il Sacken dà una regola importante da osservarsi nel tratteggio di uno scudo inclinato.

Il tratteggio, dice egli, deve sempre dirigersi secondo la direzione dello scudo e secondo il suo asse, di modo che le linee perpendicolari indicanti il rosso corrono parallele all'asse longitudinale; le orizzontali indicanti l'azzurro parallele all'asse trasversale, ossia all'orlo superiore allo scudo.



Fig. 15.

Si devono quindi prendere gli strati delle linee non già secondo la direzione della carta sopra la quale si disegna, ma secondo la direzione dello scudo, conforme alla quale si dovrà eseguire il tratteggio.

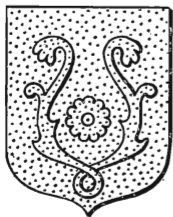


Fig. 16.

Vi fu, specialmente in Germania, il costume di damaschinare lo scudo rabescando lo smalto dello stesso, o di diverso colore o metallo. Dicesi *rabescato*, o gallicamente *diaprato* (fig. 16). Il Ginanni lo chiamò anche con modo franco *diaprato*.

Questo lavoro ebbe lo scopo soltanto di ornare e di abbellire lo scudo.

Oltre i mealli e i colori, si considerano come campi

anche due *pelli*, o *pelliccie*, o *panni*, o *foderature*, che sono l'*armellino* e il *vaio*.

Gli antichi araldisti chiamarono *anfibia* la pelliccia, perchè è permesso nell'arte araldica di porre a piacere metallo o colore sopra la medesima.

L'*armellino* è una pelliccia bianca sopra la quale sono seminate le nere cime della coda di questo animale (fig. 17).



Fig. 17.



Fig. 18.

Gli araldisti italiani chiamarono i fiocchetti dei peli neri sparsi nell'*armellino* *moscature*, in figura simili a crocette la di cui parte inferiore si spiega e si dilata in tre punte.

Se le *moscature* sono bianche sopra fondo nero, la pelliccia viene detta *contrarmellino* (fig. 18).

Quando l'*armellino* è composto di due smalti, altri che l'argento e il nero, ciò che si trova di rado, dicesi *armellinato*.

Il *vaio* è una foderatura composta di quattro fila di pezzi di argento in forma di campanelle rovesciate sopra un campo azzurro (fig. 19).

Dicesi che le foderature di vaio siano tratte da pelli di martore zibelline o di *rats musquès*, che trovansi nella Moscovia.

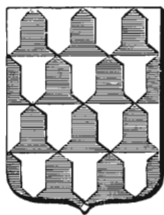


Fig. 19.

In Firenze l'arte dei vaiaj era una delle arti maggiori e più stimate; e quelle pelli non era permesso di portare indosso che ai cavalieri, ai dottori, e a gente di alto affare.



Fig. 20.

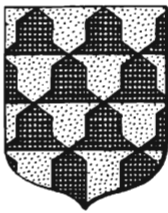


Fig. 21.

Il *controvajo* è una foderatura nella quale quelle figure in forma di campanelle sono opposte fra loro colle basi, e quando l'argento è opposto all'argento e l'azzurro all'azzurro (fig. 20).

Quando il vaio è composto di due smalti diversi dagli ordinarii tali che oro e verde, argento e nero, oro e rosso, ecc., allora la pelle prende il nome di *va-lato* (fig. 21); per la stessa ragione il controvaio si chia-

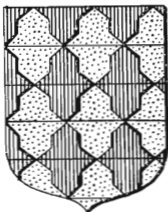


Fig. 22.

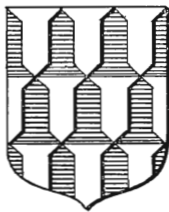


Fig. 23.

ma *controvaio*, quando non è d'argento e d'azzurro (fig. 22).

Il vaio che è di sei file anzichè di quattro chiamasi *vaio minuto*; se poi è di tre file sole, *gran vaio* (fig. 23).

CAPITOLO IV.

PARTIZIONI E RIPARTIZIONI.

Gli scudi che hanno il campo di un solo colore o di un solo metallo chiamansi scudi *pieni*; e pieni si dicono ancora quelli coperti da pelliccie senza figura.

Lo scudo può essere diviso in vari campi mediante una o più linee.

Tali *partizioni* si dicono *semplici* quando risultano da una sola linea, *composte* o meglio *ripartizioni* quando sono formate da due o più linee.

I. Le *partizioni semplici* sono: il *partito*, lo *spaccato*, il *trinciato*, il *tagliato*, l'*addestrato* e il *sinistrato*.

Partito, è lo scudo diviso in due parti uguali da una linea longitudinale (fig. 24).

Spaccato o *Troncato*, quello diviso in due parti uguali da una linea orizzontale (fig. 25).

Trinciato, quando è diviso diagonalmente da una

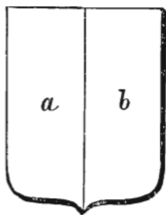


Fig. 24.

linea che dall'angolo superiore destro scende all'angolo inferiore sinistro (fig. 26).

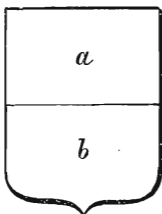


Fig. 25.

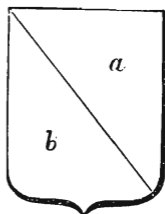


Fig. 26.

Tagliato, quando è diviso diagonalmente da una linea che dall'angolo superiore sinistro scende all'angolo inferiore destro (fig. 27).

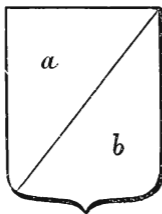


Fig. 27.

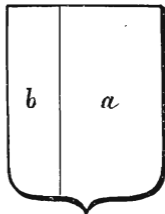


Fig. 28.

Addestrato, è lo scudo diviso perpendicolarmente da una linea non passante pel centro, in maniera che il bordo di smalto diverso, formato da essa alla destra

dello scudo, non eccede il terzo della larghezza totale di esso (fig. 28).

Sinistrato, è quello in cui la linea non passante pel

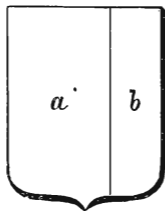


Fig. 29.

centro, forma alla sinistra dello scudo un bordo che non eccede il terzo della larghezza totale del medesimo (fig. 29).

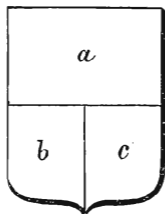


Fig. 30.

II. Le *ripartizioni* sono numerosissime. Noi accenneremo le principali.

Lo scudo spaccato, e partito nella sezione inferiore, dicesi *spaccato-semipartito* (fig. 30); se è spaccato e

partito nella sezione superiore, *semipartito-spaccato* (figura 31); se è partito, e spaccato nella sezione sinistra,

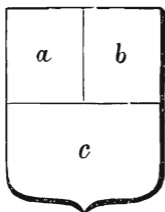


Fig. 31.

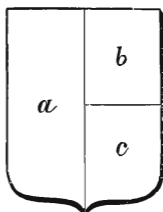


Fig. 32.

partito-semispaccato (fig. 32); se è partito e spaccato nella sezione destra *semispaccato-partito* (fig. 33).

Lo scudo può essere diviso in tre campi uguali mediante due linee parallele perpendicolari, orizzontali,

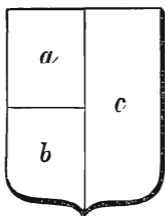


Fig. 33.

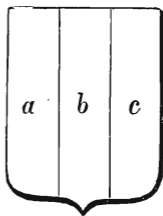


Fig. 34.

diagonali da destra a sinistra, o diagonali da sinistra a destra, che formano l'*interzato in palo* (fig. 34), *in fascia* (fig. 35), *in banda* (fig. 36), e *in sbarra* (fig. 37).

Inquartato, è lo scudo diviso in quattro spazi uguali per una linea perpendicolare ed una orizzontale che si incrociano (fig. 38).

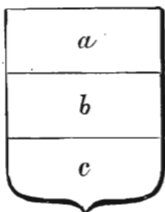


Fig. 35.

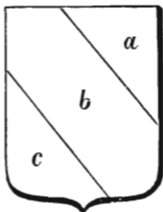


Fig. 36.

Quando queste due linee incrociate sono diagonali, lo scudo allora è *inquartato in croce di Sant'Andrea* o *in decusse* (fig. 39).

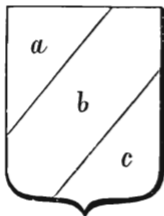


Fig. 37.

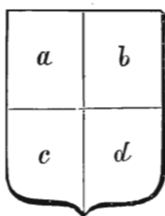


Fig. 38.

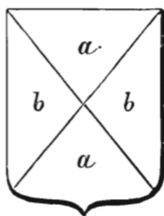


Fig. 39.

Avvertasi che nelle figure che diamo delle partizioni, le lettere *a*, *b*, *c*, *d* indicano l'ordine col quale devono essere blasonate le rispettive sezioni del campo.

Per estensione diconsi *quarti* tutte le porzioni di uno scudo diviso in quadrilateri uguali fra di loro, per mezzo di linee perpendicolari ed orizzontali, che s'incrociano. Per descrivere tali armi bisogna quindi contare il numero di queste linee, come per esempio: *Partito di due, spaccato di due*, il che dà nove quarti.

Partito di tre, spaccato di tre, il che dà sedici quarti (fig. 40).

1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12
13	14	15	16

Fig 40.

Partito di quattro, spaccato di tre, il che dà venti quarti, ecc.

Un quarto che è di nuovo inquartato dicesi *contrinquartato*.

Tali inquartature, ossia scudi composti di molte armi non vantano una origine molto antica; i più complicati s'incontrano in Germania.

Presentemente l'arma più complessa si reputa quella del re di Prussia, imperatore di Germania: lo scudo porta 48 quarti, dei quali tre sono partiti in altri due, più una campagna rossa per le *regalie*, più tre scudetti sul tutto, l'ultimo dei quali è spaccato di due armi; in tutto 56 blasoni in un solo stemma!

Varie cause hanno prodotto gl'inquartamenti, e sono le alleanze, i feudi, le dignità, le concessioni, le padronanze, le pretensioni, ecc.

È da notarsi che in uno scudo inquartato l'arma gentilizia primitiva sta sempre nel primo quarto o sul tutto. Le concessioni hanno però la precedenza anche sull'arma di famiglia.

Oltre le dette partizioni e ripartizioni, ve ne sono altre in araldica molto difficili a blasonarsi; perchè le linee ripiegansi spesso in diverse direzioni.

Per descrivere queste partizioni, dette *straordinarie*, è necessario esaminare in qual senso le linee dividono il campo e a quali partizioni semplici somigliano separatamente.

Alcune di esse prendono il nome dalle pezze araldiche o dalle figure di cui è data la forma dalle linee che dividono lo scudo.

Sono tutte rarissime nell'araldica italiana, e perciò ci limiteremo a menzionarle (1).

1. *Semispaccato, semipartito verso la punta e rispaccato* (fig. 41).

2. *Semispaccato in punta, semipartito verso il capo e rispaccato* (fig. 42).

3. *Semispaccato in capo, semitagliato verso la punta e rispaccato*;

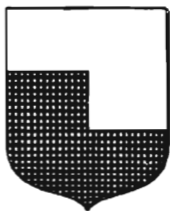


Fig. 41.

(1) Chi fosse curioso di avere la definizione di queste diverse partizioni straordinarie può consultare il *Vocabolario Araldico* di G. Guelfi (Manuali Hoepli).

4. *Semipartito, semitrinciato e ripartito* (fig. 43).
 5. *Semipartito, semispaccato e ripartito* (fig. 44).
 6. *Semispaccato, semitrinciato e rispaccato*;

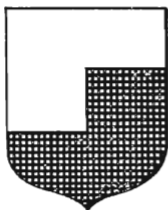


Fig. 42.



Fig. 43.

7. *Semitrinciato, semitagliato e ritrinciato*;
 8. *Semitagliato, semispaccato e ritagliato*;
 9. *Semitagliato, semipartito e ritagliato*;



Fig. 44.



Fig. 45.

10. *Semitagliato, semitrinciato e ritagliato*;
 11. *Semitrinciato, semipartito e ritrinciato*;
 12. *Semipartito, semitagliato e ripartito* (fig. 45).

13. *Semipartito a sinistra, semitrinciato e ripartito* (fig. 46).

14. *Interzato in calza* (fig. 47).



Fig. 46.



Fig. 47.

15. *Interzato in grembo appuntato in sbarra* (fig. 48).

16. *Interzato-incappato* (fig. 49).

17. *Interzato in capriolo* (fig. 50).



Fig. 48.

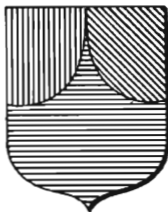


Fig. 49.

18. *Interzato in pergola* (fig. 51).

19. *Interzato in mantello* (fig. 52).

20. *Interzato-abbracciato* (fig. 53).

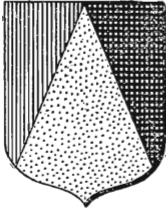


Fig. 50.

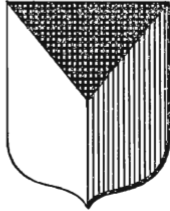


Fig. 51.

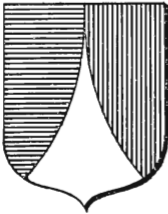


Fig. 52.

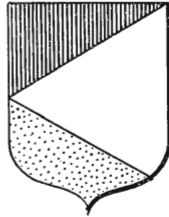


Fig. 53.

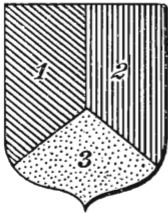


Fig. 54.

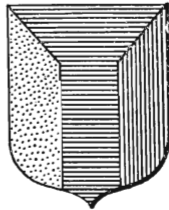


Fig. 55.

21. *Interzato in punta* (fig. 54).
 22. *Interzato in gherone* (fig. 55).
 23. *Interzato in grembi ritondati* (fig. 56).



Fig. 56.



Fig. 57.

24. *Inquartato in squadra* (fig. 57).
 25. *Inquartato in grembi ritondati* (fig. 58).
 26. *Diviso in capriolo*;



Fig. 58.



Fig. 59.

27. *Diviso a lumaca*;
 28. *Diviso a trifogli* (fig. 59).
 29. *Diviso a teste di leone ingollate*, ecc.

Altre partizioni più bizzarre ancora si trovano nell'araldica tedesca.

Le linee delle partizioni possono essere modificate e spezzate in varie guise, e si diranno *dentate*, *inchiavate*, *increspate*, *innestate*, *merlate*, *merlettate*, *nebulose*, *ondate*, *scanalate*, *spinate*, ecc. (1). Ne diamo alcuni esempi:

1. *Inquartato-dentato* (fig. 60);
2. *Trinciato-dentato* (fig. 61);

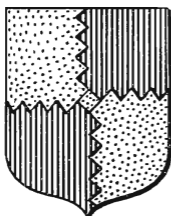


Fig. 60.

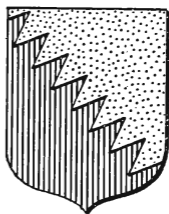


Fig. 61.

3. *Partito-inchiavato* (fig. 62);
4. *Trinciato-inchiavato* (fig. 63);
5. *Tagliato-inchiavato* (fig. 64).
6. *Inquartato, la linea orizzontale inchiavata* (figura 65).
7. *Spaccato-merlato* (fig. 66).
8. *Partito-merlato* (fig. 67).

(1) Per la definizione di questi attributi araldici, vedi il *Vocabolario Araldico* del Guelfi. (Manuali Hoepli).

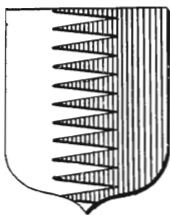


Fig. 62.



Fig. 63.



Fig. 64.

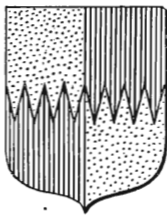


Fig. 65.

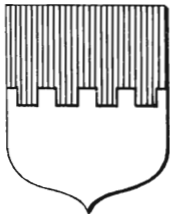


Fig. 66.



Fig. 67.

9. *Spaccato-ondato* (fig. 68).

10. *Spaccato-nebuloso* (fig. 69).

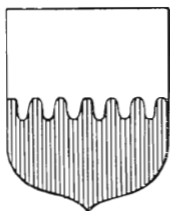


Fig. 68.

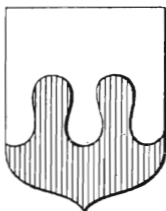


Fig. 69.

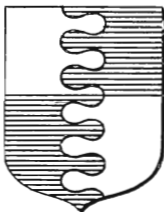


Fig. 70.

11. *Inquartato, la linea perpendicolare nebulosa* (figura 70).

CAPITOLO V

FIGURE ARALDICHE. - PEZZE ONOREVOLI.

Le figure araldiche, cioè proprie all'arte araldica si classificano in *pezze onorevoli* e in *figure ordinarie*. Sono le prime figure introdotte nell'armi, finchè in queste non comparvero i corpi animali, vegetali e minerali, e le figure artificiali. Si dicono onorevoli perchè si stimano le più nobili e considerate nel blasone, e quelle di cui l'uso è più frequente in tutti i paesi.

Non tutti gli araldisti si accordano nel numero e nella classificazione delle figure araldiche, e specialmente delle pezze onorevoli, che alcuni dividono in pezze onorevoli di primo e di secondo ordine. Il Brianville ne conta 9, il Paradisi 10, il Bombaci 12, il Menestrier 14, altri 16, altri sino a 19.

Senza soffermarci a suddivisioni troppo sottili perchè possano presentare un reale interesse, noi faremo conoscere quali sòno le pezze onorevoli e quindi le figure ordinarie.

Il *capo* occupa il terzo superiore dello scudo, supponendolo diviso orizzontalmente in tre parti eguali (fig. 71).

Secondo l'opinione più diffusa, rappresenta l'elmo del cavaliere.



Fig. 71.

La *fascia* occupa orizzontalmente il terzo di mezzo dello scudo. Secondo il Pietrasanta rappresenta probabilmente il cingolo militare (fig. 72).

Se lo scudo sarà diviso da due linee perpendicolari in modo che lo dividano in tre parti uguali, lo spazio intermedio dicesi *palo* (fig. 73).



Fig. 72.



Fig. 73.

La *banda* è una figura diagonale che occupa la terza parte dello scudo stendendosi dall'angolo superiore de-

stro alla parte inferiore sinistra del medesimo (fig. 74).

La *sbarra* è la stessa figura della banda, colla diffe-

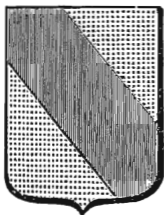


Fig. 74.

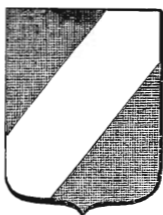


Fig. 75.

renza che la sbarra si stende dall'angolo superiore sinistro alla parte inferiore destra dello scudo (fig. 75).

Dalla combinazione del palo e della fascia si forma la *croce* (fig. 76).



Fig. 76.



Fig. 77.

Dalla combinazione della banda e della sbarra si forma la *croce di S. Andrea* o *decusse* (fig. 77).

Il *capriolo* o *scaglione* si forma mediante la sbarra e

la banda che muovono dagli angoli inferiori e si riuniscono nel punto di onore dello scudo (fig. 78).



Fig. 78.

La fascia, il palo, la banda, la sbarra e il capriolo possono essere moltiplicati nello scudo, e allora devono essere di larghezza uguale a quella degli spazi intercedenti fra loro. Sei, otto, dieci fascie prendono il nome di *burelle*; cinque, sette, nove fascie si chiamano *tran-*



Fig. 79.

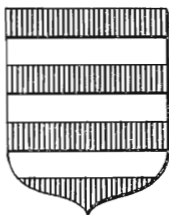


Fig. 80.

gle. Due piccole fascie parallele ed accostate si dicono *gemella*; tre nella stessa disposizione *terza*. Esempi: alla fig. 79 due fascie; alla fig. 80 tre fascie; alla fig. 81

quattro fascie; alla fig. 82 una gemella; alla fig. 83 tre terze.

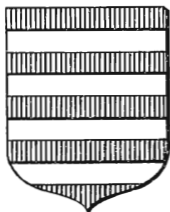


Fig. 81.



Fig. 82.

La *divisa* e la *riga* sono altresì fascie ristrette, ossia ridotte alla metà o a un terzo della ordinaria larghezza; la *divisa* e la *riga* non si mettono però mai in numero, ma sogliono attraversare altre figure o partizioni oppure sostenere un capo.



Fig. 83.

Un palo che occupa solo la metà della ordinaria larghezza prende il nome di *verghetta* o *filetto in palo*

(fig. 84). Vedi alla fig. 85 tre pali, alla fig. 86 quattro pali.

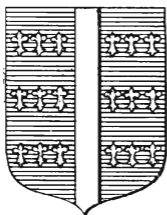


Fig. 84.

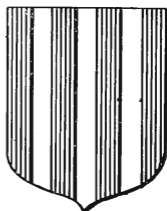


Fig. 85.

La *banda* ridotta alla metà della sua larghezza si chiama *cotissa* (fig. 87), ad un terzo *bastone* o *filetto in banda* (fig. 88). Vedi alla fig. 89 due bande, alla fig. 90 quattro bande, alla fig. 91, sei cotisse.



Fig. 86.

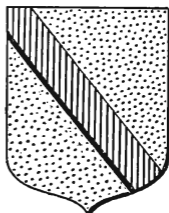


Fig. 87.

Anche la sbarra diminuita prende i nomi di *traversa* o *controcotissa*, *controbastone*, e *controfiletto* o *filetto in barra*. Vedi due sbarre alla fig. 92.



Fig. 88

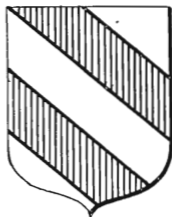


Fig. 89.



Fig. 90.



Fig. 91.



Fig. 92.

Il capriolo diminuito dicesi *scaglionetto* o *estaie* (fig. 93). Vedi alla fig. 94 due caprioli, alla fig. 95 tre caprioli,



Fig. 93.



Fig. 94.

alla fig. 96 quattro caprioli, alla fig. 97 una *gemella in capriolo* o *capriolo gemellato*.

La croce diminuita prende il nome di *filetto in croce* o *estrez* (fig. 98).



Fig. 95.



Fig. 96.

La *campagna* è la pezza che occupa la terza parte inferiore dello scudo, opposta al capo.

Generalmente serve solo di sostegno a torri, castelli, animali, ecc., e si confonde spesso colla *terrazza* o *pia-*



Fig. 97.

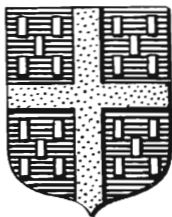


Fig. 98.

nura, tanto più che lo smalto più frequente della campagna è il verde (fig. 99).

La *bordatura* o *bordura* è un'altra pezza onorevole che circonda tutto lo scudo occupando la terza parte



Fig. 99.

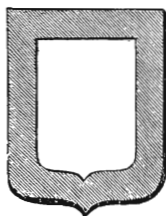


Fig. 100.

del campo. Il Ménestrier deriva la bordura dalle cotte d'armi orlate nei margini (fig. 100).

La *pergola* è una figura simile al palo, che giunta al mezzo dello scudo si divide in due parti, terminan-



Fig. 101.

tisi ai due angoli superiori dello scudo in forma della lettera Y (fig. 101).

Il *gherone* è una pergola in cui l'intervallo dei due bracci riuniti è pieno. Questa figura è molto rara (fig. 102).

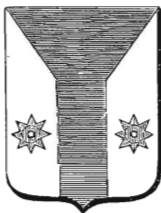


Fig. 102.

Quarto franco: questa pezza onorevole occupa uno spazio quadrato a destra del capo; la sua proporzione

è in larghezza di tre parti delle sette dello scudo, e in altezza di tre parti e mezzo (fig. 103).



Fig. 103.

Il *cantone* è un quarto franco ristretto alla metà della sua grandezza ordinaria.

Il *girone* o *grembo* è una figura triangolare la cui base è larga la metà di un lato dello scudo, sul quale posa, ed ha il vertice nel centro. Probabilmente rap-

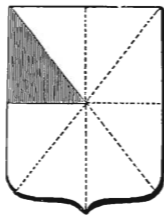


Fig. 104.

presenta quelle stoffe tagliate a triangolo che le dame nel medioevo portavano intorno alla vita (fig. 104).

La *punta* è un triangolo formato da due linee, che muovendo dagli angoli inferiori convergono nel centro dello scudo, o poco più sotto (fig. 105).

Se queste linee muovono dagli angoli superiori, allora la punta dicesi *rovesciata*.

La *pila* è un triangolo formato da due linee che muovendo dall'angolo superiore dello scudo convergono nella punta di esso (fig. 106).



Fig. 105.



Fig. 106.

Lo *scudetto*, che da molti araldisti è considerato come una pezza onorevole di 2° ordine, è un piccolo scudo posto nell'arma come qualunque altra figura. Spesso sta nel centro di un'inquartatura, e in questo caso porta generalmente l'arma primitiva della famiglia.

L'*orlo* o *cinta* è una bordura interna dello scudo, che lascia scoperti i bordi del medesimo (fig. 107). Esso ha $\frac{1}{12}$ della larghezza dello scudo, e si discosta dal bordo quanto è largo. La *cinta* può essere *doppia*, vale a dire *gemella* ed anche *tripla*.

Il *piano* è una campagna abbassata; il *colmo*, un capo

alzato; il *capo-palo* è la riunione in un solo smalto del capo e del palo (fig. 108); la *fasciacantone* è la combinazione della fascia col cantone (fig. 109); l'*amaide*, è una fascia che non tocca i lati dello scudo. Le *amaidi*

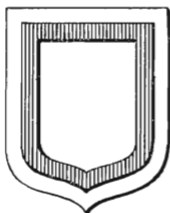


Fig. 107.



Fig. 108.

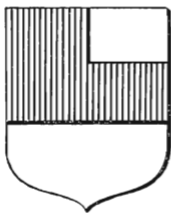


Fig. 109.



Fig. 110.

sono ordinariamente in numero di tre, l'una sull'altra (fig. 110). Notiamo però che l'*amaide* non è considerata pezza onorevole che dai Francesi.

Tutte le pezze onorevoli possono venire alterate o modificate nelle loro linee, producendo così un gran numero di varietà che si riconoscono ai loro *attributi*,

ossia ai termini tecnici che contraddistinguono queste modificazioni. Si hanno quindi pezze *aguzzate*, *annodate*, *centrate* o *arcuate*, *contradoppiamerlate*, *contrafiammeggianti*, *contramerlate*, *dentate*, *doppiomerlate*, *finestate*, *fiorenzate* o *gigliate*, *forate*, *inchiavate*, *increspate*, *ingolate*, *innestate*, *merlate*, *merlettate*, *nebulose*, *noderose*, *ondate*, *ritondate*, *rotte* o *frante*, *scanalate*, *spezzate* o *brisate*, *spinate*, ecc. (1).

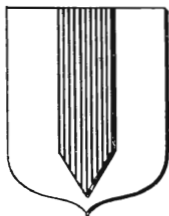


Fig. 111.

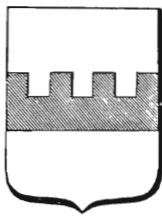


Fig. 112

Esempi: *palo aguzzato* (fig. 111); *fascia merlata* (fig. 112); due *fascie contramerlate* (fig. 113); *palo doppiomerlato* (fig. 114); *banda doppiomerlata* (fig. 115); due *fascie ondate* (fig. 116); *gemella in banda ondata* (fig. 117); *fascia nebulosa* (fig. 118); *banda spinata* (fig. 119); *fascia contradoppionoderosa* (fig. 120); *fascia merlettata* (fig. 121); *capo dentato* (fig. 122); *bordura dentata*, detta anche *filiere* (fig. 123); *tre fascie dentate inferiormente*, dette anche *foglie di sega* (fig. 124); *capo*

(1) Per la spiegazione di questi attributi o termini araldici, rimandiamo lo studioso al *Vocabolario Araldico* del Quelfi (Manuali Hoepli).

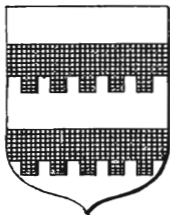


Fig. 113.



Fig. 114.



Fig. 115.



Fig. 116.



Fig. 117.

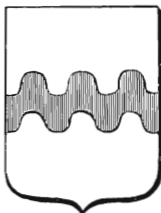


Fig. 118.

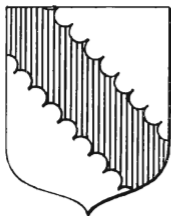


Fig. 119



Fig. 120.

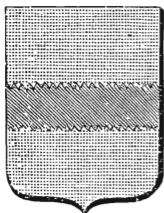


Fig. 121.



Fig. 122.

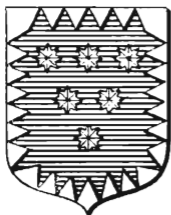


Fig. 123.

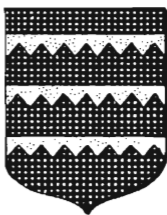


Fig. 124.

inchiavato (fig. 125); *bordura inchiavata* di rosso e d'argento (fig. 126); *doppia cinta controgigliata* (fig. 127); *capriolo rotto* (fig. 128), ecc.

Alcune pezze talvolta non raggiungono i lati dello

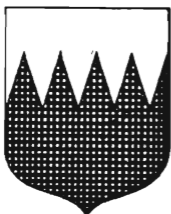


Fig. 125.



Fig. 126.



Fig. 127.



Fig. 128.

scudo, e si dicono *scorciate* se restano affatto isolate, *ritirate* se toccano un lato soltanto. Es.: *capriolo scorciato* (fig. 129); *bastone scorciato* (fig. 130); *tre bande ritirate nel capo* (fig. 131); *tre pali ritirati sotto il capo* (fig. 132).

Altri attributi delle pezze onorevoli possono essere dati dalle figure che caricano, che accostano o che accompagnano le pezze stesse, o dalla loro posizione anormale. Quindi abbiamo pezze *abbassate*, *alzate*, *accanto-*



Fig. 129.



Fig. 130.



Fig. 131.



Fig. 132.

nate, *accompagnate*, *accostate*, *addestrate*, *sinistrate*, *at-traversanti*, *bisantate*, *bordate* (fig. 133), *composte* (fig. 134), *ornate*, *losangate*, *scaccate*, *sarchiate*, *sostenenti*, *sostenute*, *ripiene*, *vuote*, ecc. (1).

(1) Vedi *Vocabolario Araldico* del Guelfi (Manuali Hoepli).

La pezza araldica che si presta al maggior numero di trasformazioni è la croce, di cui i moderni araldisti hanno contato oltre a duecento varietà. Basterà accennare alle più conosciute: *croce ancorata* (fig. 135); *croce*



Fig. 133.



Fig. 134.

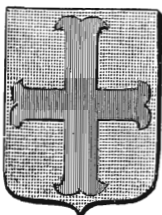


Fig. 135.



Fig. 136.

aperta in ferro di molino o *mulinata* (fig. 136); *croce biforcata*, o *di Malta*; *croce bordonata* o *pomata* (fig. 137); *croce cancellata* (fig. 138); *croce doppia*, o *patriarcale* o *di Lorena* (fig. 139); *croce cordonata*; *croce dentata* (fig. 140); *croce falcata*; *croce fioronata*; *croce fitta*; *croce forchettata*; *croce fusellata*; *croce gigliata*; *croce*



Fig. 137.



Fig. 138.



Fig. 139.

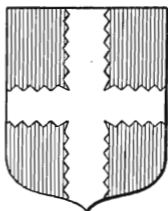


Fig. 140.

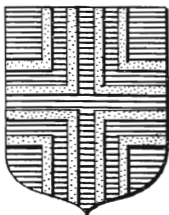


Fig. 141.

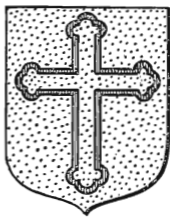


Fig. 142.

gemellata (fig. 141); *croce increspata*; *croce ingollata*; *croce latina o del Calvario*; *croce latina trifogliata*; *croce latina vuota e trifogliata* (fig. 142); *croce merlettata*; *croce noderosa* (fig. 143); *croce ombrata a filetto*;

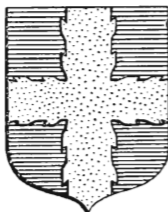


Fig. 143.

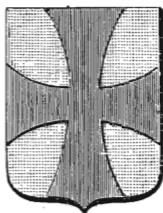


Fig. 144.



Fig. 145.



Fig. 146.

croce ondata; *croce patente* (fig. 144); *croce patente gigliata*; *croce patente ritrinciata e pomettata o croce di Tolosa* (fig. 145); *croce potenziata* (fig. 146); *croce raggiata*; *croce ricrocettata*; *croce scalinata*; *croce scanalata*; *croce scorciata*; *croce semipotenziata*; *croce serpentifera*; *croce serpentina*; *croce spinata*; *croce trifogliata*; ecc.

Parecchie di queste alterazioni sono irregolari o addirittura bizzarre, come la *croce doppia semipotenziata a sinistra nella traversa inferiore* della famiglia Tschet-



Fig. 147.



Fig. 148.

scke (fig. 147), e quella della famiglia Squarciafichi (fig. 148), per la quale occorre tutto l'accorgimento di un provetto araldista onde blasonarla esattamente.

CAPITOLO VI.

FIGURE ARALDICHE ORDINARIE.

Le principali figure araldiche ordinarie sono la *losanga*, il *fuso*, il *bisante*, la *torta*, il *plinto*, il *lambello* e l'*anelletto*.

La *losanga* o *rombo* è una figura geometrica che ha due angoli acuti e due ottusi, e che è posta ordinariamente sopra uno degli angoli acuti.

Essa differisce dal *fuso* inquantochè questo è più allungato. Nella fig. 149 le tre figure del capo sono losanghe, le tre della punta sono fusi.

Dicesi *losanga forata* quella che ha un foro tondo nel mezzo, a traverso del quale si vede il campo dello scudo. Dicesi *losanga vuota* o *maglia* quella che è forata nel mezzo secondo i suoi contorni, ossia che è caricata di altra losanga del campo. Nella figura 150, si vede una *losanga forata* a destra, e una *losanga vuota* a sinistra.

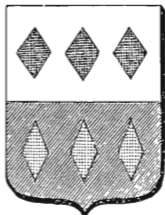


Fig. 149.

I *bisanti*: sono chiamate così tutte le figure tonde di oro e di argento che si prendono per monete; ancorchè in esse non comparisca nessuna impronta.

I *bisanti* o *bisantini* furono per la prima volta conati a Bisanzio. Si vuole fossero introdotti in Europa dopo la presa di Costantinopoli fatta dai crociati.

I bisanti che sono di colore invece che di metallo si dicono *torte* o *tortelli*.



Fig. 150.



Fig. 151.

Bisante-torta o *torta-bisante* è quella che è divisa egualmente in metallo e colore, o colore e metallo.

Il *plinto* è una figura quadrilatera più lunga che larga in forma di mattone, e pare voglia alludere alle pietre colle quali furono fabbricati i castelli feudali (fig. 151).

Il *lambello* fu denominato dagli araldisti italiani *rastello* o *rastrello* credendolo uno strumento di agricoltura. Il lambello proviene dal vocabolo gallico *label* o nodo di nastri che si attaccava all'elmo e serviva a distinguere i figli dai padri loro: il lambello viene reputato la più nobile brisura blasonica. Il lambello, nota

il Ginanni, fu introdotto in Italia alla venuta di Carlo d'Angiò (nel 1265), e fu distintivo di parte guelfa, e concesso dai re di Napoli alle famiglie a loro devote insieme coi gigli d'oro nel capo d'azzurro.

Il Crollalanza definisce così il lambello: pezza araldica formata come una trangla scorciata e munita di pezzetti pendenti, che sono ordinariamente tre: nel caso che fossero in numero maggiore o minore conviene blasonarli.

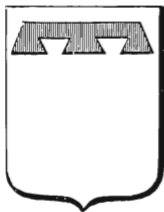


Fig. 152.

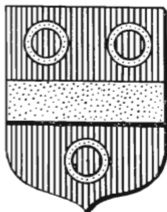


Fig. 153.

Il lambello ha 3 parti di lunghezza e $\frac{3}{4}$ di parte di altezza, di cui $\frac{1}{4}$, per la trangla e una e mezza per i pendenti. Esso si pone sempre in capo (fig. 152).

L'*anelletto* (fig. 153) è una figura araldica in forma di cerchio che negli scudi è sempre in numero.

Fra le altre figure araldiche dobbiamo tener conto delle seguenti.

Il *ciclamoro* è un grande anello che si trova sempre solo negli scudi (fig. 154).

Le *armille* o *cerchi concentrici* (fig. 155) si trovano in due o in tre.

Il *quadro* è uno scacco isolato nello scudo; può essere anche vuoto. Lo stesso dicasi del *triangolo*.

Il *crancelino* (fig. 156) è una banda centrata ossia arcuata, ornata di foglie di ruta superiormente, e rappresenta un cerchio di corona spezzata.



Fig. 154.



Fig. 155.



Fig. 156.

La *potenza* o *tau* è una figura simile a un T; e la *semipotenza* è una potenza con un solo braccio, una specie di squadra.

Il *raggio di carbonchio* è una pietra preziosa che si rappresenta come una ruota, senza cerchio, di otto

raggi gigliati, che muovono da un anelletto gemmato (fig. 157).

Le *mandorle pelate*, dette dai Francesi *otelles*, formano una figura araldica in cui sono sempre disposte in numero di quattro come nella fig. 158. È ormai provato



Fig. 157.



Fig. 158.

che non sono che un'alterazione della croce patente degli antichi sigilli dei conti di Comminges.

Il *pentalfa* è la figura volgarmente conosciuta col nome di *segno di Salomone*, ossia l'intreccio di due triangoli vuoti.

L'araldica straniera, e specialmente la tedesca, è ricca di altre figure meno comuni, che troppo lungo sarebbe enumerare.

CAPITOLO VII.

CONVENEVOLI PARTIZIONI.

Spesso le pezze onorevoli ed alcune figure araldiche ordinarie riempiono lo scudo dividendolo in due smalti alternati, aventi ciascuno la forma di essi pezzi, e formano in tal modo le partizioni chiamate dagli araldisti *convenevoli*.

Tali sono il *fasciato*, il *palato*, il *bandato*, lo *sbarrato*, il *burellato*, il *verghettato*, il *cotissato*, il *contracotissato*, il *capriolato*, il *grembiato*, lo *scaccato*, il *losangato* e il *fusato*, e le loro varietà.

Quando le partizioni sono composte di sei fascie, di sei pali, di sei bande, di sei sbarre, di sei caprioli o di otto grembi, non se ne blasona il numero; bensì quando sono in numero maggiore o minore.

Esempi: *fasciato d'oro e di rosso di 4 pezzi* (fig. 159); *fasciato d'argento e di nero* (fig. 160); *fasciato d'oro e di rosso di 8 pezzi* (fig. 161); *burellato d'argento e d'azzurro di 10 pezzi* (fig. 162); *burellato d'oro e di rosso di 12 pezzi* (fig. 163); *palato d'oro e d'azzurro di 4 pezzi* (fig. 164); *palato d'argento e di rosso* (fig. 165);

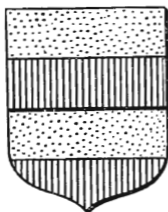


Fig. 159.



Fig. 160.



Fig. 161.

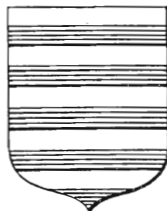


Fig. 162.



Fig. 163.

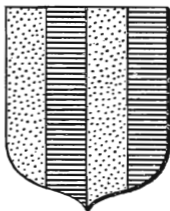


Fig. 164.

palato d'argento e di rosso d'8 pezzi (fig. 166); bandato di rosso e d'argento di 4 pezzi (fig. 167); bandato d'argento e di rosso di 8 pezzi (fig. 168); cotissato d'argento

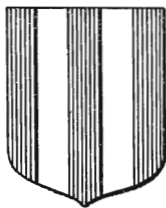


Fig. 165.

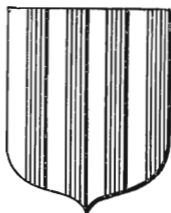


Fig. 166.

e d'azzurro di 10 pezzi (fig. 169); cotissato di rosso e d'oro di 12 pezzi (fig. 170); sbarrato di nero e d'argento di 4 pezzi (fig. 171); sbarrato d'argento e di rosso

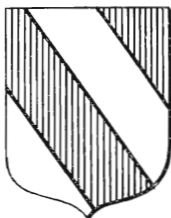


Fig. 167.

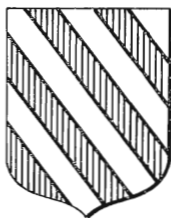


Fig. 168.

di 8 pezzi (fig. 172); contracotissato d'argento e di porpora di 10 pezzi (fig. 173); capriolato d'oro e di nero (fig. 174); grembiato di nero e d'argento (fig. 175);



Fig. 169.



Fig. 170.



Fig. 171.



Fig. 172.

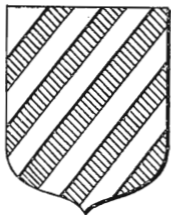


Fig. 173.

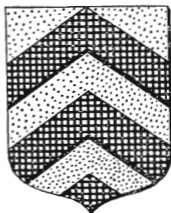


Fig. 174.

grembiato-partito d'argento e di nero di 6 pezzi (fig. 176); grembiato-spaccato di rosso e d'argento di 6 pezzi (fig. 177); grembiato in decusse di rosso e d'oro (fig. 178); grembiato di rosso e d'oro di 12 pezzi (fig. 179).

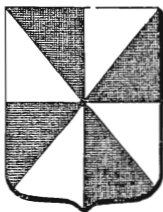


Fig. 175.



Fig. 176.

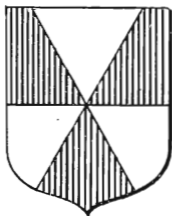


Fig. 177.

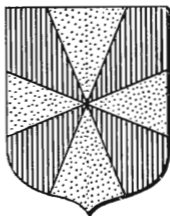


Fig. 178.

Lo *scaccato* è un campo che presenta l'immagine di uno scacchiere; deve avere sei file orizzontali, formando 36 caselle o scacchi; se ha un numero maggiore di caselle, bisogna indicarlo. Es. *scaccato d'azzurro e d'argento di 7 file* (pag. 180).

Lo scudo scaccato di 5 file, formanti 15 caselle, prende il nome di *punti di scacchiere* (fig. 181); di 3 file formanti 9 caselle, *punti equipollenti*.

Lo scudo coperto interamente di losanghe o di fusi

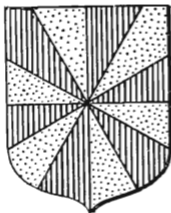


Fig. 179.

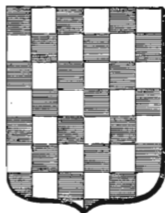


Fig. 180.



Fig. 181.

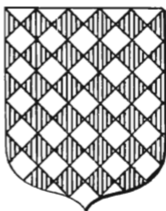


Fig. 182.

alternati di due smalti chiamasi *losangato* (fig. 182) e *fusato* (fig. 183). Vi è anche il *fusato in banda* (fig. 184) e il *fusato in sbarra* (fig. 185).

Uno scudo coperto di triangoli alternati di due smalti dicesi *triangolato*.

Le convenevoli partizioni sono *contrarianti* quando le pezze che le compongono sono partite, spaccate, trinciate o tagliate, in modo che ciascuna metà opponga all'altra metà lo smalto contrario, alternativamente.

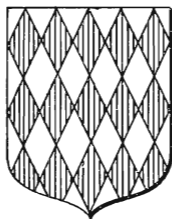


Fig. 183.

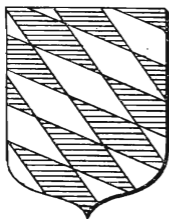


Fig. 184.

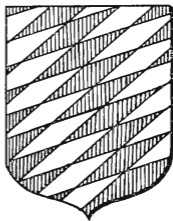


Fig. 185.

Es.: *partito-contrafasciato d'oro e di nero* (fig. 186); *spaccato-contrapalato d'azzurro e d'argento* (fig. 187); *partito-contrabandato d'azzurro e d'oro* (fig. 188); *trinciato-contrasbarrato d'argento e di rosso* (fig. 189).

Raramente le convenevoli partizioni sono di tre o più



Fig. 186.

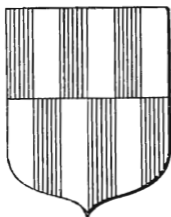


Fig. 187.

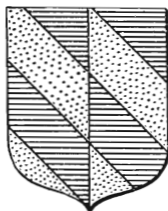


Fig. 188.



Fig. 189.

smalti alternati. Es.: *fasciato d'oro, d'azzurro e d'argento di 9 pezzi* (fig. 190).

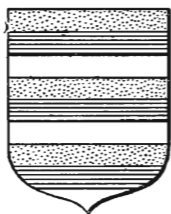


Fig. 190.

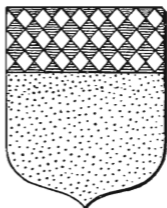


Fig. 191.

Anche le pezze onorevoli o le figure araldiche possono essere caricate di convenevoli partizioni; per es.: *un capo losangato* (fig. 191), *un palo bandato* (fig. 192), *un palo capriolato* (fig. 193), ecc.

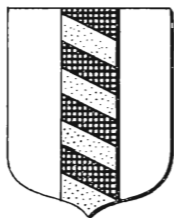


Fig. 192.



Fig. 193.

Molti degli attributi modificanti che si applicano alle pezze onorevoli alterano anche le linee divisionali delle convenevoli partizioni. Es.: *bandato-nebuloso d'argento*



Fig. 191.



Fig. 195.



Fig. 196.

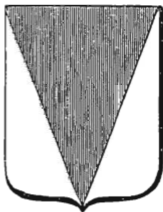


Fig. 197.

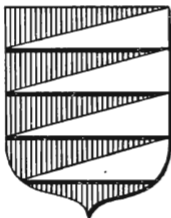


Fig. 198.

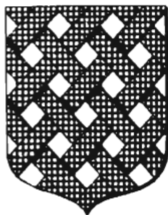


Fig. 199.

e di nero di 8 pezzi (fig. 194); *fasciato-innestato d'argento e d'azzurro di 8 pezzi* (fig. 195); *burellato-increspato d'azzurro e d'oro di 10 pezzi* (fig. 196).

Impropriamente alcuni araldisti considerano come convenevoli partizioni anche l'*incappato*, il *calzato* (figura 197), l'*inchiavato* (fig. 198), il *cancellato* (fig. 199) e l'*inferriato* (1).

(1) Per le definizioni di tutti questi termini, vedi *Vocabolario Araldico* del Guelfi. (Manuali Hoepli).

CAPITOLO VIII.

FIGURE NATURALI, ARTIFICIALI E CHIMERICHE.

Chiamansi figure tutti quei corpi che si figurano in uno scudo.

Il Ginanni le distingue in quattro specie, araldiche, naturali, artificiali e chimeriche.

Fra queste figure non si annoverano tutte quelle che sono dichiarate pezze araldiche, le quali si differenziano anche dalle figure, in quanto conviene che queste siano situate libere nel campo almeno da due lati, nè possono estendersi fino ai margini dello scudo.

Abbiamo dato la classificazione del Ginanni: spieghiamola.

Le figure araldiche, di cui abbiamo già parlato, sono proprie di questa arte, e non si possono spiegare senza adoprare i termini blasonici.

Le naturali, rappresentano i corpi che si trovano in natura e nei suoi diversi regni, non che nel cielo, come animali, minerali, astri, ecc.

Le artificiali, sono quelle fabbricate dall'arte e industria degli uomini, e provengono o dal feudalismo, o

dalla religione, o dalle arti e dai mestieri, e via dicendo.

Le figure chimeriche o fantastiche, sono quelle create dalla umana fantasia, come i draghi, i grifi, i liocorni, ecc.

Queste figure, specialmente le naturali, non devono essere al vero rappresentate come in natura, ma con un certo stile propriamente araldico, formante quello che dicesi tipo araldico.

Questo stile è differente a seconda dei tempi e dei paesi, e combina collo stile dominante dell'epoca, specialmente dell'architettonico, poichè sulle chiese, sui palazzi si solevano innalzare le armi nazionali e gentilizie; e perciò è da raccomandarsi agli artisti araldici, che conservino i tipi che sono chiamati a riprodurre colla loro arte (1).

FIGURE UMANE.

Si possono rappresentare nello scudo figure di uomini, di donne, di fanciulli, di santi e di sante, di angeli, di mori, di selvaggi, di divinità pagane; e possono ugualmente esservi figurate le singole parti della persona, come teste, busti, braccia, mani, cuori, costole, occhi, ecc.

Le teste possono essere ornate di svariate corone, di cappelli, di berretti, di tocchi.

Le teste di moro si rappresentano nere, e quando

(1) Vedi Crollalanza, *Les Animaux du Blason*.

hanno un tortiglio di differente colore intorno alla testa di un altro smalto si blasonano *attortigliote*.

I busti sono di uomini e di donna, e si compongono della testa e del petto.

Le braccia sono dette destre o sinistre, secondo che sporgono nello scudo dal lato destro o sinistro.

Un braccio destro nudo, vestito o armato movente dal fianco sinistro dello scudo, chiamasi *destrocherio*, che era anticamente un'armilla o braccialetto che gli uomini o le donne portavano al polso destro; l'opposto dicesi *sinistrocherio*.

Quando blasonando si dice *mano* senz'altra aggiunta, s'intende una mano destra coll'indice o col medio sporgente, e prende il nome di *mano giurante*; se ella è sporgente dalle nubi o circondata da un nimbo, si chiama *benedicente*.

Due mani unite che si stringono prendono il nome di *fede*.

La *triquetra*, simbolo della Sicilia, forse alludente alle tre punte della Trinacria, è un emblema consistente in tre gambe unite in un centro formato da un volto umano, che sembrano roteare intorno ad un circolo invisibile.

Fra le figure tratte dal corpo umano si considerano anche le lagrime e le gocce di sangue.

QUADRUPEDI.

Gli animali appariscono le figure più nobili del blasone.

Essi si dividono in varie classi: quadrupedi, volatili, pesci, rettili, insetti, molluschi, figure chimeriche.

Si pongono negli scudi anche le sole membra, cioè: teste, zampe, artigli, code recise, strappate e sanguinose.

Gli animali, come tutte le altre figure blasoniche, si possono dipingere di qualunque smalto, anche contrario al loro colore naturale.

Le pose dei quadrupedi sono diverse.

La più comune si è quella che li rappresenta ritto sulle gambe posteriori, una zampa innanzi all'altra, colle anteriori alzate disegualmente, di maniera mostrino tutte e quattro le zampe.

Si dirà l'animale *passante*, quando porta la zampa anteriore alzata: *corrente*, quando è in atto di correre, *rampante* ritto sulle zampe di dietro in atteggiamento di arrampicarsi.

Il cavallo rampante dicesi *spaventato* od *inalberato*, l'orso *levato*, il lupo *rapace*, il toro *furioso*, la capra *saliente*, il leopardo *illeonito*.



Fig. 200.

Dicesi *fermo* l'animale posato sulle sue zampe senza che l'una avanzi l'altra: *sedente* posato sulle zampe posteriori: *coricato* allorchè l'animale giace, ma colla testa alta, per non confonderlo col *dormente* (1).

La posa regolare del leone è la rampante (fig. 200).

Si rappresenta il suo corpo svelto, e nel XIV secolo è ritto in modo che combina

(1) Per la definizione dei termini che esprimono gli attributi degli animali, vedi *Vocabolario Araldico* del Guelfi (Manuali Hoepli).

coll'asse longitudinale dello scudo: le fauci aperte o talora spalancate armate di denti, colla lingua fuori che forma una linea sventolante colla punta ripiegata, colla guardatura feroce.

Nel cinquecento è slanciato, e la sua figura forma quasi una linea serpeggiante; la coda è ripiegata e corre parallela al corpo. Nel secolo XV e dopo, la coda è spesso partita con ambo le parti intrecciate insieme, ciascuna con un ciuffo.



Fig. 201.



Fig. 202.

La corona di cui sono decorati il leone e gli altri animali dev'essere la semplice corona di elmo, formata di un cerchio con un intero trifoglio nel centro e con un mezzo a ciascuno dei lati, e dev'essere posata perpendicolarmente sopra il capo dell'animale, secondo la linea longitudinale dello scudo.

Il leopardo, che in araldica non differisce del leone se non per la posizione, si rappresenta passante colla testa sempre di fronte, la coda rivolta sul dorso e ripiegata all'infuori (fig. 201).

Dicesi *illeonito* il leopardo colla testa di fronte, ma

rampante come il leone (fig. 202); mentre all'incontro leopardito un leone passante e colla testa in maestà.

Il cervo può essere *corrente*, *saliente* (fig. 203), *in riposo*, *slanciato*, *ferito*, *ramoso* di smalto diverso, ecc., La sola sua testa in prospetto dicesi *rincontro*; il suo teschio, *massacro*, le corna, *rami di cervo*.



Fig. 203.

Il cinghiale si pone ordinariamente di profilo o *passante*, e si distingue dal porco per i suoi lunghi denti, appellati nel linguaggio blasonico *difesa*.

Il camoscio si rappresenta colle quattro zampe riunite e pronte al salto, il capo alzato e in atto di stare all'erta.

La volpe viene per regola rappresentante *saltellante*; il lupo (fig. 204) *passante*, *rapace*, ecc.

Il cane (fig. 205) con orecchie cascanti chiamasi bracco; con orecchie lunghe e rivolte all'insù e col corpo magro, veltro; colle orecchie mozzate e collareto, mastino.

Questo animale si figura *passante, braccante o sedente, ecc.*

Il cavallo si pone nello scudo, *passante, inalberato, spaventato, assiso, pascente, galoppante, furioso, allegro, gualdrappato, ecc.*

Il toro e il bue si figurano, il primo colle corna in forma di mezzaluna, il secondo colle medesime ricurve, entrambi di frequente colla testa abbassata, pronti all'urto.



Fig. 204.



Fig. 205.

L'elefante, colle orecchie intagliate a ventaglio, e colla proboscide ricurva. Si rappresenta nelle arme, *fermo, sostenente una torre, armato, gualdrappato, ecc.*

Altri quadrupedi frequenti nelle armi sono il daino, la capra, la pecora, l'agnello (detto *agnello pasquale* quando tiene fra le zampe una croce da cui pende una banderuola crociata), l'asino, l'orso, la tigre, il cammello, la lepre, il coniglio, il gatto, l'istrice, la lince, il tasso, il castoro, la lontra, la scimia, lo scojattolo, la martora, la marmotta, la faina, la donnola, il topo, la talpa, ecc.

UCCELLI.

Per i volatili le pose più usitate sono: *volante*, *fermo*, *sorante* (in atto di spiccare il volo), ecc.

L'aquila (che col leone è la figura più nobile del blasone), si rappresenta stilizzata, in atto di salire e di attacco, mostrandone il petto e colla testa piegata a destra (a sinistra se è *rivolta*), gli artigli adunchi e distesi, le ali spiegate, la coda ornamentale e colle penne disposte a ventaglio (fig. 206).



Fig. 206.



Fig. 207.

L'aquila *bicipite* ha due teste, di cui una volta a destra e l'altra a sinistra. Quando è nera in campo d'oro, *imbeccata*, *membrata* e *coronata* d'oro, dicesi *aquila dell'Impero*.

Un'aquila mezzo nascosta da una partizione dicesi *nascente* o *uscente* quando se ne vede la parte superiore, *movente* quando se ne vede un lato (figura 207). Le aquile in numero si chiamano *aquilotti* (fig. 208); le aquile mutilate, ossia senza becco e senza piedi, *alerioni* (fig. 209).

Appariscono negli scudi anche le singole parti dell'aquila, ma più di frequente le ali accoppiate od una sola.

Due ali riunite si chiamano un *volo* (fig. 210); un'ala sola *semivolo* (fig. 211).



Fig. 208.

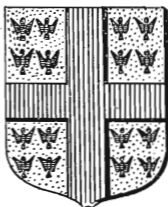


Fig. 209.



Fig. 210.



Fig. 211.

Anche le piume sono usatissime, specialmente in cimiero; ma più spesso le piume di struzzo e di pavone.

Oltre l'aquila, hanno un tipo araldico i seguenti volatili: il pellicano, in atto di lacerarsi il petto col becco

per nutrire i suoi piccini, ossia colla sua *pietà*; la grù ritta sopra una zampa, tenente nell'altra un sasso (il quale si chiama *vigilanza*); la cicogna col collo ritirato; il gallo con una zampa alzata; il pavone colla coda a ruota occhiuta; il falcone colla testa incappucciata; la colomba (spesso recante nel becco un ramoscello d'ulivo). Si trovano inoltre fagiani, sparvieri, corvi, astori, beccacce, pernici, piche, alcioni, aironi,

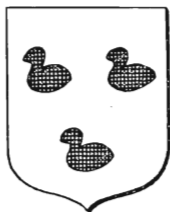


Fig. 212.

avvoltoi, pappagalli, struzzi, oche, ùpupe, civette, gufi, cigni, cormorani, rondini, passere, allodole, ecc.

Diconsi *anatrelle* le anatre mancanti di becco e di zampe (fig. 212); *merlotti*, i piccoli uccelli egualmente mutilati.

ALTRI ANIMALI.

I pesci si rappresentano in generale intieramente di uno smalto, e nelle antiche armi le pinne sono dipinte in contrasto.

Si pongono nelle armi *addossati*, *affrontati*, *curvi*,

montanti, notanti, o in fascia, in banda, in sbarra, in palo, orecchiuti, scagliosi, pinnati, spasimati, caudati, coronati, ecc.



Fig. 213.

I pesci che hanno un tipo araldico sono il *delfino*, la cui posizione ordinaria nello scudo è di essere curvo in semicerchio col muso e la coda volti verso la destra dello scudo; la *trota* molto curvata e seminata di



Fig. 214.

punti rossi; i due *barbi* ritti, salienti, contrapposti (figura 213).

L'anguilla è sempre *ondeggiante* in fascia (fig. 214).

Il *serpente* che si rappresenta *attortigliato, ondeggiante piegato in giro, o in doppio giro, annodato, alato, coronato*, ecc.

Il serpente posto *ondeggiante* in palo, il capo in fascia, di profilo e volto a destra, prende il nome di *biscia*, e se ha in bocca un fanciullo *uscende*, dicesi *ingollante* (fig. 215). È celebre il *biscione* dei Visconti, ossia « la vipera che i Milanesi accampa ».

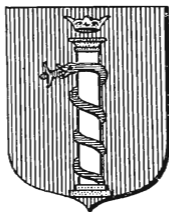


Fig. 215.

Altri animali che si trovano nell'armi sono la lucertola, il ramarro, la salamandra (che si rappresenta fra le fiamme), il coccodrillo, il camaleonte, la rana, la testuggine, il gambero, la lumaca, la conchiglia, l'ape, la farfalla, la cicala, la formica, il grillo, la locusta, lo scorpione, il ragno, la mosca, ecc.

Oltre agli attributi sopra menzionati, gli animali possono blasonarsi *affrontati, addossati, armati, afferrati, arditi, baglionati, collarinati, combattenti, contrapassanti, contrarampanti, coricati, cornati, decapitati, divoranti, dismembrati, diademati, diffamati, dragonati, evirati, guardanti, impugnanti, illuminati, in-*

catenati, linguati o lampassati, montanti, marinati, mascherati, nascenti, natanti, orecchiati, pascenti, posati, recisi, sanguinosi, sonagliati, squamosi, serpeggianti, tormentati, unghiati, vestiti, ecc. (I).

VEGETALI.

I più comuni sono l'alloro, la quercia, la rovere, l'olivo, la palma, il castagno, il ciliegio, il cipresso, il faggio, il fico, il mandorlo, il melo, il moro, il pino,



Fig. 216.

il salice, l'olmo, il cedro, il frassino, la felce, il tiglio, il melograno, il noce, il pero, il pesco, il pioppo, il platano, la vite, ecc.

Si rappresentano *spogliati o secchi, fustati* di smalto diverso, *fioriti, caricati, diramati, nodosi, mozzi, piantati o terrazzati* (posti sopra una piccola zolla di terreno per lo più verde), *recisi, fruttiferi, sradicati* (figura 216), *scoronati, ecc.*

(1) Vedi *Vocabolario Araldico* del Guelfi (Manuali Hoepli).

La rovere, nell'araldica italiana, ha generalmente quattro rami passati in doppia croce di Sant'Andrea (fig. 217).



Fig. 217.



Fig. 218.

La vite si rappresenta *pampinosa*, e spesso *accollata* a un albero, a una colonna, a una torre (fig. 218).

Lo smalto ordinario degli alberi è verde; però si vedono di altri colori e smalti.

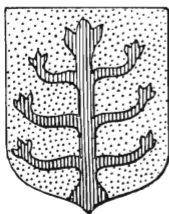


Fig. 219.

Il *vepre* è una figura araldica che rappresenta un ciliegio selvatico di sette rami. Le alterazioni ne cangiarono la forma primitiva, ed ha preso quella di un candelabro a sette bracci, che sembrano fioriti all'estremità (figura 219).

I fiori ebbero il loro linguaggio cavalleresco e amoroso nei tornei.

Gli attributi loro sono *gambuti*, *fogliati*, *piantati*, *legati*, *seminati*, ecc.

Fra essi la *rosa* e il *giglio* appaiono nell'araldica

non già nella forma naturale, ma stilizzati in una figura loro propria.

La rosa si rappresenta allargata di cinque foglie o petali, con un bottone nel centro e senza gambo (figura 220). Talora si figura al naturale.

Il *giglio* araldico è diverso dal naturale. Esso si rappresenta composto di tre foglie, l'intermedia al disopra e al disotto più appuntata, le laterali superiormente ri-



Fig. 220.



Fig. 221.

piegate e nelle punte inferiori ricurve, tutte e tre legate con un nastro (fig. 221).

Il giglio, in francese *fleur de lys*, è reputato dagli araldisti il più nobile di tutti i fiori. Svariatisime ha le sue forme araldiche, quasi innumerevoli; si fa rabescato, a ferro di lancia, di francisca, di labarda, a foglie appuntate o ritondate, a più di tre foglie, o forate o merlettate o accartocciate, ecc.

Anticamente il giglio di Francia fu bottonato come quello di Firenze, ma in seguito di tempo spogliò i suoi ornamenti, e rimase come al presente una figura di tre foglie, arrotondata la media o a guisa di lancia,

e le due altre incurvate e riunite verso la base da una piccola stanghetta.

I gigli o fiordalisi di Francia furono portati in Italia dal re Carlo VIII nella sua discesa in Italia. Le città di Pisa, di Napoli, di Genova, di Milano aggiunsero le armi di Francia alle loro.

Un campo d'azzurro seminato di gigli d'oro dicesi *seminato di Francia* (fig. 222).



Fig. 222.

Il capo d'azzurro coricato di tre gigli d'oro e di un lambello di rosso chiamasi *capo d'Angiò* (fig. 203).

Il giglio fiorentino pretendono molti araldisti fosse una concessione di Carlo Magno, modificato col correre del tempo coll'aggiunta dei bottoni e dei boccioli.

Il Crollanza confuta questa opinione osservando; essere dubbio che Carlo Magno avesse dei gigli per insegna. Egli suppone che il nome stesso di *Fiorenza* abbia suggerito di prendere per emblema della città un fiore, e si scegliesse il fiore più frequente delle sue convali, il gaggiolo.

Il giglio di Firenze si dipinse bianco in campo rosso;

ma quando i ghibellini furono cacciati fuori della città dai guelfi, nel 1251, si alternarono gli smalti, come ne fa testimonianza Dante nel canto XIV del *Paradiso* :

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto o a ritroso
Nè per division fatto vermiglio.



Fig. 223.

Il giglio di Firenze è *aperto* o *allargato*, o *bottonato*, o *bocciolato* (fig. 223).

Fra le foglie sono da notarsi il *trifoglio* (fig. 224),

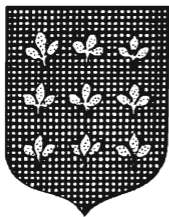


Fig. 224.



Fig. 225.

che spesso è stilizzato, la *terzafoglia* (rosa a tre petali), la *quartafoglia* (rosa a quattro petali), la *quintafoglia* (rosa a cinque petali senza bottone), la *foglia d'edera*, la *foglia di tiglio*, la *foglia d'ortica* e la *foglia marina*. Queste due ultime hanno una forma convenzionale nell'araldica tedesca e inglese.

I frutti più comuni sono la melagranata, il grappolo d'uva, la ghianda, la pigna, la pera (fig. 225), la

mela, l'oliva, la castagna, la noce, la nocciuola, la fragola, la ciliegia, la zucca, la rapa, la spiga, ecc.

CORPI CELESTI, MONTI, FIUMI, ECC.

Il Sole viene rappresentato come un disco nel quale è la figura di una faccia umana, contornata di sedici raggi fiammeggianti, di smalto dorato.

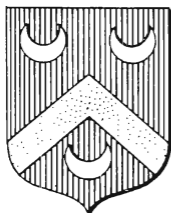


Fig. 226.

Se il disco è vuoto, chiamasi sole *rosso* o *ombra di sole*; se sta nell'angolo superiore destro, *levante* o *orizzontale a destra*; nell'angolo superiore sinistro, *tramontante* o *orizzontale a sinistra*.

La Luna, dicesi *luna* quando è raffigurata piena, il che è raro; *crescente* quando è scema, ossia la mezzaluna, che ordinariamente è *montante*, cioè colle corna rivolte verso il capo (fig. 226), posizione che non è necessario blasonare, oppure *volta a destra* (figura 227), *rivolta a sinistra*, *rovesciata* (fig. 228), due *addossate* (fig. 229), tre *addossate in cuore* (fig. 230).

Le stelle sono forse la figura più comune negli stemmi. Si fanno di 5, di 6 o di 8 raggi; raramente di 16. Il numero dei raggi deve essere blasonato. Alla fig. 231 stella di 6 raggi, alla fig. 232 stella di otto raggi.

La cometa dev'essere munita di coda, e impropriamente si blasona come cometa la stella di 16 raggi; si pone *ondeggiante*, *crinita*, *orizzontale a destra* od a



Fig. 227.

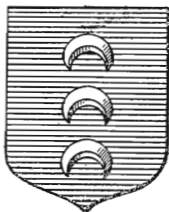


Fig. 228.



Fig. 229.



Fig. 230.



Fig. 231.



Fig. 232.

sinistra, *in fascia*, *in sbarra*, *in banda*, *in palo*, *cadente*, *caricata*, ecc. (fig. 233).

L'arcobaleno è una fascia o una banda centrata, divisa di rosso, oro ed azzurro, oppure di altri colori (fig. 234).

Le nuvole si coloriscono di azzurro o di argento, e servono anche di sostegno a braccia o mani armate o benedicienti.



Fig. 233.



Fig. 234.

Il fulmine è figurato a raggi fiammeggianti.

Il fuoco è rappresentato con fiammelle guizzanti; i venti sotto la forma di teste soffianti.

Il mare occupa il basso dello scudo, è d'azzurro o d'argento, e si blasona *calmo*, *agitato*, *fluttuoso*.

I fiumi si rappresentano come fascie ondeggianti di azzurro o di argento.

Gli scogli, secondo il Ginanni, devono sempre sorgere dalle onde.

Le rupi hanno la forma dei coni appuntati e dentellati.

I monti, si rappresentano formati di 2 o 3 o più

monticelli, mentre la montagna è figurata al naturale di un sol pezzo e movente dalla punta.

La disposizione dei monti a pilastrini (simili a quelli che a piramide figurano il calvario sotto la croce) è



Fig. 235.



Fig. 236.



Fig. 237.

speciale all'araldica italiana; e si blasona al monte di 3, 5, 6, 10, 15 cime, ecc. (fig. 235, 236 e 237).

FIGURE ARTIFICIALI.

Le arti e i mestieri forniscono figure al blasone. Così fu fatto nell'araldica antica; ma in quanto ai moderni

oggetti, raccomandano gli araldisti, che per conservare all'arte quel carattere antico che è proprio dello scudo e dell'elmo, non si pongano nel primo degli oggetti i quali stiano quasi in contradizione con quelle armi cavalleresche.

Non si possono stabilire delle regole in proposito; guida a far bene il gusto artistico.

Varie sono le divisioni di queste figure.



Fig. 238.



Fig. 239.

Alcuni araldisti le distinguono in quattro classi: 1.º fabbricati; 2.º istrumenti e suppellettili; 3.º vesti; 4.º armi.

Il Crollanza le classifica a seconda della loro origine e delle cause che le hanno, in generale, introdotte nel blasone.

Nomineremo le figure artificiali più frequenti nelle armi.

La torre (fig. 238) e il castello (fig. 239) si vedono in un gran numero di stemmi, e prendono forme variatissime; gli attributi che si blasonano sono *merlato*, *finestrato*, *aperto*, *chiuso*, *torricellato*, *murato*. Il merlato

alla guelfa ha i merli quadrati; alla ghibellina, i merli ritagliati internamente a triangolo.



Fig. 240.

Altri fabbricati sono le case, le chiese, i ponti, i pozzi, i molini a vento, le piramidi, le fornaci, ecc.

Fra le armi, armature e figure guerresche primeggiano la spada, la lancia (fig. 240), la scure, l'ascia

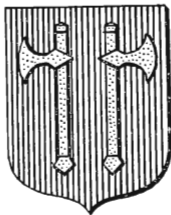


Fig. 241.

d'armi (fig. 241), la mazza, la picca, la balestra, la freccia, il bolzone, il martello d'armi, l'alabarda, l'ar-

chibugio, il cannone, la granata, la corazza, lo sperone, le rotelle di sperone (fig. 242), l'arpione, la scala ossidionale, le catene da barriera (fig. 243), la saraci-



Fig. 242.



Fig. 243.

nesca, la quintana, la palizzata, l'ariete ossidionale, il tribolo (fig. 244), ecc.

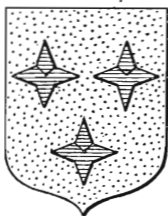


Fig. 244.

Fra le figure tratte da dignità, cariche, giurisdizioni, si notano la corona, lo scettro, il globo imperiale, la tiara, la mitra, il pastorale, il bastone di comando, il

caduceo, il fascio consolare, la mano di giustizia, il gonfalone, la bandiera, la chiave (fig. 245), ecc.

Altrove vedonsi aratri, erpici, gioghi, ruote, ruote di molino, ferri di molino, ferri da cavallo, corni di caccia, trombe, arpe, barche, navi, ancore, calici, candelabri, chiodi, bordoni da pellegrino, campane, torcie, libri, compassi, martelli, ancudini, zappe, vasi, caldaie



Fig. 245.



Fig. 246.

(fig. 246), lampade, clessidre, specchi, barili, bilancie, sonagli, dadi, rocchi di scacchiere, anelli, guanti, fermagli, cappelli, cappucci, calzari, ecc.

Gli attributi propri di alcune di queste figure sono: *acceso, affibbiato, affustato, attaccato, banderuolato, batagliato, cerchiato, coperto, cordato, fluttuante, gomenato, guarnito, guernito, imboccato, impugnato, incoccato, infiammato, infilzato, manicato, tegolato, terrazzato* ed altri meno usati (1).

(1) Vedi *Vocabolario Araldico* del Guelfi (Manuali Hoepli).

FIGURE CHIMERICHE.

Le favole dai crociati riportate dall'Oriente, le tradizioni pagane, i simboli (come il leone della repubblica di Venezia) diedero luogo nel blasone a diverse figure fantastiche, che quasi tutte ebbero un tipo araldico speciale.

Le più comuni furono: il drago, il grifo o grifone, la pantera, il liocorno, l'aquila bicipite, la sirena, il centauro, l'arpia e la fenice.



Fig. 247.



Fig. 248.

Il drago è rappresentato come un rettile alato col capo aguzzo e le fauci spalancate, dalle quali escono fiamme, la lingua sporgente e vibrante talora terminata in punta di lancia; le zampe leonine o di aquila, la coda grossa e inanellata (fig. 247). Quando se ne vede soltanto la metà anteriore dicesi *reciso* (fig. 248).

Il grifo ha il petto e il capo dell'aquila, il corpo di leone, collo spiumato, le ali spiegate, artigli spalancati; il ventre e le zampe posteriori e la coda sono di leone. Si raffigura però anche in altre maniere a seconda dello

stile, delle consuetudini araldiche dei diversi paesi, del capriccio degli artisti (fig. 249).

La pantera non assomiglia alla naturale, ma è un composto di leone, di aquila e di drago; cioè il capo di drago, il corpo di leone e nelle zampe anteriori schiude gli artigli dell'aquila, e la coda leonina.

Il liocorno è un cavallo saltellante o seduto, con unghie fesse, zampe pelose, coda leonina, e con un lungo corno attorcigliato in fronte.

La sirena è una figura di donna nuda che dalla cintura in giù termina in un pesce di una o due code, ch'essa tiene di solito con ambo le mani. Quando è posta entro un tino chiamasi *Melusina*.

Il centauro è metà uomo e metà cavallo, corrente, colla testa e il dorso rivolto, e spesso *saltante*.

L'arpia è una figura con volto e petto femminile, corpo, ali, artigli e corpo d'avvoltoio, e orecchie d'orso.

La fenice, uccello favoloso, e nel quale gli antichi immaginarono che quando era presso a morire si costruiva una pira d'incenso e di mirra, vi dava fuoco e vi si ardeva dentro; e che dalle sue ceneri nascesse un verme che rivestito di penne, diventava la rediviva fenice.

Nello scudo si figura di profilo, colle ali semispiegate, sopra un rogo, che si chiama *immortalità*, e che non si blasona se è dello stesso. La fenice di rado è *volante* e per lo più si vede nello scudo riguardante



Fig. 249.

un sole posto nel primo cantone simboleggiante la gloria.

La sfinge ha volto e busto di donna, corpo di cane, zampe di leone e coda di drago.

La chimera ha testa di donna, petto e zampe posteriori d'aquila, zampe anteriori di leone, e coda di serpente.

L'idra è un serpente a sette teste.

L'anfittero è un serpente alato, di cui la coda rinvolta in spire termina in un'altra testa e spesso in parecchie.

Il basilisco è un rettile a corpo squamoso, coda da serpente, testa di gallo, di falcone o di drago, con due, quattro o otto zampe da uccello.

L'ircogallo è un gallo colla testa di capro.

Trovansi inoltre dei leoni e altri animali *dragonati*, ossia desinenti in dragone, *marinati*, ossia desinenti in coda di pesce, *pavonati* con coda di pavone, *alati*, *androcefali*, *ornitocéfali*, *monocefali* (se con una sola testa comune a due corpi), ecc. Nell'arma della famiglia Faà si vede una fata mostruosa che ha la metà superiore di donna ignuda e scapigliata, le ali di pipistrello, le gambe di uccello palmipede e la coda di serpe finiente in saetta.

Molte altre immagini fantastiche si osservano ancora, specialmente nel blasone straniero, che ci asterremo dal descrivere.

CAPITOLO IX.

ELMO, CIMIERO E SVOLAZZI.

L'elmo costituisce una parte integrante esterna dell'arme, perchè quantunque nel XII secolo lo scudo soltanto abbia costituito l'arme, in appresso, e quando fiorì l'arte araldica, divenne il segnale del cavaliere nelle giostre e nei tornei.

Per la qualcosa l'elmo indicò i cavalieri e le case nobili, nè fu concesso di cimarne lo scudo nè agli ecclesiastici, nè alle donne, per quanto dame; neppure si diede alle città, ai comuni, alle corporazioni, se non che per concessione.

La Consulta Araldica del Regno concesse l'uso dell'elmo anche alle persone che, non essendo nobili, abbiano diritto di portare uno stemma gentilizio.

Variarono le forme degli elmi a seconda dei tempi e dei diversi armamenti delle milizie.

Gli elmi per così dire più araldici sono di tre forme diverse.

- 1.° L'elmo tinare o pentolare del XIII e XIV secolo.
- 2.° L'elmo chiuso.
- 3.° L'elmo graticolato.

Il primo è fabbricato di due o quattro piastre, e di una che lo coperchia.

L'apertura per gli occhi consiste in due tagli longitudinali, o di una fenditura aperta (taglio visuale) tra la parte superiore ed inferiore. Dai lati trovansi alcuni piccoli fori, perchè vi circolasse l'aria, ed un intaglio crociforme, che serviva a fissare l'elmo nell'anello della corazza.

Il secondo, l'elmo chiuso, ha una forma tinale curva, elegante; la parte superiore serra la rotondità della testa, la inferiore sporge nel mezzo in fuori e forma di profilo una punta. Frammezzo ha il taglio visuale; arrivava in giù sul petto e sul dorso, dove era affibbiato.

Il terzo, l'elmo graticolato, è rotondato di sopra e davanti; il taglio visuale molto aperto è difeso da 5 o 7 affibbiature.

Gli elmi pentolari e tinali appartengono ai secoli XIII e XIV; gli elmi chiusi al XV e XVI secolo; gli elmi graticolati ai tempi successivi.

Gli elmi tinali si trovano posti generalmente sopra gli scudi triangolari; i chiusi sugli scudi triangolari, ma in specie sulle targhe: i graticolati sugli scudi semirotondi o alemanni.

L'elmo non deve occupare maggior larghezza del $\frac{5}{7}$ del lato superiore dello scudo.

Agli elmi nobili suol porsi ad ornamento una catenella o nastro in forma di moneta o di rosetta.

Il posto ordinario dell'elmo è sopra la metà superiore dello scudo. Nello scudo inclinato vien posto sopra l'angolo più alto.

Per regola generale si pone un solo elmo, sopra un

solo scudo; ma siccome si mettono più armi in un solo scudo, in questo caso per ciascuna delle medesime può porsi l'elmo corrispondente, come si usa specialmente in Germania.

Quando più elmi cimano lo scudo si pone a destra quello appartenente all'arma principale; essendovene tre il principale sta nel mezzo; allorchè sono in maggior numero, l'estremo a destra e l'estremo a sinistra sono gli ultimi.

Quanto alla posizione dell'elmo quella ordinaria, negli scudi diritti, è di faccia, negli scudi inclinati, è posto in profilo verso il lato della pendenza dello scudo.

Due elmi sopra uno scudo volgono l'un contro l'altro.

Se sono più di due in numero pari, una metà è volta a destra, l'altra a sinistra; se dispari, quello del mezzo guarda in avanti, e gli altri d'ambo i lati sono rivolti verso il medesimo di profilo.

Nel secolo XVI invalse la pratica che l'elmo graticolato (dei tornei) appartenesse ai nobili, e l'elmo chiuso alle armi cittadinesche.

Però in questo stesso secolo l'araldica francese e inglese, ed anche l'italiana, si allontanò dalle regole scientifiche dell'arte, conservate dalla Germania, e ne stabilì delle altre sulla forma e posizione degli elmi a seconda dei gradi e dei titoli della nobiltà.

Per gli elmi e le corone di grado ci serviremo delle parole stesse della deliberazione della Consulta Araldica del Regno, che stabilisce quali devono essere gli ornamenti esteriori delle armi.

Poche sono le differenze che passano dalle regole che ha essa fissate, e quelle dell'arte araldica francese ed inglese.

Gli araldisti della Germania, fedeli alle antiche tradizioni cavalleresche, hanno conservato gli elmi medioevali, nè riconoscono il sistema moderno.

Gli imperatori e i re portano l'elmo di oro rabescato ed aperto intieramente, posto di fronte sopra lo scudo.

I principi e duchi egualmente di oro, rabescato e semi aperto, colla visiera alzata metà, e colla gorgieretta dello stesso (fig. 250).

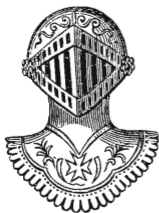


Fig. 250.



Fig. 251.

L'elmo di marchese è di argento, rabescato e semi aperto, colla visiera alzata metà, graticolato di 11 pezzi d'oro, e colla gorgieretta dello stesso (fig. 251).

L'elmo di conte è d'argento, rabescato dello stesso, bordato d'oro, posto per un terzo in profilo verso destra, graticolato di diciassette pezzi d'oro, colla gorgieretta dello stesso (fig. 252).

L'elmo di visconte è simile a quello di conte, se non che è in profilo per due terzi ed è graticolato di tredici pezzi.

L'elmo di barone è liscio, bordato d'oro, posto per

due terzi in profilo verso destra, graticolato di tredici pezzi d'oro, colla gorgieretta dello stesso.



Fig. 252.

L'elmo di patrizio è d'argento, rabescato di oro, posto in profilo verso destra, colla visiera d'oro, alzata a metà (fig. 253).

L'elmo di nobile è d'argento, liscio, bordato d'oro,

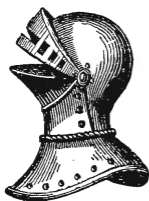


Fig. 253.

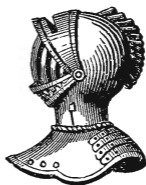


Fig. 254.

posto in profilo verso destra, graticolato di nove pezzi d'oro (fig. 254).

L'elmo delle persone insignite del cavalierato tra-

smisibile è come quello di nobile, ma graticolato di tre pezzi.

L'elmo delle persone, che non essendo nobili, abbiano diritto di portare uno stemma gentilizio, è d'acciaio liscio, chiuso, posto in profilo pieno verso destra.

Nell'araldica antica vi era anche l'elmo di bastardo, che era di acciaio liscio, intieramente chiuso senza affibbiature e rivoltato, cioè volto alla sinistra dello scudo (fig. 255).

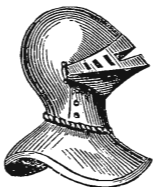


Fig. 255.

I *lambrecchini* o *svolazzi* furono primitivamente un riparo all'elmo onde preservarlo dall'umidità dell'aria e dai raggi scottanti del sole. Alcuni araldisti suppongono che simbolizzino i rami di foglie posti dai cavalieri sull'elmo, segnali di vittoria. Altri che dessi siano così frastagliati per i colpi che ricevevano i cavalieri nelle giostre e nelle battaglie.

I lambrecchini debbono armonizzare nello stile colla forma dell'elmo; così per esempio all'elmo pentolare conviene una specie di mantellina o pezzo di panno piano ai lembi, ovvero tagliuzzato (fig. 256), sull'elmo chiuso o graticolato si adatteranno meglio i lambrec-



Fig. 256.

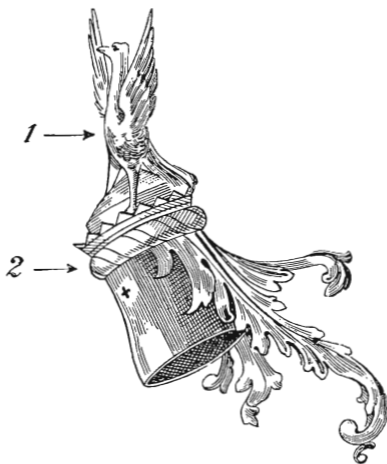


Fig. 257.

chini a svolazzo, ossia gli ornamentali, propri dell'arte di quei tempi.

Il *cercine* è un rotoletto di stoffa colorato degli smalti dello scudo e che teneva fermo sull'elmo il cimiero e i lambrecchini, i quali rappresentano dei pezzi di stoffa, frastagliati a guisa di foglie circondanti l'elmo e pendenti dall'una e dall'altra parte dello scudo.

Nella fig. 257 l'elmo è ornato di cercine e di svolazzi, e sormontato da un cimiero.

Il cimiero è una figura che cima l'elmo.

I cimieri vennero in uso primitivamente per far apparire più alta la statura del cavaliere e per ispirare terrore al nemico colle figure di mostri o di animali feroci; in appresso servirono a distinguere o le fazioni, o i rami diversi di una, o qualche impresa illustre del cavaliere.

Le figure dei cimieri non sono sempre le stesse dello scudo, spesso rappresentano penne, corna, voli, berettoni, bandiere, animali, corpi e membra umane, figure naturali e artificiali, ecc. I cimieri tedeschi sono il più sovente stranissimi.

Nell'araldica alemanna e inglese importantissimo è lo studio dei cimieri, perchè i Tedeschi sono soliti timbrare con più elmi lo scudo; e gli Inglesi hanno per regola che qualunque arma sia timbrata, non dall'elmo, ma dal solo cercine sul quale si alza il cimiero.

CAPITOLO X.

DELLE CORONE ED ALTRI CONTRASSEGNI DI DIGNITÀ.

Le corone poste sopra lo scudo, servono a distinguere la dignità del proprietario dell'arma.

Esse si debbono distinguere, secondo il Sacken, dalle corone degli elmi le quali servono a congiungere l'elmo col cimiero, e dalle corone che servono solo di fregio alle figure dello scudo.

Per altro, nell'araldica italiana, la corona che cima l'elmo è pur quella stessa del grado nobilescio. Il sopralodato araldista non ammette la riunione dell'elmo colla corona di grado; nè che da essa esca il cimiero, proprio dell'elmo.

Il posto delle corone di grado è sopra il margine superiore dello scudo, e quando si pone la corona, insegna il Sacken, non si deve porre l'elmo.

Ciò non toglie che nell'uso approvato non si pongano regolarmente le corone volanti sugli scudi; come pure si decorino gli elmi delle corone di grado o dignità, incominciando da quella pontificia. Alcune di

esse caddero cogli Stati sovrani, dei quali decoravano il principe, come il corno dogale di Venezia, e la corona granducale toscana.

Queste diverse corone possono vedersi nell'*Arte del Blasone* del Ginanni.

A questo saggio elementare basterà indicare alcune delle principali corone tanto sovrane che nobiliari, attenendoci per queste ultime al *Regolamento della Consulta Araldica*, tanto più che la Consulta non ha portato cangiamento sostanziale alla forma delle corone di grado, se ne eccettui quelle di patrizio, di cavaliere, e di nobile.

Nell'ordine ecclesiastico, scrive il dotto monsignor Barbier de Montault, gli stemmi non esprimono un segno di nobiltà; essi indicano una dignità o carica ecclesiastica, di guisa che qualunque dignitario nobile o no, unicamente per il grado del suo ministero, ha il diritto e il dovere, di assumere delle armi personali, se non ha la propria gentilizia (1). Gli ecclesiastici timbrano i loro scudi colla tiara, colle mitre, e coi cappelli.

La forma della tiara è ovale, ed è composta di una berretta o callotta di seta bianca o di stoffa di argento, cinta di tre corone, e sormontata di un globo ornato di una croce.

La tiara è posta di fronte sull'orlo superiore dello scudo, che è accollato sulle due chiavi pontificie situate in croce di Sant'Andrea, l'una di oro e l'altra di argento, legate di azzurro, caricate di crocette nere, e la triplice croce in palo (fig. 258).

(1) *Les armoiries ecclésiastiques d'après le droit commun.*

I cardinali timbrano il loro scudo con un cappello rosso, guarnito di cordoni di seta rossa, intrecciati a losanghe con cinque file di nappe, quindici da ciascuna parte, e posano una croce in palo dietro lo scudo (figura 259).

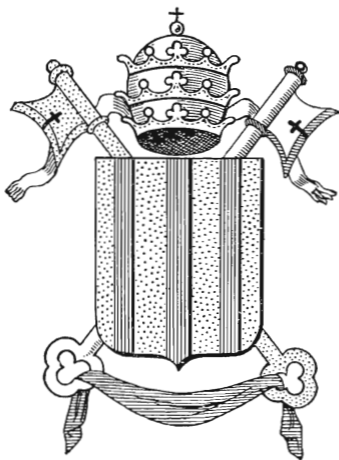


Fig. 258.

Gli arcivescovi primati timbrano lo scudo di cappello verde con quattro file di nappe e la croce semplice in palo dietro lo scudo.

I vescovi timbrano lo scudo della mitra posta di fronte e del pastorale.

Gli abati e i pronotarî della chiesa portano la mitra

e il pastorale sotto il cappello, che è nero con due nappe.

Le badesse portano lo scudo a losanga come le donzelle, circondato di un rosario nero, e il pastorale



Fig. 259.

in palo dietro lo scudo, rivolto a sinistra come gli abati (1).

La corona del Sacro Romano Impero è una specie di mitra alla foggia persiana, ornata di un globo d'oro sormontato di una croce dello stesso (fig. 260).

(1) Per altri contrassegni delle dignità vedi Appendice in *Vocabolario Araldico del Guelfi*. (Manuali Hoepli).

La corona reale di Francia è un cerchio d'oro, adorno di pietre preziose e cinta di fiordalisi di oro (fig. 261).

La corona reale è composta di un cerchio d'oro rabcato ed ornato di gemme a varî colori, bruniti ai



Fig. 260.

margini; sostenente sedici basse punte cimate da perle, metà delle quali, alternativamente, formano il cuore di altrettanti fioroni, ognuno da tre foglie doppio composto, e sormontato da ugual numero di semicircoli o diademi contornati di perle, riunite superiormente sotto



Fig 261.



Fig. 262

un globo di azzurro fasciato, centrato, e timbrato da croce trifogliata, il tutto d'oro; la corona stessa cinge internamente un berretto di velluto rosso, e nei disegni, mostra tre fiori intieri nel mezzo, due metà di essi ai lati, quattro basse punte e cinque diademi (fig. 262).

La corona di principe è un cerchio d'oro tempestato di gemme di vari colori, bruniti ai margini, sostenente nove fioroni d'oro (5 visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore; essa corona cinge la base di un tòcco



Fig. 263.



Fig. 264.

di velluto color di porpora, sormontato da un fiocco d'oro a pennello (fig. 263).

La corona di duca è uguale a quella di principe, ma senza il tòcco (fig. 264).

La corona di marchese è un cerchio d'oro, come quello della corona di principe, sostenente quattro fioroni d'oro (3 visibili) alternati con dodici perle poste



Fig. 265.



Fig. 266.

tre a tre, piramidalmente, cioè una su due, e sorrette da un piccolo gambo simile a quello dei fioroni (fig. 265).

La corona di conte è un cerchio d'oro rabescato a fogliami smaltati di vari colori, bruniti ai margini e sostenenti sedici grosse perle di cui 9 visibili (fig. 266).

La corona di visconte è uguale a quella di conte, se non che sul cerchio ha 8 perle soltanto, quattro grosse e quattro piccole alternate (fig. 267).

La corona di barone è un cerchio d'oro, come quello



Fig. 267.



Fig. 268.

della corona dei conti, intorno al quale, sono attorcigliate in banda, ed in sei giri, perle infilzate a guisa di monile (fig. 268).

La corona di patrizio è un cerchio d'oro liscio, brunito al margine inferiore, e sormontato da quattro punte di lancia, alternate con quattro globetti simili a perle, moventi da altrettante basse punte, il tutto d'oro (figura 269).



Fig. 269.



Fig. 270.

La corona di nobile è un cerchio d'oro, puro, velato, rabescato, brunito ai margini, sostenente otto grosse perle (5 visibili) posate sul cerchio (fig. 270).

Per la situazione orizzontale delle corone sugli scudi non si disegna sulle figure dipinte e scolpite in basso

rilievo tutto il numero di fioroni, e di perle sovraindicate, supponendosene poco meno della metà coperto dai fioroni e dalle perle che si presentano di fronte; e perciò vengono disegnati soli 5 fioroni, di cui i due ultimi laterali in profilo, sulla corona di principe e duca: tre soli fioroni, i laterali in profilo e due piramidi di perle su quella di marchese: nove perle su quella di conte; tre grosse perle e due piccole in mezzo ad esse su quella di visconte; tre giri di perle nella corona di barone; cinque perle nella corona di nobile; tre perle su quella delle persone cui compete il cavalierato gentilizio.

La Consulta Araldica, della quale abbiamo riferito le regole intorno alle corone araldiche, non ha portato varianti alle antiche leggi blasoniche, se non che nelle corone di patrizio, di nobile e di cavaliere ereditario.

Quella di patrizio è affatto nuova nel blasone.

Le famiglie di nobiltà generosa in Italia usavano un cerchio d'oro rialzato di quattro punte sormontate da fioroni, con quattro perle, ed anche senza, sovrapposte ad ugual numero di basse punte d'oro.

Presso a poco adoperavasi la stessa corona dai nobili, e in conseguenza da coloro che erano insigniti del cavalierato trasmissibile, per ottenere il quale erano necessarie le provanze di nobiltà.



Fig. 271.

Ci pare nuova anche quella del cavalierato ereditario (fig. 271); nè ci dispiace che ne sia stata fatta una speciale per il patriziato (di cui abbiamo già data l'incisione), se si

pone mente alla importanza storica che i patrizi ebbero nelle repubbliche italiane, dove essi governavano la

cosa pubblica, animati da uno spirito molto diverso dal feudale.

Siccome l'imperatore Napoleone I fu anche re d'Italia, accenneremo che l'Araldica Napoleonica fu estesa ancora in Italia.

L'imperatore sostituì alle corone e agli elmi una berretta o tòcco di velluto nero, rialzata di vajo, di



Fig. 272.

ermellino o contro ermellino, secondo il grado del personaggio, e sormontata di piume bianche o d'argento.

Le famiglie di nobiltà generosa in Italia e coloro che erano insigniti della nobiltà equestre del Sacro Romano Impero usavano e usano tuttora una corona quasi simile a quella di marchese, tranne che le 12 perle sono sostituite da 4 soltanto, una su ciascuna punta alternante coi fioroni (fig. 272).

CAPITOLO XI.

ORNAMENTI ESTERNI DELLO SCUDO.

TENENTI E SUPPORTI.

Sono essi i sostegni dello scudo posti da ciascun lato del medesimo come per sorreggerlo. Diconsi *tenenti* se rappresentano figure umane; *supporti* se di animali. Talora lo scudo è sorretto da un solo tenente.

Svariatissime sono le figure di uomini, di donne, di animali e di figure ideali che possono servire come tenenti o supporti.

Il citato decreto della Consulta Araldica dispone che i tenenti e i sostegni non si accorderanno fuori che alle persone aventi diritto all'uso del manto sulle armi, ai marchesi e ai conti, escludendo sempre i sostegni usati dal Re.

PADIGLIONE E MANTO.

Il Bouton crede che dai lambrecchini sia provenuto l'uso dei manti che ornano le armi dei principi e dei duchi, e i padiglioni degli imperatori e dei re.

L'uso dei tornei, nei quali si esponevano su tappeti preziosi le armi dei combattenti, i padiglioni e le tende ove i capi delle quadriglie attendevano l'ora di entrare in lizza, furono l'origine dei padiglioni e dei manti.

Per la nuova araldica italiana il distintivo del manto è riservato, oltre al Re e alla Regina, ai Principi ed alle Principesse Reali, ai cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata, ai Grandi Ufficiali dello Stato, ai Principi ed ai Duchi.



Fig. 273.

Il manto del Re, della Regina, dei Principi e delle Principesse Reali, e dei Principi e delle Principesse del sangue, è di velluto porpora soppannato di armellino frangiato d'oro, la frangia attaccata ad un gallone alternativamente composto di croci scorciate e di nodi di Savoia (fig. 273).

Il padiglione del re è sparso esteriormente di crocette d'argento e di nodi d'oro di Savoia, alternati con rose e lingue di fuoco d'oro.

Il manto dei cavalieri dell'Ordine Supremo è di vel-

luto azzurro soppannato di seta bianca, bordato d'oro, la bordatura caricata di nodi di Savoia d'oro.

Il manto dei Grandi Ufficiali dello Stato, dei Principi e dei Duchi è di velluto di porpora, soppannato di seta bianca e bordato d'oro.

Gli elmi, dai quali muovono i manti, si pongono sempre di fronte.

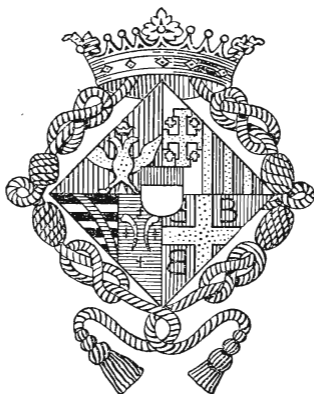


Fig. 274.

LA CORDELLIERA E IL LACCIO D'AMORE.

Il Ginanni definiva la *cordelliera* (fig. 274) come una specie di collana che a guisa di laccio d'amore è formata da due cordoni moventi dalla corona attortigliati intorno allo scudo fatta a losanga, svolazzanti infine e fioccati.

Il *laccio d'amore* ebbe origine dai nastri che i cavalieri ricevevano dalle loro dame come favori nei tornei. È un cordone circolare intrecciato con quattro piccoli nodi alternati con altri quattro più grandi ed avente le estremità fioccate. Questo laccio fu detto anche nodo di Savoia, sull'origine del quale varie sono le opinioni degli eruditi.

CAPITOLO XII.

IMPRESE E GRIDI DI GUERRA.

Le *imprese* o *divise* sono figure o motti, o le une o le altre insieme, che esprimono in un modo allegorico e breve qualche pensiero o sentenza.

La posizione delle imprese nelle armi è questa; se sono semplici motti si pongono in una fascia sotto lo scudo.

Se sono imprese di corpo e di anima, cioè composte di figure e parole, si pongono in cimiero.

Sulle imprese compose un eruditissimo ragionamento Monsignor Paolo Giovio (1); e ne trattò elegantemente anche Girolamo Ruscelli, in un discorso intorno alle invenzioni delle Imprese, delle Insegne, de' Motti e delle Livree (2); libri utilissimi a conoscersi da un italiano studioso dell'araldica e delle arti cavalleresche.

(1) Vedilo ristampato nella *Biblioteca rara* del Daelli. Milano, 1863

(2) Stampato in Venezia, 1556, appresso Giordano Filetti.

IMPRESE.

Il Giovio ridusse a cinque le condizioni che dee avere una perfetta impresa. «Prima, giusta proporzione di anima e di corpo. Seconda, ch'ella non sia oscura, di sorte ch'abbia mestiero della Sibilla per interprete a volerla intendere: nè tanto chiara che ogni plebeo l'intenda. Terza, che soprattutto abbia bella vista, la qual si fa riuscire molto allegra, entrandovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdeggianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri, ed uccelli fantastici. Quarta, non ricerca alcuna forma umana. Quinta, richiede il motto, che è l'anima del corpo, e vuole essere comunemente d'una lingua diversa dall'idioma di colui, che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più aperto. Vuole anco esser breve, ma non tanto, che si faccia dubbioso; di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma di verso, o integro o spezzato.» Non si stimano perfette quelle imprese consistenti o nella sola anima o nel solo corpo.

Cesare Borgia usò una impresa senza corpo, adottando il motto: *aut Caesar aut nihil*. La casa di Clermont: *Si omnes ego non*.

Riferiamo due imprese italiane criticate dal Giovio, la prima mancante di chiarezza e di dignità, la seconda di brevità.

Certo messere Agostino Porco da Pavia, innamorato di madonna Bianca Paltimera, per dimostrare di essere servo fedele di lei, portava una piccola candela di cera bianca nel frontale del suo berretto di scarlatto per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, io sono *can de la Bianca*.

Castruccio, Signor di Lucca, fatto senatore romano, comparve in pubblico in un manto cremisino con un motto di ricamo in petto, che diceva *egli è come Dio vuole*, e di dietro ne corrispondeva un altro, *e sarà quel che Dio vorrà*.

Tra le strane si cita quella di un cavaliere spagnolo, il quale volendo dimostrare che egli era preso intieramente dall'amore della sua dama, senza sentirne nessun rimorso, adottò per impresa un diavolo col motto, *mas perdido y menos arrepentido*.

Si trovano delle imprese formate colle sole lettere alfabetiche.

Federico III trasse la sua dalle vocali A E I O U: espressioni *Aquilae est imperium orbis universi*.

Casa Reale di Savoja ha il *f. e. r. t.* di cui si danno le più varie interpretazioni, la più conosciuta delle quali è: *fortitudo ejus Rodhum tenuit*.

Le italiane sono rare; ma se ne potrebbero fare delle bellissime, se i compositori delle medesime seguissero lo stile del Giordani nell'epigrafia italiana.

Eccone alcune: Un ferro sopra un'incudine: *Mentre è caldo*.

Sole velato da nubi: *Tollerando sprezza*.

La cometa: *Empie gli occhi di luce, il cuor di gelo*.

Una granata militare: *Gara a chi tocca*. (Del duca Giovanni di Borbone).

Sulla granata svampante Lodovico Ariosto diè il motto latino al duca Alfonso di Ferrara, e fu, *loco et tempore*; convertito poi in lingua francese à *lieu et temps*.

Stupende e più frequenti le latine.

Il tempio di una Fede, tutto rovinato: *In me manet et ego in ea*.

Un giogo spezzato: *Ramnusia rupit.*

Una meta all'antica: *It dolor ultra.*

Storica e bellissima è quello del signor Fabrizio Colonna, il quale, scrive il Giovio, perseverando nelle parti francesi, invitato a seguire quelle italiane con gran premio, pose per impresa sulla sopravveste un vaso antico pieno di ducati d'oro, con questo motto: *samnitico non capitur auro*, volendo significare che egli come il Fabrizio romano non voleva essere corrotto dall'oro di re Pirro.

Anche il capitano Muzio Colonna, nepote di Fabrizio Colonna, descrisse felicemente il motto del romano Muzio Scevola, facendo per impresa una mano che abbruciava nel fuoco di un altare da sacrificio col motto: *Fortia facere et pati romanum est.*

Insegna il Ruscelli che i versi e i mezzi versi poetici si accordano leggiadramente alle imprese; e cita ad esempio di questi ultimi, il *Fata viam invenient* di Cesare, e il mezzo verso del Petrarca, impresa di Curzio Gonzaga, *Chiusa fiamma è più ardente.*

E Luigi Gonzaga, prode capitano, venuto all'assedio di Roma col Borbone portò per impresa, il tempio di Efeso incendiato col motto, *sive bonum sive malum fama est.*

Ci sembrano elegantissime anche le imprese seguenti:

Una rosa col gambo spinoso: *spinosa suavior.*

Le bilancie: *nec citra nec ultra.*

Il re delle api: *nec irasci quidem.*

Stendardo militare: *sta volteggiando e incuora.*

Diaspro faccettato: *unus sed tricolor.*

L'Iride: *splendide mendax.*

Una sfinge: *deviné ou je te devore.*

Un fulmine che abbatte un tempio: *per vetitum*.

Il Ménèstrier divide le imprese in otto classi (1).

1.^a Imprese di *cifre* e *rebus*. Esempio: Un cavaliere italiano avendo perduto il premio in un torneo perchè il suo cavallo inciampò, comparve nella lizza il giorno dopo, con un formaggio o cacio secco sull'elmo per dire, oh *caso duro!*

2.^a Imprese dal nome della famiglia: Belly — *Dubius eventus* BELLI.

Morlaix. — *S'ils te mordent, mors-les*.

Savoja Nemours. — *Suivant sa-voye*.

Crescenzo. — *Aspice crescam*.

Alba di Toledo. — *Al parecer de l'alba s'ascondan las estrellas*.

3.^a Imprese allusive all'arme.

Grifeo. — Nell'arme un grifo, e il motto: *noli me tangere*.

Paleologo. — Nell'arme una croce, e il motto: *In hoc signo vincet*.

Rochechouart. — Arme fasciata, ondata e il motto: *Avant que la mer fût au monde, Rochechouart portait les ondes*.

4.^a Imprese enigmatiche.

Croy (Giovanni di). — *Souviennè vous*.

5.^a Imprese di proverbi, sentenze, e parole.

Grillo. — *Nitimur in vetitum*.

Gran Bretagna. — *Dieu et mon droit*.

Scozia. — *Pro lege et pro rege*.

Belgio. — *L'union fait la force*.

(1) Ménèstrier, *Origine des ornements des armoiries*.

San Marino. — *Libertas.*

Coucy. — *Je ne suis roy ni prince aussi, je suis le sire de Coucy.*

Ricasoli. — *Cum bonis bonus, cum perversis perversus.*

Merode. — *Plus d'honneur, que d'honneurs.*

Byron. — *Crede Byron.*

Créqui. — *Créqui haut baron, Créqui haut renom.*

Tapparelli d'Azeglio. — *O mater Dei memento mei.*

Gravina. — *Spero.*

Chateaubriand. — *Mon sang teint les bannières de France.*

Rohan. — *Roy ne peux, duc ne veux, Rohan suis.*

6.^a Le imprese storiche sono quelle che traggono origine da qualche fatto storico, o da qualche motto celebre profferito da qualcuno della famiglia che lo scelse a divisa, o ad esso rivolto.

Colombo (Cristoforo). — *Por Castilla y por Leon nuevo mundo hallo Colon.*

Beaumanoir. — *Bois ton sang, Beaumanoir, ta soif passera.*

7.^a Imprese composte di sole figure, cioè senza il motto: queste figure si pongono per lo più in cimiero, quindi sono dette anche pezze da cimiero.

York. — *La rosa bianca.*

Lancastro. — *La rosa rossa.*

Tudor. — *Una rosa partita bianca e rossa.*

La 8.^a infine comprende le vere e proprie imprese o divise, di cui abbiamo già accennato le principali regole.

GRIDO DI GUERRA E D'ARME.

Il grido di guerra, scrive il Ginanni, è un motto ristretto in una, due o tre parole, posto al disopra del-

l'arme in un listello svolazzante; è detto grido, perchè i capitani ed i duci se ne servivano anticamente per unire le loro schiere e condurle all'assalto.

Il grido di guerra è proprio dei sovrani, e i cadetti non hanno il diritto di portarlo.

Il grido d'arme rimonta alla più alta antichità, anche innanzi alla Cavalleria, come ne fanno fede i clamori guerreschi dei Galli e dei Germani detti *Bardit* perchè composti dai bardi.

Dice il Ménéstrier che il grido di guerra segue la bandiera: allora, nel periodo cavalleresco, i soli cavalieri *banderesi*, gentiluomini di nome e d'arme o di grido, avevano il diritto di spiegare la bandiera; quindi tanti gridi quante bandiere.

Varie sono le classificazioni che hanno dato gli araldisti dei gridi di guerra; il più autorevole, il Ménéstrier, li divide in otto categorie, distinte ciascuna per lo scopo del grido cioè: *di decisione o di risoluzione, d'invocazione, di sfida, di combattimento, d'esortazione, di gioja, d'avvenimento e di raccolta.*

Il Crollanza crede che vi si potrebbero aggiungere *i gridi di pretensione, di orgoglio, di amore, e quello allusivo all'arma.*

Noi daremo pochi esempi di ciascuna di queste categorie:

1.° I primi crociati. — *Dieu le volt!*

2.° Montmorency. — *Dieu aide au premier baron crétien!*

Du Guesclin. — *Nostre-Dame Guesclin!*

Austria. — *Nostra Signora alla riscossa!*

Francia. — *Montjoie et Saint Denis!*

Inghilterra. — *Montjoie Saint-Georges!*

Spagna. — *Santiago.*

Stati della Chiesa. — *San Pietro!*

Savoja. — *Saint-Maurice!*

3.° Foix (Febo di). — *Touches y si tu l'oses!*

Coucy-Chateauvieux. — *Place à ma bannière!*

4.° Austria. — *A destra e a sinistra!*

Bar. — *Au feu au feu!*

5.° Sciampagna (Conti di). — *Passavant li meilleur! — Passavant là Tibaud!*

Genlis. — *Au guet! au guet!*

6.° Rosières. — *Grand joie!*

Rabiers. — *Victoria!*

Moussaye. — *Honneur à Moussaye.*

7.° Savoja. — *Bonnes nouvelles!*

Coucy. — *A la merveille!*

8.° Savoja. — *Savoie, Savoie!*

Fiandra (i Conti). — *Flandres au lion!*

Grido di pretensione:

Imperatore Ottone. — *Roma!*

Grido di orgoglio:

Blacas. — *Vaillance!*

Des Monts. — *Fortis ut mons!*

Napier. — *Sans tache!*

Grido di amore:

Aleman. — *Place, place à madame!*

Grido allusivo all'arme.

Casa di Waudripont nell'Hainaut — *Cul à cul Waudripont!* perchè porta due leoni addossati nello scudo.

CAPITOLO XIII.

BRISURE.

Il vocabolo *brisura* proviene dal francese verbo *briser*, che vuol dire rompere, spezzare. Nel linguaggio blasonico la *brisura* o *spezzatura* indica l'alterazione di un'arma gentilizia per distinguere i diversi rami di una famiglia, o le linee bastarde.

Si debbono considerare introdotte le brisure nei tempi in cui le armi furono rese invariabili ed ereditarie, cioè nell'epoca delle Crociate (1096-1270).

Pare che la necessità e non il capriccio introducesse l'uso delle brisure.

Quando i combattimenti si facevano ad armature chiuse, nota il Crollanza nella sua *Enciclopedia-Araldico-Cavalleresca*, era estremo il bisogno fra i membri di una stessa famiglia il distinguersi con segnali particolari, e poichè tutti avevano l'arma stessa colla stessa livrea della loro casa, dovevano di conseguenza adottare contrassegni speciali pei quali si riconoscessero.

Crebbe il bisogno delle brisure colla istituzione dei

majorascati e degli appannaggi, avendo il solo capo della famiglia il diritto di portare l'arme della casata pura, senza nessuna alterazione; mentre i suoi figli, compreso il primogenito, vivente il padre, avevano l'obbligo di distinguere le loro armi colle brisure.

I figli naturali dovevano portare sul loro scudo, una *sbarra*, una *traversa*, un *filetto di bastardume*, o altro contrassegno della loro illegittimità.

Nè questa illegittimità impressa nelle armi gentilizie dispiaceva allora ai nobili, come si vede dagli scudi dei bastardi di Orléans, di Longueville, di Lussemburgo e di altre celebri case.

Ai nostri tempi, aboliti i majorascati, le brisure si sono rese quasi inutili, e restano solamente alle famiglie sovrane. La Consulta Araldica Italiana ha però, non sappiamo con quanta opportunità, rinnovato l'uso della spezzatura.

Una regola da seguirsi nelle brisure è quella insegnata dal Bouillet il quale dice, che le migliori brisure sono quelle che alterano il meno possibile le pezze primitive.

Varie sono le maniere di brisare lo scudo:

- 1.° Cangiando le figure e conservando gli smalti;
- 2.° Cangiamento delle figure;
- 3.° Permutazione degli smalti;
- 4.° Alterazione del numero delle figure uguali;
- 5.° Alterazione delle posizioni delle figure;
- 6.° Alterazione delle forme delle figure;
- 7.° Omissione di qualche figura;
- 8.° Addizione di altre figure;
- 9.° Partizioni e inquantature.

Colla prima, la più antica, si conserva la livrea della famiglia e l'origine della casata.

La seconda produce confusione a causa della somiglianza delle figure araldiche in molte famiglie.

La terza, che si trova in uso più frequente in Italia, è meno imperfetta delle prime due.

La quarta si presta meglio allo studio degli araldisti, alterando pochissimo l'arma primitiva e conservandone gli smalti.

La quinta si produce cambiando la situazione e la giacitura di una figura.

La sesta ha il vantaggio di potere facilmente alterare la pezza semplice in numerosissimi modi.

L'ottava è quella più in uso, perchè, introducendo nell'arme piena, alcune date figure riconosciute come *pezzi di brisura*, non altera in nulla l'arme primitiva e ne facilita il riconoscimento.

I principali *pezzi di brisura* riconosciuti sono: il *lambello*, la *bordura*, il *bastone scorciato*, la *cotissa*, il *fletto in sbarra*, le *stelle*, i *bisanti*, gli *anelletti*, i *merlotti*, lo *scudetto*, la *conchiglia*, il *cantone*, ecc.

La nona maniera nacque dai titoli feudali appartenenti ai rami cadetti delle famiglie. Essi inquartavano o partivano l'arma di appannaggio con quella pura di famiglia.

Vi sono ancora due altri modi di brisura, cioè dei *cimieri* e dei *supporti*.

In Germania la brisura si fa consistere nella differenza del timbro.

In Inghilterra si brisano i supporti.

Nella Spagna la brisura principale è la *bordura*.

In Francia in cui le brisure si conservano per molto

tempo nelle più illustri famiglie, secondo il Cassaneo, venivano distribuite così: al secondogenito, il *lambello*; al terzogenito, la *bordura semplice*; al quartogenito, la *bordura dentata, merlettata, bisantata o scanalata*: agli altri cadetti il *bastone* più o meno largo, oltre la *bordura*.

CAPITOLO XIV.

LEGGI ARALDICHE.

Le leggi intorno alla composizione delle armi sono comuni a tutti i paesi in cui è conosciuto il blasone. Gli araldisti si sono preso cura di riferircele, e spesso anche di inventarne. Il Crollanza, che ne dimostra per quasi tutte l'inanità e la falsità, ha raccolto nella sua *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca* le seguenti:

1. Non si deve mai porre metallo sopra metallo, o colore sopra colore. I *capi cuciti*, le brisure, e le appendici delle figure fanno però eccezione a questa legge, che è una delle poche realmente osservate e giustificate.

2. Le pelliccie, la porpora e le convenevoli parti-
zioni possono figurare come metallo e come colore.

3. Il seminato di Francia ha lo stesso privilegio.

4. Gli animali si devono porre nella posizione più nobile e più conveniente alla loro natura.

5. Il piede anteriore destro degli animali passanti o rampanti deve sempre andare avanti al sinistro.

6. Gli animali si devono mettere, salvo qualche eccezione, rivolti a destra.

7. Le armi più semplici e meno caricate sono le più belle, in virtù di un antico proverbio araldico che *chi ha più ha meno*.

8. Le migliori armi sono quelle composte di figure araldiche o degli animali più nobili.

9. Il metallo deve stare nel luogo più nobile dello scudo, ossia nel primo quarto dell'inquartato, nel primo pezzo del fasciato, del palato, ecc., a destra nel partito, ecc. Questa legge è falsa, e condannata, oltrechè da un gran numero di araldisti, anche dall'uso generale.

10. Le arme dovrebbero essere tutte di figura di metallo su campo di colore, perchè gli scudi antichi erano di legno o di cuoio. Anche questa legge è falsa come la precedente.

11. Le figure non devono toccar la punta dello scudo, nè sostenersi sopra zolle, terrazze e simili, ma campeggiare isolate. Benchè questa regola sia poco osservata, è una delle meglio ispirate allo stile araldico puro.

12. Quando vi sono molte figure in uno scudo, se ne pongono più in capo che in punta; ragione per cui la disposizione araldica è 2 e 1; 3, 2 e 1; 5, 4, 3, 2 e 1; ecc. Così pure tutte le figure devono avere maggiore sviluppo verso il capo che verso la punta. Ciò si spiega pel fatto che gli antichi scudi erano triangolari, ed aveano maggior larghezza in alto che in basso.

13. Non si introducano nell'armi figure umane intere. I Tedeschi sono quelli che meno osservano questa legge.

14. Molti araldisti escludono dall'arme le galline, i porci, le pecore, le lepri, le oche, gli asini, i conigli ed altri animali che dicono ignobili. Ma l'arme di molte

illustri ed antiche famiglie contraddicono a questa pretesa.

15. Le arme non devono avere più di tre figure principali di specie diversa. Gli Spagnuoli sono quelli che meno osservano questa regola.

16. Le concessioni siano poste nel luogo stabilito, e le figure di padronanza nel posto più nobile.

17. L'arma non abbia più di tre smalti, nè meno di due.

18. Nel blasonare si comincia dal campo, poi si nominano le figure, il loro smalto, la loro situazione, il loro numero, i loro attributi, ecc.

La descrizione che comincia colle figure e finisce col campo è antiaraldica.

19. Basta blasonare la composizione dello scudo per dar l'arma d'una famiglia; il resto non è che accessorio, e può variare a seconda delle circostanze.

Diconsi *alterazioni* quei cambiamenti portati dai vari stili alle figure araldiche primitive. Così i gigli di Francia, le rose, i vepri, i raggi di carbonchio, i rocchi di scacchiere, le mandorle pelate, e tante altre, sono figure alterate.

Diconsi *combinazioni* le pezze e figure araldiche risultanti dall'unione di altre pezze; sono combinazioni il capo-palo, la fascia-cantone, il capo-banda, il capo-capriolo, ecc.

Diconsi *contrazioni* gli scorciamenti di una pezza: così l'amaide è una contrazione della fascia, la crocetta una contrazione della croce, ecc.

Diconsi *modificazioni* le varianti di pezze o figure alterate nei loro contorni da attributi che ne alterano i contorni. Sono modificazioni tutte le croci che differi-

scono dalla croce piana, le pezze ondate, increspate, merlate, spinate, potenziate, ecc.

Diconsi *recessioni* le pezze onorevoli ritirate, cioè che hanno una estremità staccata dal bordo dello scudo.

Diconsi *riduzioni* le pezze rappresentate in proporzioni più strette delle normali. Il colmo, la verghetta, la burella, la trangla, la riga, la cotissa, la divisa, il bastone, il filetto, la traversa, lo scaglionetto, l'estrez, ecc. sono riduzioni.

Le *positure* o situazioni delle figure si distinguono in: 1.° *fisse*, che non si esprimono nel blasonare, perchè occupano il posto che è loro assegnato dall'uso costante; 2.° *irregolari*, come una campagna obliqua, un capo abbassato, un albero in fascia, una pergola in sbarra, ecc.; 3.° *di somiglianza*, quelle delle figure disposte nel senso e a similitudine della fascia, della banda, della croce, della cinta, ecc.; 4.° *reciproche*, quelle delle figure considerate rispetto ad altre, come figure affrontate, addossate, attraversanti, accostate, sormontate, addestrate, ecc.; 5.° *alternate* o di *contrapposizione*, quando gli smalti che distinguono le figure si contrappongono alternativamente, ciò che si esprime coi termini *dell'uno all'altro* e *dell'uno nell'altro* (1).

(1) Ved Gueffi, *Vocabolario Araldico*, a queste due voci.

CAPITOLO XV.

REGOLE GENERALI PER BLASONARE.

Blasonare è descrivere le armi secondo i principî e le regole dell' arte araldica, e servendosi del linguaggio tecnico del blasone.

Queste regole sono minutamente e chiaramente raccolte ed esposte dal Crollanza nella sua *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca* alla voce *Blasonare*. In un trattatello elementare come questa Grammatica noi dobbiamo limitarci a darne un'idea sommaria.

S'incomincia da indicare il campo dello scudo, quindi si passa alle figure; per esempio:

D'argento, alla banda d'azzurro, caricata di tre stelle a sei raggi d'oro, e accompagnata in capo d'una testa di leone al naturale.

Se lo scudo è composto, si blasona prima la partizione che lo divide, e gli smalti e le figure di ciascun quarto.

Per es.: *Partito: nel 1.º d'oro, all'aquila bicipite spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata del campo, uscente dalla partizione; nel 2.º d'oro, al cane rampante di nero.*

Partito, indica la partizione; *al primo*, il quarto destro: *al secondo*, il quarto sinistro dello scudo.

Se lo scudo è spaccato, si comincia dalla parte superiore.

Se è *tagliato* o *trinciato* si principia a blasonare dal triangolo superiore.

Se è *inquartato* o *controinquartato*, si blasona cominciando dalla prima parte di destra e si termina all'ultima parte di sinistra.

Per es.: *inquartato* al 1.° e al 4.° *d'argento*, *alla fascia di rosso*; al 2.° *d'azzurro*, *al palo d'oro*; al 3.° *di rosso*, *alla croce di argento*.

Quando uno scudetto si trova in mezzo all'inquartatura, cioè *sul tutto*, si blasona dopo di avere blasonato tutti i quarti dello scudo principale.

Allorchè lo scudo è diviso in otto quarti si blasona cominciando sempre dal primo quarto di destra.

Per es.: *tagliato d'uno*, *partito di tre*. Lo scudo può essere partito di 2, 3, 4, 5 linee secondo il numero dei quarti.

Per es.: *tagliato d'uno*, *partito di tre*, al 1.° e 6.° di azzurro, al 2.° e al 5.° d'argento, al 3.° e all'8.° di rosso, al 4.° e al 7.° d'oro.

Fa d'uopo indicare con precisione tutte le figure che ricuoprono lo scudo, sia che carichino o accompagnino le principali, in particolar modo, se la loro posizione esce fuori delle regole.

Per es.: Tre bisanti d'argento in campo azzurro, due al capo e uno in punta, si blasonano due e una.

Per es.: *d'azzurro*, *a tre bisanti d'argento posti due e uno*.

Se sono posti l'uno sotto l'altro, diconsi situati *in palo*.

Posti orizzontalmente diconsi in *fascia*, in *banda*, in *sbarra*, ecc., secondo che sono disposti a somiglianza della banda, della sbarra, del palo, ecc.

Per es.: *d'argento a tre bisanti d'argento situati in palo.*

Di nero a tre bisanti d'oro situati in sbarra.

Blasonato lo scudo si passa all'elmo e alla corona o a qualunque segno di dignità che figuri sullo scudo.

Allora si dice: Scudo, *timbrato* dell'elmo di principe, duca, nobile, ecc., o delle relative corone; e si descrivono anche i lambrecchini e il cimiero, i supporti, la divisa e il grido di guerra.

APPENDICE

DELLE LIVRÉE.

La parola *livréa* non è italiana come la parola *divisa*, la quale, secondo il dottissimo Muratori, derivò dalle sopravvesti di due differenti colori indossate dai nobili giovani nei giuochi e negli spettacoli dei tempi di mezzo (1).

Il vocabolo *livréa* provenne da quello francese *livrée*, equivalente al latino *liberalia*, *liberare*, perchè anticamente era un contrassegno con cui un signore feudatario liberava i suoi sottoposti da ogni gravezza, concedendo loro un abito coi colori del suo stemma. I re franchi della seconda razza chiamarono *livrée* anche certe vesti uniformi e di gran valore da essi distribuite ai grandi uffiziali delle loro corti.

Coll'andar del tempo invece di coteste vesti ebbero dalla casa del re, secondo il loro grado, una somma

(1) *Antiquit. ital. dissert.*, 29. — V. l'eruditissimo e completo trattato dell'illustre Commendatore CARLO PADIGLIONE, *Delle livrée e del modo di comporle, e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane*. Napoli, 1889, in-8° grande.

di denaro detta *livréa*; e quest'uso durò sino alla rivoluzione.

Livrèa fu detta altresì una sciarpa portata dai cavalieri e dai feudatari a traverso le loro armature, e questa serviva a farli riconoscere di lontano.

Caduto l'uso delle cotte di armi, i baltei e le sciarpe, le *livrée* passarono dai signori ai servitori. In Francia, sotto il primo Impero e la Restaurazione, le *livrée* furono di concessione sovrana. Luigi Filippo riservando il colore rosso per la real casa, lasciò libertà a tutti di metter su *livrée* a piacere.

Le *livree* si divisero dagli araldisti in due specie, *livrée* di onore e di servitù.

Le prime erano gli abiti portati dai sovrani e dai gran signori le quali, con differenza di stoffa e di ornati imponevano pure al loro seguito; le assise dei militari, le vesti di gala dei magistrati, dei professori, degli avvocati, le divise degli ordini cavallereschi; gli abiti *a brevetto* (inventati da Luigi XIV), il vestiario da caccia a invito, ecc.

Le *livrée* di servitù erano di diverse qualità: *livrée* di un sol colore, listate, gallonate, frastagliate, ecc., ed erano portate dai famigliari e dai servitori delle nobili case.

In Italia come in tante altre cose si seguì generalmente il costume francese; dico in generale, perocchè apparisca da un passo del Borghini come a Firenze alcune famiglie usassero i colori delle *livrée* diversi da que' della loro arma.

Il Memoriale della nostra Consulta Araldica non fa menzione delle *livrée*.

Poche sono le regole per comporre le *livrée*.

Gli smalti, i colori e i pellicci delle livrée si cangian nei colori delle livrée nel modo seguente:

L'oro — in giallo o arancio.

L'argento — in bianco o cenerino.

L'armellino — in felpa nera.

Il vajo — in felpa quadrigliata, azzurra e bianca.

Il *palato*, il *fasciato*, il *bandato* e lo *sbarrato* si traducono in liste verticali, orizzontali e diagonali dei due colori alternati. Il *losangato* e lo *scaccato* richiedono uguale ripartizione di colori.

Il colore o i colori principali dello scudo devono essere anche quelli della livrée; della quale le parti più importanti, araldicamente parlando, si ravvisano nel giustacuore o panciotto, dai francesi detto *gilet*, e nei calzoni, corti o lunghi che siano.

Le partizioni si fanno adottando il primo colore per campo, e gallonando o bordando col secondo colore; quindi è di regola, che il primo smalto di una partizione sia sempre quello del giustacuore.

Per l'*inquartato* sta la medesima regola.

Il giustacuore sarà sempre il fondo del primo colore, e la bordatura del secondo.

Nel panciotto dunque deve campeggiare il colore principale dello scudo e nei calzoni il colore della *figura* principale.

Se lo scudo fosse *pieno*, di un solo colore, panciotto e calzoni si faranno dello stesso colore.

La sopraveste o soprabito si usa farsi dello stesso colore dei calzoni: e se il colore ne fosse troppo avventato si sceglie, insegna Goffredo di Crollalanza (1),

(1) *Enciclop. Araldico-Cavalleresca.*

una stoffa di una tinta approssimativa, come per il rosso, il color marrone, per il verde, il verde ruggine, ecc.

In quanto ai bottoni si adopereranno d'oro o dorati, se il fondo dello scudo è di questo metallo, e di argento o inargentati se è d'argento.

I bottoni comunemente sono marcati dell'arme padronale o delle iniziali coronate o semplici secondo che piace.

Si costuma ancora, e in Italia specialmente dai prelati, di bordare la livrèa con galloni nei quali sono intessute o ricamate le armi della casa.

Facili sono le regole per la bordura o galloni.

Uno scudo senza figure richiede i galloni di 5 centimetri di larghezza.

Uno scudo con una pezza onorevole, come la croce, la fascia, la banda, ecc., si mette di 4 centimetri.

Per tutti gli altri scudi si debbono adoperare i galloni di soli 3 centimetri, e si ritengono comporsi di figure ordinarie come la losanga, il bisante, ecc., o di figure di corpi naturali, o di figure artificiali o di fantasia.

Con queste poche regole, scrive il Gourdon di Genouillac (1), è facile conoscere il carattere principale dell'arme di una casa.

Dai bottoni si arguisce se il fondo dello scudo è di metallo.

Dal gallone si conosce se lo scudo contiene una pezza onorevole, o una ordinaria, o una figura.

Dal colore dei calzoni se ne impara lo smalto.

(1) *Traité sur la composition des livrées.*

La scienza araldica, nota egli, composta di emblemi e di simboli, spiega i suoi enigmi per mezzo degli uni e degli altri, ed è come la frammassoneria della nobiltà.

Diamo ora alcuni esempi pratici per comporre e blasonare le livrée.

Se la casa spiega d'oro..., sceglierà per la sua livrea il panciotto giallo e il gallone di 5 centimetri; se di *vajo* il panciotto sarà di felpa quadrigliata di azzurro e bianco, e il gallone di 3 centimetri.

Se lo scudo è *spaccato d'oro e d'azzurro*, il panciotto sarà di stoffa gialla bordato di azzurro e il gallone di 3 centimetri.

Se invece è *partito di rosso e d'oro*, sarà rosso bordato di giallo, e il gallone di 3 centimetri.

Se poi fosse uno scudo *inquartato*, per es., nel 1.° e 4.° *d'azzurro* e nel 2.° e 3.° *d'argento*, il panciotto sarà turchino bordato di bianco, e galloni di 5 centimetri. Sarebbe inutile moltiplicare gli esempi.

FINE.

